BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 180

GIOVAN BATISTA NICCOLINI

VOLUME UNICO.

PROSE

E

VERSI

DI

GIOVAN BATISTA NICCOLINI

FIORENTINO

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXVI.

PQ
4720
N5 A6
1826

Il Tipografo

Dopo i diversi volumi di opere di Autori viventi, da me impressi, creduto avrei di meritarmi la taccia di trascurato tipografo se nella Parte Moderna di questa mia Biblioteca Scelta *collocato non avessi le*

Orazioni, i Discorsi e gli Elogi del chiarissimo sig. Giovan Batista Niccolini, *da esso letti all' Accademia della Crusca, e ai quali mi piacque di unire la tanto celebrata sua* Polissena, *tragedia che ottenne il premio di quell' Accademia medesima nel Concorso dell' anno* 1811, *e che fu più e più volte da varj altri stampata.*

Io poi credo di essere il primo a dare in luce in un solo volume le cose migliori di questo ingegnoso Scrittore, a cui debbo una pubblica testimonianza della mia gratitudine per aver egli acconsentito che in sì fatto modo le pubblicassi.

Ho fiducia pertanto che i cortesi Associati a questa Biblioteca Scelta *faranno plauso al mio divisamento, e così vedranno quali cure indefessamente io adoperi onde meritarmi il loro favorevole patrocinio.*

ORAZIONE

LETTA

NELL' ACCADEMIA

DELLE BELLE ARTI

IL GIORNO DEL SOLENNE TRIENNALE CONCORSO

DEL 1806.

ORAZIONE

τὸν ἀρίστον τῶν γραφέων Ὁμήρον
δεδέγμεθα. *Lucian. in Imag.*

Saggiamente gli antichi poeti finsero sorelle le Muse, per insegnarci, sotto il velame della favola, come tutte le liberali arti sono da un comune legame, e da una certa parentela congiunte. Filosofia, cui fu dato il comporre l'apparente discordia dell'umane cognizioni, potè indicare l'affinità delle figlie di Giove, ma non senza grave e vicendevole danno quelle Muse dividere, che uguali avevano le leggi e lo scopo. Tali, per lungo consenso dei sapienti, sono la Pittura e la Poesia che il ministero, ed il nome alternano tanto fra loro, che Simonide, muta Poesia osò chiamar la Pittura, e la Poesia Pittura parlante. Modello pertanto è ad ambedue la natura, mentre del pari ordiscono passione nel cuore, incantesimo nella mente, artificioso diletto v'ag-

giungono, e sembrano con antica emulazione gareggiare nel rendere eterni coloro, che da esse alla memoria dei posteri vengono consegnati. Di tanta lite solo giudice è il tempo; chè s'egli non vietasse ugual durata all'opere de' pittori, Alessandro, sapendo la sua gloria alle tavole d'Apelle commessa, i versi d'Omero forse non desiderava, nè spargeva sulla tomba d'Achille lacrime invidiose. Ma perchè io sterile declamatore non sembri, a dimostrarvi la simiglianza d'entrambe quest'arti m'accingo, additandone i comuni principj, e dall'Istoria a ritrarre di quanta utilità ai pittori tornasse lo studio dei poeti, onde alle norme della ragione non manchi l'autorità dell'esempio. Questa supplisca alla povertà della mente, che superata si confessa dal subietto, e, fede acquistando al mio dire, commendi alla vostra benevolenza me, che ardisco sorgere qui fra tanti di me maggiori nell'onoranza, nell'ingegno, e nell'opinione.

Dopo che la necessità accrebbe accorgimento negl'infelici (1), e mostrò loro, onde

(1) Manil., lib. 1.

provvedere ai sovrastanti infortunj, l'umano intelletto si volse ad imitare le opere della natura, ammirando ciò che prima atterrito l'avea. L'investigazione delle cause remote tardi occupò le menti dei mortali, che, contenti di conoscere quanto al bisogno bastasse, cederono ai posteri più lontani la gloria di scienze che meno ai troppo limitati sensi doveano. Quindi è, che sempre dai poeti, e dai pittori furono preceduti i filosofi nell'Istoria del genere umano, lo che mal s'avvisò per coloro che, pensando restituire gli uomini all'antica barbarie, ad entrambe queste arti dalle loro immaginate repubbliche decretarono l'esiglio.

Con l'uomo nasce l'imitazione: ella le prime parole insegna al fanciullo, che trae, precetti dal volto de'genitori, ella diresse la mano di quel primo inventore della pittura, il quale circonscrisse sulla terra l'ombra dei corpi, e modulò la voce di quel sovrano poeta, duce, e legislatore, che, contemplando i rischj delle turbe alla sua fede commesse, e salvate dalla destra dell'Onnipotente, a lui cantò il primo Inno di riconoscenza ed esultazione. Sì, la pittura, come la poesia, nei loro principj ritrassero

tutti gli oggetti della natura: la ragione insegnò col tempo a scegliere e adunare le bellezze sparse nell'universo. Quindi nacque quell'idea del bello, che l'artefice ed il poeta sublime mai non crede d'avere afferrata, presentandosi sempre maggiore dell'opera il concetto, e la perfezione divenne perpetuo desiderio dell'arte.

La natura offre spettacolo delle sue bellezze infinite, ma siccome non risplendono ugualmente in ogni parte, eleggerle con senno sia dote suprema del poeta e del pittore. Chi non sa, per così dire, collocarle nelle finzioni dei suoi colori, e del suo scalpello, allo scrittore è da compararsi, per cui sono infeconde l'idee pellegrine, nella sua mente mosse dall'occasione e dalla maraviglia, e dall'arte invan rintracciate. Ma solamente ad eletto ingegno sentirle concedesi, ed eccitare, rappresentandole, quell'appagamento, lode la più sincera dell'opere dell'arte, nè ad altra cosa dovuto, che al riconoscervi la verità, al nostro intelletto sì cara, che egli s'irrita, quando da scoperto artificio violata la mira. L'esserle fedele è obbligo principale del poeta e del pittore, ma s'allontanerebbero dal loro scopo, quando

ricusassero i soccorsi dell'arte, o la ponessero con la natura in una discordia mai sempre alle buone discipline fatale. Da un medesimo fonte veggiam noi derivare quest'errore nell'istoria delle lettere e delle arti, lo che prezzo dell'opera è l'accennarvi, onde vie più si manifesti la verità del nostro ragionamento, qualora si mostri, che da una causa comune, sì dell'une, come dell'altre, preparasi la fortuna.

Le arti, il di cui scopo è il bello, conoscono limiti, che trascendere anco a supremi ingegni è vietato, all'opposto delle scienze, che, nell'infinita ricerca del vero aggirandosi, sembra che con sublime inquietudine comandino ad elevatissime menti d'accrescere l'eredità dell'umano sapere. Nell'immense regioni della natura restano sempre ignoti nuovi tesori; alcune verità ad altre son fondamento, nè conviene, come nelle arti, ricalcare necessariamente gli altrui vestigj, ma partirsi da quel punto, a cui furon condotte da chi ne precorse. Il perchè quando certi intelletti, dei quali la Provvidenza orna raramente l'umana specie, additarono nelle scienze la vera strada, essi traggono seco lungo stuol di seguaci, e veggiamo, nell'in-

vestigazione del regno di natura, osservarsi ancora quel metodo, insegnatoci da Bacone coi precetti, da Galileo con l'esempio. Non così nelle arti e nelle lettere, che per loro essenza determinate, poichè furono spinte alla perfezione dai sommi artefici e scrittori, retrocedono per l'audacia di chi, sdegnando imitarli, presume d'elevarle, o di altri, che, idolatrando dei predecessori la scuola, dimentica la natura, sincera norma del bello. Però nelle scienze un fervido intelletto forma l'epoca del loro progresso, ed all'opposto nelle arti i principj del loro decadimento. Così, dopo Virgilio e Tasso, venne meno la gloria della poesia; dopo Apelle e Raffaello, quella della pittura, avendo l'arte, oserei dire, nell'opere di questi due valorosi ingegni i suoi confini determinato. Arresteranno però questa ruina delle arti e delle lettere i precetti della ragione, che, congiunti dall'artefice, e dal poeta alla scelta e vivezza dell'immagini, abbiano autorità d'inviolabili leggi. Quindi, non tutto all'arte, nè tutto alla natura concederanno; e liberando dalla servitù l'imitazione, quasi d'inventrice le daranno sembianza. Del meglio d'ogni stile tesoro fa-

ranno, per imprimere quindi nel proprio, un carattere che da ogni altro lo distingua, e senza cui l'opere restano come volti privi di quelle fattezze, che quasi sono dell'indole argomento.

Sembra che la stessa natura, con la varietà dei suoi pregi, e con la relazione che havvi tra i medesimi, il vero modo d'imitarla n'accenni, mentre non veggiamo in essa oggetto così simile, che da certe differenze non sia distinto, nè così diverso, che non ritenga con quelli che noti ci sono, qualche rassomiglianza. È certamente laudabil cosa il seguir ciò ch'è lodato; ma nulla per la sola imitazione si accresce (1), e la pittura non saprebbe che seguare i contorni dell'ombre dei corpi, e rozzi ed oscuri versi sarebbero il patrimonio della poesia, se la mente umana altro non avesse aggiunto a ciò che le fu tramandato da quei primi mortali, cui mancaron gli esempj. Fa di mestieri in oltre il concedere, che l'arte non insegna quello che solo l'animo può dettare; però i timidi imitatori, simili a mimo inesperto, che componga i suoi gesti, ed il suo volto sopra

(1) Quintil.

quello di valente maestro, sono necessariamente del loro modello minori, e condannati a quella mediocrità, che nei versi, nelle tele, e nei marmi fu mai sempre punita con la dimenticanza.

Regnano pure nei grandi originali certi difetti derivati dallo stesso ingegno, e più facili ad imitarsi delle bellezze. Non lieve è per certo il ravvisarli nell'opere altrui, e fuggirli nelle proprie, e (cosa più ardua) togliere i vizj, e non i pregi così fortemente uniti fra loro, insegnandoci l'esperienza, che sovente, chi emenda i primi, i secondi ancora distrugge. Ad evitare questi difetti, ottimo accorgimento è pel poeta e pel pittore consigliarsi con le forze del proprio intelletto, prima di scegliere un modello, occultare quindi con l'artifizio l'imitazione, mescolare le virtù d'ogni stile, senza confonderle, ricordarsi che può nuocere ancora la soverchia diligenza, venerando, quasi risposta d'oracolo, quel detto di Seneca: Non esservi mente, che non abbisogni di perdono. Ma tutto il rigore di queste leggi, quanto all'imitazione, comuni alla pittura ed alla poesia, è inutile senza quel sacro fuoco, che agita ed incende gl'ingegni de-

stinati a trionfare dei secoli. Un tanto ingegno s'aprirà nuova strada, volando ove altri lentamente strascinasi; conoscerà ciò che gli antichi permisero alla gloria dei posteri, nè fia sgomentato dai miracoli dell'arte, ma da quasi sovrumana forza spinto ad emularli. Sembrava, che dopo l'Iliade nulla di maggiore nascer potesse dall'ingegno mortale; ma sorse Virgilio, e incerta rese la palma fra la latina e la greca epopeia (1). Nè la pittura, dopo l'artificio di Timante, e l'audacia di Zeusi, sperava nuovi progressi, quando Apelle, accoppiando le qualità d'ambedue, grazie fin allora ignote vi aggiunse, e gli umani giudizj disingannò. E tu maraviglia non minor suscitasti, o divin Raffaello, quando al tuo secolo, adoratore dell'opere dei Vinci e dei Buonarroti, mostrasti nate dal tuo pennello nuove bellezze. Ma chi tanta espressione in te mosse? Unicamente quella celeste favilla. Quindi l'invenzione: in questa la somiglianza della pittura e della poesia particolarmente si manifesta; mentre ogni precetto n'è imposto, sì all'una che all'altra, dal

(1) Juvenal.

giudizio, che gl'impeti dell'immaginazione frena e dirige. Ma non soggiaccia, quale schiva, a insensati decreti: moderi la ragione i di lei voli, perchè infiniti esempi ne insegnano, qual danno è sottrarsi alle sue leggi, alle quali l'ubbidire fu gloria ancora di nobilissimi intelletti.

Quantunque il pittore nelle sue composizioni, sempre in determinato confine ristrette, sceglier non possa che un solo istante, al contrario del poeta, che di molti può rappresentare la successione, pure è obbligo d'ambedue l'eleggere nel verisimile quello che più sorprende e diletta. Quindi ancora alla pittura si convien quel precetto, dal principe degli antichi filosofanti dato ai poeti, d'esprimere, non la serie intiera degli avvenimenti d'un uomo, ma una sola azione, e la più splendida della vita. Vero è che si concede al poeta, trapassando per tutti i gradi di quella, preparar la passione, ma può nella scelta del momento, e delle circostanze rivendicarsi il pittore quella libertà, che all'arte dalla natura fu circonscritta, nè minor senno in ambo è richiesto, onde il variar dell'immagini all'unità del fine non porti danno, e gli oggetti se-

condarj non usurpino l'attenzione dovuta al principale argomento. Tutto conspirar deve a far chiaro ed efficace il subietto: l'opera d'un artefice, in cui la principal figura non trionfa all'occhio dello spettatore, ha simiglianza al poema, ove, fra tanti personaggi, la mente confusa ricerca il protagonista. Ma qui pure, come in tutte l'umane cose, la fuga d'un vizio all'opposto conduce; e se da una prodiga varietà avviluppati restano gli animi, una soverchia temperanza muove con l'uniformità la noia, ed accusa la sterilità dell'ingegno. Chiunque impone alle belle arti le severe leggi prescritte alle scienze, ignaro si confessa dello scopo e dell'origine loro, che non nella necessità, ma nella bellezza consiste.

Conviene dunque comporre una diversità atta a commovere, lo che non si ottiene, qualora lo spirito non comprenda con quella celerità di percezione, che può solo procedere dall'evidenza. Infelici quell'opere che, per essere intese, addimandano fatica all'ingegno: perpetue nemiche ne son quelle grazie, che essere ricercate non vogliono, ma sentite. L'unità, obbligo del poeta, e del pittore, non esige però l'immediata

azione delle secondarie immagini nel fatto rappresentato: basta che vi si mostrino in una situazione capace d'aiutare l'effetto, che gli artefici cercarono di produrre. Ma sarà vano sperarlo, quando loro nota non sia la difficile arte di porre in favorevole contrasto i caratteri; d'ogni età però, e d'ogni condizione l'indole mantenendo, e i costumi. Nè tale artificio impareranno, qualora il giudizio, nella moltitudine delle creazioni d'una fervida fantasia, eleggere non sappia ciò che più gli affetti commove, ed esprime con vivezza e novità l'argomento.

D'ambedue queste arti estendere potrei maggiormente la comparazione, ma venero troppo l'ampiezza della vostra mente, che tanto può aggiungere a quello ch'io, quasi per nebbia, appena discerno, e solo confermerò ed ornerò di esempj l'estremo del mio ragionamento. Irresoluto nella scelta fra tanta copia, accennerò alcune di quelle opere, che, imitando quanto immaginato fu da' poeti, a tale imitazione doverono la maraviglia e la fama. Nei fasti della pittura incontanente troverai Polignoto, celebrato dallo Stagirita per l'espressione dei costu-

mi, mentre i Troiani casi (1), la Discesa di Ulisse all'Inferno, ed altri argomenti, che l'immortal fronda ad Omero acquistarono; il dotto Artefice, dal principe dei poeti a dipingere apprese. Nè Zeusi (2) dovette il nome di Legislatore nell'arte ad altri, che a Omero, perchè da questo norma prendendo nelle immagini dei Numi e degli eroi, tanta dignità impresse nei loro volti, che seguire l'esempio di lui fu necessità, ed abbandonarlo stoltezza. Fidia, che nel simulacro di Giove parve che superasse l'umano ingegno, interrogato se lo stesso Dio si fosse degnato manifestarsegli, additò il maestro di tanto prodigio, in quei versi dell'Iliade, che, quasi scolpiscono nell'immaginazione, le chiome stillanti ambrosia dal capo immortale del padre degli uomini e degli Dei, e crollar si vede l'Olimpo. Apelle, in quell'effigie di Diana, stupore e lode dell'intera Grecia, ebbe a norma ciò che il poeta espresse nell'Odissea, dove Cintia in mezzo ad agresti Ninfe, tutte leggiadrissime, a tutte con la fronte sovrasta,

(1) Philostr., Vit. Apollon., lib. 6. Plutarc., de defect. Oracul. (2) Quintil.

per bellezza ancora si distingue, e intanto il core di Latona dalla materna compiacenza rallegrasi. Gran senno dunque mostrò il Cantore di Laura, chiamando Omero " Primo pittor delle memorie antiche. ,,

Nè crediate che dei vetusti artefici lo studio a lui solo si ristringesse. I Tragici pure esemplar ne divennero, e felice progresso indicarono all'arte. Usarono gli antichi pittori, seguendo Omero, prestare alle loro composizioni la fertilità dell'epopeia, ma dopo che Eschilo ne dedusse la tragedia, ammoniti dagli esempj della maggior commozione suscitata dal numero minore dei personaggi, li diminuirono anch'essi nelle loro finzioni, e da Sofocle e da Euripide, che tanta fama accrebbero al coturno, soccorsi furono nell'invenzione. Chi, se non Euripide, i modi d'esprimere il sacrificio d'Ifigenia insegnò a Timante, il quale, consigliato dal poeta, poichè tutte le immagini di mestizia esauste ebbe nei volti dei circostanti (1), le sembianze del misero padre, disperando dell'arte, coperse d'un velo. Ma d'onde prove maggiori trarre io

(1) Quintil.

posso per l'argomento che proposto mi sono, che da quei monumenti, che, tolti alle ruine, ovvero alle viscere della terra, mercè munificenza alle belle arti propizia, rivivono, e tornano di nuovo a contrastare col tempo? La cura degli studiosi dell'antichità vaneggerebbe lungamente nella ricerca del significato di quei monumenti, senza la luce dei classici poeti, a cui questa dotta curiosità, allontanandosi da fallaci congetture, è debitrice dell'istorica certezza. Nè dai pittori, che dopo l'arti rinate sorsero nell'Italia, fu posto in non cale l'imitare i padri della nostra poesia. Chi fra voi ignora, che Dante a Michelangiolo dettò quella maestà di dolore senza lacrime, che impresse sul volto della Madre di Dio? Dante insegnò con le rime severe della sua Cantica, quel terrore che, accumulato dall'ardito pennello di Michelangiolo, signoreggia nelle pareti del Vaticano. Offenderei la dignità, ed il sapere di tanto consesso, se ad una ad una numerar volessi le felici idee, che agli altri sommi artefici, onde è famosa l'età di Leone X, furono somministrate dai contemporanei poeti, per cui l'Italia gareggia col duplice alloro della greca nazione. Nè

voglio, o giovani valorosi, più lunga dimora frapporre a quel guiderdone, che al vostro merito darà l'augustissima Donna, che il ricompensar le virtù reputa tanta parte di regno, che sì sublimi ufficj ad altri non cede. Ma la palma concessavi in questo giorno, sacro ai trionfi delle liberali discipline, sia pegno di fama perenne. Vincete le speranze della vostra scuola, quelle della patria vostra, che patria è pure delle arti in essa rinate, mercè dei sommi Toscani, i quali con le tele, coi bronzi, emuli delle spiranti sembianze, ancora ne guidano. E già mi sembra che in questo sacro recinto, l'ombre loro magnanime, tratte dall'amore dei primi studj, s'aggirino, e raccomandandovi la preminenza dei toscani artefici così v'esortino: Meritate con l'ardore dei vostri ingegni, meritate la vostra patria, ed i vostri antichi maestri.

ORAZIONE

LETTA

NELL' ACCADEMIA

DELLE BELLE ARTI

IL GIORNO DEL SOLENNE TRIENNALE CONCORSO

DEL 1809.

ORAZIONE

Coloro, che mai sempre riguardano l'utilità delle umane invenzioni, si lagnano che le arti, l'ufficio delle quali è dilettarne con l'imitazione del vero, sieno per tutto altr'oggetto inefficaci, e nulla conferiscano all'eccitamento della virtù, ed alla sapienza del viver civile. Ed altri ancor più severi le accusano d'infiammar le passioni, di corrompere i costumi, e le reputano ministre soltanto di voluttà all'ozio magnifico dei ricchi, e adulatrici dei potenti, cui son liberali dei loro doni. Dall'ingiustizia di queste accuse ho in animo, se le tenui forze del mio dire il concederanno, rivendicare la gloria delle arti, mostrando quanto sieno atte a promuovere e ricompensare magnanimi fatti, e come nella loro origine non altro fosse lo scopo che si proposero; dal quale se talora s'allontanarono, è fuori d'ogni ragione alle arti recare ciò che degli uomini e dei tempi fu colpa. Nè credo che argomento alla dignità dei vostri studj

esser vi possa più conveniente di questo, ove si dimostri, che gli artefici, dopo aver servito alla maestà della Religione, eternando i legislatori, i capitani, i filosofi, furono d'ogni virtù eccitatori, e maestri del genere umano.

Egli è nella natura dell'uomo, che tutto ciò che i sensi percuote, abbia maggior possanza in lui di quello che si rivolge allo spirito, e sia più atto a destarne il fremito dell'anima, e il tumulto delle passioni. Però gli antichi savi ammaestrarono più cogli esempj che coi precetti, i quali sogliono crescere a misura che mancano i primi: onde nei secoli sterili di virtù molti scrivono intorno alla morale, e le scuole dei retori si aprono allora che l'eloquenza è perduta. Gran senno fu quello di Zenone, che scelse per dare ammaestramenti di operosa filosofia il Pecile, ove le pugne di Maratona effigiò Polignoto; poichè dell'amor della gloria, della carità verso la patria, dell'orrore alla tirannide ragionando, come poteva egli ispirar meglio queste virtù ai suoi discepoli, che additando loro le immagini di quei magnanimi, per la comune libertà prodighi della vita? Certamente al

core giungono per la vista rapidamente l'odio, l'amore, la compassione, il terrore, la maraviglia, e tutti gli altri effetti che l'uomo o deprimono, o sollevano; onde a ragione dicea Quintiliano, che la pittura, quantunque muta opera, e sempre dello stesso contegno, di tanto l'animo nostro signoreggia, da sembrare che della stessa eloquenza trionfi. Celebrato per la forza del dire, quanto per l'ardimento delle imprese fu Caio Gracco, che tentò di rialzare le popolari leggi del fratello, e vendicarne la morte, principio in Roma al sangue civile, all'impunità dei delitti, al dominio della forza sulla giustizia, onde le discordie cittadinesce, solite innanzi fermarsi coi patti, furono giudicate dal ferro. Or mentre Opimio consolo, armando la sua nimistà della pubblica causa, preparava a Gracco la morte, non tentò questi di allontanarla coi fulmini dell'eloquenza, ma, presso il simulacro del padre arrestandosi, guatollo lungamente in silenzio, e sospirando, e piangendo partissi. Così la pietà penetrava il cor della plebe, che s'accorse delle proprie forze, e con l'armi differì la fortuna sovrastante al capo del suo liberatore. Nè solamente il mobile volgo,

ma pure fortissime anime furono, mercè le arti, vinte dalla compassione. Seguitava Porcia Bruto, vicino abbandonare l'Italia, e in gara di virtù con lo stoico marito premeva nel profondo petto il dolore della divisione, sapendo che ogni privato affetto ripreso avrebbe quel generoso, che solamente sulle sciagure della patria pianger sapeva; quando, giunta in Lucania ad Elea, ove da Bruto dovea separarsi, le si offerse una pittura esprimente Andromaca, la quale accompagna Ettore ch'esce da Troia, e tolto il figliuolo dalle mani di lui, intentamente nel marito rivolge gli occhi, che più nol vedranno. Allora l'animosa figlia di Catone non potè più contenersi, e lacrime sparse, augurio pur troppo avverato dei mali, che alle libere armi di Bruto apparecchiava la sorte. Così quell'animo, esercitato dalle sventure, e virile, vinsero le immagini di tanto amore, e la somiglianza della fortuna. Dirà forse taluno, che questi affetti non moverebbero nè dai dipinti, nè dalle statue senza la memoria degli eroi e dei fatti che rappresentano; ed il negar ciò non è mio intendimento, ma sostener bensì il potere dei monumenti, qualora gli commendi e gli nobiliti la grandezza dell'argomento.

Cospirano a destare maravigliosi effetti sull' umane passioni i mezzi che l'arte impiega per imitar la natura, e la legge che in questa imitazion si è prefissa. Offrono gli artisti all' immaginativa le opere della natura e degli uomini per mezzo di contorni, chiaroscuro e colori; or questi segni essendo naturali, da chi non è inteso il linguaggio delle arti? quanto non dee esserne rapida la percezione, generale e potente il sentimento? Le parole il più delle volte non sono che copie arbitrarie ed imperfette del nostro pensiero; si disputa talora sul significato di esse; non sempre l'immaginar nostro può dar vita e figura all'idee che vi sono congiunte, particolarmente in quelle lingue che, educate meno dalla poesia che dalla metafisica, più le aride combinazioni dell' intelletto, che i movimenti del core, e le immagini della fantasia ad esprimere si composero. A misura che le voci mi dipingono gli oggetti, e quasi gli offrono ai miei occhi, la mia immaginazione si accende, io me stesso dimentico, una forza invisibile mi trasporta, di speranza, di terrori la mia anima si riempie, piango, fremo, e nel mio entusiasmo grido: Io veggo. Così il più

grand'effetto, che sperar possa chi con le parole studia ritrarci gli umani avvenimenti, è riposto nell'avvicinarsi a ciò che la pittura si propone, ed in cui pienamente riesce, ed i vocaboli d'una lingua sono tanto più atti ad infiammare la nostra fantasia, quanto più ne presentano immagini che non rifuggano dai nostri sensi. Quindi io non dubiterò di affermare esservi una stretta relazione, e, quasi direi, parentela fra la lingua e le arti, non solo perchè io veggia le nazioni settentrionali aver portata nell'opere dell'arte tutta l'asprezza dei loro parlari, e i Greci e gl'Italiani il colorito, l'armonia, le grazie del loro divino idioma; ma perchè ancora la poesia di quelle genti, malgrado la pompa delle sue descrizioni, non offre che poche immagini, ed ora timida, non osando sollevarsi dalla terra, ora fastosa i limiti del possibile oltrepassando, è del pari che la sorella o gelida o esagerata. Per lo contrario, Omero, Virgilio, Tasso, e gli altri sommi poeti che onorano le due nazioni, le quali in diversi tempi ottennero la preminenza nelle vostre discipline, parlano sempre con immagini di oggetti sensibili, ed offrono agl'ingegni nati

alla gloria dell'arti nobilissimi argomenti; poichè questi grandi non popolarono, come gli epici oltramontani, le opere loro d'enti morali, i quali sono il peggior genere di macchina che possa adoprarsi, perchè la nostra fantasia difficilmente gl'immagina, e non è quindi al pittore concesso ritrarli, se non cerca mal sicuri e pochi intesi simboli nelle vaste regioni dell'allegoria. E tanto dominio, che alle arti danno quei mezzi d'imitazione, che io ho paragonato con le parole, non vien meno perchè si limitano a rappresentare nell'estensione dello spazio le umane azioni in un sol momento. Anzi questa legge obbliga l'artista a scegliere l'istante il più fecondo che a lui sia possibile, cioè quello che favorisce la libertà dell'immaginazione, fa che il pensiero aggiunga a ciò che gli offre la vista, e desta nel grado maggiore il sentimento, ch'è lo scopo delle arti. Se lo crea nel nostro core il tragico, che, simile alla fortuna, dà il linguaggio agli eroi, lo suscita maggiormente il pittore, perchè il volto è interprete più fedele che la lingua dei moti dell'animo, i quali non solo nelle sembianze, ma negli atti pure si manifestano, e, per così dir, sono scritti.

Nell'imprimervi i caratteri delle passioni è collocato a ragione il primo vanto dell'arte, e colui che sa raggiungerlo, sembra che, involando, come Prometeo, il fuoco divino, infonda nelle sue figure anima, affetti, e quasi loquela. Quindi l'antichità concedeva suprema lode a Parrasio, che in questa parte della pittura, chiamata espressione, primo risplendeva, e sopra tutti fu Apelle coronato, che alle Grazie seppe accoppiarla. E con solenne liberalità Cesare premiava Timomaco, ch' effigiando Medea furiosa, piangente, impietosita, sgomentava lo spettatore cogli orrori del vicino delitto, come prevedere facea in Aiace la morte, che egli fra il rossore e la disperazione deliberava. E creder non possiamo che ingannati si sieno gli antichi nella loro ammirazione, e che i Greci, d'ogni nobil disciplina sovrani maestri, non fossero nelle finzioni dei loro colori sì maravigliosi affetti a suscitare possenti. Poichè qual documento non abbiamo d'una grandezza che atterrisce, in quelle statue che ancora rimangono, sebbene alcuno si avvisi che le opere più famose dell'antichità invidiate ci abbiano la Fortuna, ed il tempo,

col quale congiurò il furore dei Barbari, non divisi dai monti, nè dalla paura. Vagliami sopra tutte il Laocoonte, ove Agesandro, e gli altri due autori di quel miracolo dell'arte con Virgilio contendono, quanto con Euripide, e Sofocle potea Timomaco nei suoi dipinti. E il consenso dei moderni concede lo scettro della rinata pittura a te, o divin Raffaello, perchè nelle tue figure tutta l'anima s'affaccia, svela i suoi più impercettibili arcani nelle attitudini e nel sembiante; onde tu, quasi superando i confini della tua arte, nè più circoscritto dal momento, sveli nelle tue opere, come il Calcante d'Omero, quel ch'è stato, quel ch'è, quel che sarà. Così, tutte l'età concedendo fama ai pittori, e agli scultori a misura dell'espressione che regnò nell'opere loro, vien confermato, che il far sentire è delle arti antico proponimento. E se esse hanno questo potere, e quest'obbligo, chi potrà, qualora gli affetti che destano sieno al pubblico bene conversi, come dannose, o come vane riprenderle, e chiamare le nobili fatiche dei loro cultori ozioso diletto degli occhi, capaci di ammollire gli animi forti, e di affrettare la servitù delle

nazioni? No certamente; perchè a chiunque dell'umane azioni investigar voglia l'origine sarà, se io non m'inganno, manifesto, che più il sentimento che la ragione, ardue e quasi incredibili azioni persuase, ed a prolungare la brevità della vita coi fatti i mortali condusse.

Nella gioventù, ove il core alla ragione prevale, è l'uomo più generoso; per l'inesperienza dell'umana malignità ha fiducia in ogni aspetto di virtù, può seguitare con fervida cura il venerando e fuggente fantasma della gloria, e mille vane speranze, mille sogni, che il tempo distrugge. Il vecchio, all'opposto, in cui la ragione non è dominata dai sensi, annulla tutte le illusioni senza le quali non è piacere, non sa che accusare il presente con le norme del passato, liberale di consigli, ed avaro di fatti. E con le diverse età dell'uomo le nazioni paragonando, è lieve l'accorgersi che quelle, giunte a perenne altezza di gloria, operarono grandi cose più per certo impeto divino, che per raziocinio; poco parlarono, e fecero molto; usarono la virtù senza definirla, ed in tanta ricchezza d'esempj furono stimolate al ben

fare non meno dai premj, che dalla vergogna. Ma quando, per fato, a tutte le mortali cose comune, invecchiando tralignarono quei popoli, ebbono più vaghezza di favellare, che d'agire, e ponendo la ragione in luogo del sentimento, tutto ridussero ad arte. E perchè le lettere e le arti, di noi che viviamo in questa decrepità del mondo, ricchi delle spoglie del tempo, sono tanto inferiori a quelle degli antichi, dove nelle scienze superati gli abbiamo? Non per altra cagione, io mi penso, che perchè il vero, oggetto delle scienze, dipende dalla ragione, e dal sentimento il bello che ricercano le lettere e le arti. Alle arti dunque si commetta di ricompensare la virtù, perchè coi loro premj possono ristorarla. Le istorie, i versi dei poeti sono letti da pochi, ma le pitture, le statue sono sugli occhi di tutti, accendono, rampognano gl'ingenui, e liberi animi, nati ad altissime imprese. Nel fôro, nei templi, nei teatri possono i monumenti dar sublimi ammaestramenti, mutare i costumi, impadronirsi del core, che non si difende contro l'artificio di quella muta, ma potente eloquenza, che v'infuse l'artista. Ben conobbero i Romani, primo popolo

della terra, l'utilità di offerire continuamente allo sguardo esempj da imitarsi, onde le case medesime dei cittadini, piene delle immagini dei loro maggiori, scuola e tempio di virtù divenivano; e con tacita censura tutto il rossore del paragone ponevano sul volto dell'erede degenere, mantenevano la virtù del non tralignante, confortandolo, ed animandolo nel sentier della gloria, come il grido popolare incita sempre generoso destriero, benchè primo di tutti, e vicino alla meta. E se per le discordie civili, e le guerre passava a indegno possessore il dominio di quelle case, le stesse mura rimproveravano quell' imbelle di entrare nell'altrui trionfo. Così l'arti congiuravano con le leggi alla felicità e alla grandezza della nazione, nè sembrava a quei generosi corta mercede delle fatiche, dei pericoli, del sangue, un simulacro quantunque rozzo, che ai posteri attestasse che ben della patria avean meritato. La vera virtù premio non desidera che la gloria, perchè nell'animo degli ottimi risiede certo presentimento del futuro; onde dell'altre età hanno presenti le lodi, e di questo pensiero, di questa speranza più si dilettano

che d'altra cosa, e le vigilie, le cure, la vita per nulla tengono ad ottenerle. Quindi è che le nazioni hanno sempre con statue guiderdonato coloro, che di libertà, d'armi, di leggi, di onesti piaceri le accrebbero; il che con l'esempio dei Greci e dei Romani rammentarvi mi giova. E vi abbisognavano certamente eccellenti virtù, e quasi divine, perchè quest'onore dagli Dei passasse ai mortali.

Beneficio sovrumano fu riputata dagli Ateniesi la libertà; onde i primi, che simulacri ottenessero, furono Arnodio ed Aristogitone, che rivendicarla tentarono, le lodi dei quali nei pochi versi, che restano d'Alceo, sembra avere il tempo rispettate. Cabria, che insegnò alla sua falange a frenare l'impeto del vincitore appoggiando il ginocchio allo scudo, e protendendo l'asta, qual guiderdone volle, se non essere effigiato in questo atteggiamento nel Fôro, onde venisse così perpetuato con la sua vittoria il modo nel quale riportata l'avea? Nè Alessandro ai prodi, che per lui la vita profusero al passaggio del Granico, pensò potersi dare ricompensa maggiore, che statue scolpite da Lisippo, le quali da Die in Macedonia, ove furono inalzate, trasportò

in Roma Metello. All'ingegno dello stesso artefice chiese Atene pentita, ch'eternasse le sembianze di Socrate, avvisando non poter meglio che in questa guisa espiare tanta ingratitudine verso quel giusto, che all'utilità della vita, alla santità dei costumi richiamò l'errante filosofia. Non altra di grato animo testimonianza rese avevano in tempi più felici gli Ateniesi a Pindaro per le lodi, che loro diede in una sua Ode, le quali invidiate furono dai suoi concittadini. Sublime invidia, che mostra come alla sapienza di quelle genti non era nascoso quanto le sacre fatiche dei poeti possono donare ai popoli l'immortalità, e prescrivere i diritti del tempo. Sarebbe opera disperata l'annoverare tutte le immagini, che alla memoria dei prodi consacrarono nella Grecia le arti, che non solo furono conservatrici della virtù, ma poterono quanto gloria ai buoni, tanto aggiungere ai malvagi vergogna. I cittadini di Caria nel Peloponneso, mentre Serse nel suo furore minacciava d'invadere la Grecia, ed ancora il nome abolirne, si collegarono con lui, e nella battaglia di Salamina si videro le loro navi miste a quelle dei barbari pugnare

contro la libertà di coloro, che con essi comune aveano la favella, i costumi, gli Dei.

Appena i Greci con la loro disciplina, e col loro valore trionfarono del numero e della superbia persiana, corsero a punire su i Cariatidi sì enorme scelleratezza; nè bastò alla loro generosa ferocia distruggerne la cittadinanza, trarne schiave le donne, ma vollero che l'arti eternassero la memoria di tanta vendetta. Quindi dagli architetti d'allora furono collocate per sostentar pesi negli edifizj le donne di Caria, acciocchè rimanesse presso i posteri un documento di quanta pena si debba a coloro che per lo straniero contro la patria combattono. E poichè Pausania riportò a Platea non men glorioso trionfo, collocaron per lo stesso uso le statue dei persiani re prigionieri nel portico, che da loro ebbe il nome, perchè i Barbari vedessero come i Greci punivano il loro orgoglio, ed i cittadini la libertà pronti fossero a difendere, da quelle rimembranze animati. Ma ben presto i Greci con la virtù dimenticarono il vero ufficio delle arti, e mancò la gloria dei simulacri, quando comuni divennero. Allora gli Ateniesi, che a Milziade liberatore della Gre-

cia tutta solamente tanto d'onore concessero, da ordinare che fosse dipinto il primo fra i dieci pretori in atto di accendere i guerrieri alla battaglia, cresciuti in impero, e scemati in vera grandezza, eressero trecento statue a Demetrio Falereo. Questi simulacri però inalzati dall'adulazione, perpetua compagna dei potenti, furono rovesciati allora che prevalsero i nemici di questo oratore, o sia che il popolo non a lui, ma alla sua fortuna inalzati gli avesse, o forse perchè Demetrio Falereo, prendendo a governare Atene per altrui, non abbastanza libero sembrasse ai soggetti, nè abbastanza schiavo a chi comandava.

Piena di virtù l'origine delle arti fu presso i Romani, poichè esse nella loro infanzia cominciarono a ritrarre su gli scudi le sembianze di coloro, che a pro della patria gli usarono. E innanzi che le greche pitture ottenessero autorità in Roma mercè L. Mummio, cui la vittoria diede il nome d'Acaico, la virtuosa rozzezza dei Romani ammirava nella Curia Ostilia esposta quella tavola, ove M. Valerio Massimo Messala fece il primo dipingere la battaglia, nella quale i Cartaginesi e Gerone in Sicilia avea

vinti. Seguendo questo esempio L. Scipione, nel Campidoglio della sua asiatica vittoria proponea la pittura, e Papirio, erigendo un tempio al Dio Conso, ritrarre vi facea il suo trionfo sopra i Tarentini, nel quale egli vincitore risplendea di purpurea toga ammantato. Nella seconda Guerra Punica, due anni dopo la rotta di Canne, Tiberio Gracco offriva effigiato il tripudio del suo esercito a Benevento per la vittoria ottenuta sopra Annone presso Luceria. E la scultura, appena che i delitti dei Tarquinj diedero fine alla servitù del popolo romano, inalzava nei comizj una statua ad Orazio Coclite, che solo dal ponte Sublicio respingendo i nemici, salvo ai suoi si tornava, impresa più lodata dai posteri che creduta. Alla magnanima Clelia, che fra i dardi dei nemici passò il Tevere, qual nuovo genere d'onore, per virtù nuova, diede Roma, se non una statua equestre? Con egual senno fu collocato nei rostri accanto al simulacro di Romolo quello di Cammillo, mostrando così, che non minor laude di chi fonda un impero merita quei che lo salva, e libera le mogli, i figli, i templi degli Dei, il suolo della patria deforme per le sciagure, e tutto

ciò che gli uomini debbono difendere, richiedere, vendicare.

Egual guiderdone diè Roma a coloro che vittime furono di popoli o di re scellerati; onde fra le più antiche statue annovera Plinio quelle di T. Cluvio, di L. Roscio, e d'altri due ambasciatori uccisi dai Fidenati, sull'esempio dei quali meritarono quest'onore dall'arti P. Giunio e T. Coruncano. E di te, C. Ottavio, che di un magnanimo cerchio il re di Siria stringesti perchè ti desse risposta, e nell'ardimentosa tua legazione lasciasti la vita, volle il senato che eminente sui rostri il simulacro sorgesse. Rammentava nel Campidoglio la statua pretestata di E. Lepido ai giovanetti, come la virtù previene gli anni, mentre questi, ancor fanciullo, non dal fragor delle spade, non dall'impeto degli accorrenti cavalli atterrito, avea, inoltrandosi nella zuffa, con la morte di un nemico, salvato la vita d'un cittadino. Chi, nei monumenti della gente Cornelia scorgendo l'immagine di Ennio, non ammirava l'alto animo di Scipione Affricano, che volle così far nota ai posteri la sua gratitudine pel poeta, che illustrate le imprese gli avea con l'ingegno? Ma se gli onori resi dalle

arti tanto piacquero ai Romani, benchè queste rozze fossero presso di loro, quanto non ne sarebbe il pregio cresciuto, se Roma, come Atene, avesse a un tempo prodotti eroi, ed artisti degni di effigiarli? E qui mi si conceda rammentarvi, onde la nobiltà dei vostri studj maggiormente risplenda, che uno dei motivi pe' quali le arti non pervennero a grandezza presso i Romani, fu perchè l'esercizio di queste, al contrario dei Greci, rade volte a libere mani confidato si vide, ed anzi per alcuni ignobile fu riputato. Potea la fortuna d'Augusto invitare a Roma gli artisti nella Grecia raminghi; ma questi, essendo la patria loro oppressa e divisa, trattar doveano con mani tremanti i marmi e le tele, e, minori cose operando, avverare quella divina sentenza di Omero, che la servitù toglie la metà del valore. E se anco stati vi fossero artisti, mancavano allora virtù, perchè nelle guerre civili, e nelle proscrizioni spenti erano stati i migliori Romani; e quei che avanzarono al ferro dei soldati, e alla scure dei carnefici, gareggiavano nell'adulare il fortunato erede di Cesare, e nel lusso, e nella mollezza sepolti, di quella tranquilla

schiavitù godevano i frutti. Chi desiderar poteva la figura del volto in costoro, che quella dell'animo aveano perduta? Mancò quindi in Roma, del pari che la virtù, la gloria delle arti, avvilite in guisa sotto i successori di Augusto, che le statue fatte premio dei delatori, divennero abominande quanto i loro delitti, e venne effigiato Nerone, quel mostro che cantato aveva fra le fiamme della patria sotto le sembianze d'Apollo Citaredo. Pure, ad onta dei suoi vizj, e delle sue sventure, quali incitamenti ad alte imprese ritrarre non ha potuto Roma in ogni tempo dalla maestà dell'istesse ruine? Allora che in mezzo alle tenebre della barbarie tentò Renzi, tribuno, che la già Regina delle genti alzasse alla propria gloria gli occhi condannati nel fango, i monumenti dell'arte implorava per isvegliare il lungo sonno dei suoi degeneri concittadini. Mirate, egli dicea, questi archi, questi simulacri, questi templi abitati ancora dall'ombre degli antichi Romani? Non udite voi la loro voce sorgere da queste ruine per rinfacciarvi la vostra viltà, onde meritamente perdeste l'impero universale del mondo? Ma sparse andarono le voci di

quell'animoso. Usciti i Romani dalla schiavitù, ove è tutto silenzio, diffidenza, terrore, ove s'impara ogni giorno a tacere, ed anco a dimenticare, comprender poteano la muta loquela dei simulacri solamente da nobilissimi spiriti intesa? Tanta è la gloria delle arti vostre che avrebbero potuto, non che dividere con le lettere il vanto di promuovere e di ricompensar la virtù, emendare ancora le colpe degli uomini e della fortuna.

ELOGIO
DI ANDREA ORGAGNA

LETTO

NELL'ACCADEMIA

DELLE BELLE ARTI

NEL GIORNO DEL SOLENNE TRIENNALE CONCORSO

DEL 1816.

ELOGIO

DI ANDREA ORGAGNA

Il sublime, quell'arcano sentimento che gli animi nostri percuote, signoreggia ed esalta, per cui tanto si disputò dai filosofi, e s'insegnò dai retori, io mi penso, Accademici ornatissimi, che nelle vostre discipline possa più dall'architettura destarsi che dall'altre due arti che sono a questa sorelle. Essa più splendidamente attesta con le sue opere la maestà della religione, la fortuna dei popoli, la possanza dei re, e sollevandosi nell'imitazione al di sopra degli oggetti creati non dà luogo a quel paragone che nella pittura e nella scultura facciamo tra la finzione ed il vero. Qual vi ha così timido intelletto che, cessato l'istante dell'ammirazione, non vada nei dipinti, e nelle statue ogni parte confrontando con la natura? Ma troppo dal modello che questa gli offre l'opere dell'architetto s'allontanano perchè soggiacciano

a questo paragone, che se accresce il diletto, scema pur la sorpresa. Il giudicare della utilità e della durata d'un edifizio, se il luogo ne sia ben scelto, se le parti abbiano proporzione fra loro, se negli ornamenti varietà, e parsimonia ad un tempo si trovi, a pochi, e addottrinati ingegni, è concesso. Sembra allora che l'architettura, sottoponendosi a rigido esame, si rimanga dall'esser Bell'Arte, e assuma tutta la severità delle scienze.

Ma, lasciando di svolgere maggiormente questo mio pensamento, qual animo è così basso che dinanzi alla Loggia (1) che si architettò dall'Orgagna non si sublimi, e non ammiri la magnanima audacia della mente che la ideò, e del secolo in cui fu innalzata? E il nostro giudicio esser non può ingannato dall'ammirazione: n'assicura per tutti il suffragio del Buonarroti (2). Quindi mi cadde

(1) Detta loggia dei Lanzi dai soldati svizzeri che nei quartieri ad essa contigui ebbero il loro soggiorno. (V. L'Osservator fiorentino, T. V.)

(2) È noto che, richiesto il Buonarroti da Cosimo I, d'un disegno per la fabbrica de' magistrati, gli scrisse che tirasse innanzi la loggia dell'Orgagna, e con essa circondasse la piazza, perchè non si

nell'animo d'offerire alla memoria d'Andrea Orgagna (1) un omaggio di riconoscenza e

---

potea far cosa migliore. Ma quel principe fu atterrito dalla spesa: e per isgomentare un Medici, e che tanto si studiava di compiacere a Michelangiolo, convien credere che fosse enorme. Francesco Milizia nelle sue Memorie degli Architetti antichi e moderni (Parma, 1781) dice che questa fabbrica avea costato 86 mila fiorini; ma io credo che questo Scrittore, che sempre abbonda di bile e d'ingegno, ma sovente manca d'esattezza, confonda la Loggia col Tabernacolo d'Orsanmichele che importò la somma indicata.

(1) Si disputa intorno al casato del nostro artista. Il Baldinucci sostiene ch'egli debba chiamarsi Orcagna, e non Orgagna, fondandosi sopra un frammento di ricordo scritto in quel tempo, che si trovava nella libreria Strozzi. L'editore delle Vite del Vasari, stampate in Roma nel 1759, contraddice all'autorità del citato MS., rilevandone gli errori, mentre il Baldinucci ad esso appoggiato, e compiacendosi delle miserie etimologiche ci avea informato che Orcagna significa cambiatore d'oro. Milita contro il Baldinucci anche il P. della Valle, e dice d'aver veduto in una tavola d'Andrea scritto di sua mano Orgagna, e il Manni anche esso sta pel G, onde il povero C, messo in fuga da tre potentissimi eruditi, supplica qualche grammatico dei nostri tempi a venire in suo soccorso, promettendogli in compenso del sonno che perdesse nel difenderlo quattro copie delle Veglie piacevoli del suo dottissimo nemico.

di lode; nè mi sgomentò la censura degl'ingrati disprezzatori delle patrie antichità che con dotta nausea tutto riprendono, dimenticando che i progressi delle arti risultano dal movimento ch'esse ricevettero nei loro principj, come quelli della mente umana dalle prime idee, che l'educazione o il caso v'impresse. E l'esempio di tanto uomo non accenderà, o giovani valorosi, quelli soltanto fra voi che attendono all'architettura: ad ornarlo concorsero le tre arti, ed io nelle lodi di esso seguirò quell'ordine che la loro antica divisione m'addita. Ma prima è prezzo dell'opera il narrarvi quali fossero ai tempi dell'Orgagna i costumi, i governi (1), che così potentemente influiscono sul destino delle lettere e delle arti, innanzi che l'une e l'altre, ridotte a certe regole, partano più da queste che dal sentimento, e la natura al metodo e non il metodo alla natura s'adatti. E certo niun secolo più di quello che a descrivere io prendo, ricco sembrerebbe di colpe e di sventure,

(1) V. la Cronica di Dino Compagni, gli Annali del Muratori, e la Storia delle Repubbliche Italiane del medio evo, scritta recentemente in francese dal celebre signor Sismondi.

se le querele dei contemporanei, ripetute ognora dai posteri, sovente non fossero più libere che giuste. Ma nei mali veramente grandi, e inevitabili per l'uman genere, una voce appena trovasi pel dolore, e mille per la lode.

Dopo la Pace di Costanza non posò la misera Italia, ma i piccoli stati nei quali era divisa, o schiavi o discordi, soffrirono l'onte della servitù, o i furori della licenza. Non pietà dell'offesa giustizia, ma gara d'ufficj e furore di parti regnava negli accesi animi dei cittadini di quelle repubbliche, lacerate dall'incomportabile orgoglio di grandi corrotti e superbi, e dall'arrogante viltà di plebei, timidi e loquaci. Le fazioni non ancor vincitrici, erano già discordi: rimedio si chiamavano i delitti, e l'esiglio o la morte puniva coloro che da' brevi ed infausti amori del popolo traevano infelice baldanza. Quindi fra ludibrj e pericoli, incerta fortuna, affannosa potenza, e uguale necessità pe' buoni e pei rei d'uccidere, o di perire. A quei feroci sembrava sventura il vincere senza sangue nelle guerre civili, e, stanchi d'esser crudeli, divenivano avari. Ogni città racchiudeva famiglie alla quiete

del popolo fatali, e dalle loro inimicizie nasceano nuovi ordini, nuove Sette, nuove colpe e nuovi nomi. In quello spazio di tempo in cui visse l'Orgagna (1), i Fioren-

(1) L'Autore dell' Elogio dell' Orgagna che si legge nel III tomo dell' Opera intitolata, *Serie di Ritratti d' Uomini illustri Toscani con elogj istorici*, stampata in Firenze dall' Allegrini nel 1770, pone la nascita del suo encomiato verso il 1350, e rileva ciò dal tempo della sua morte, avvenuta, secondo il Vasari e il Baldinucci, nel 1389. Ignoro come dall' epoca della morte si possa congetturar quella della nascita quando non si determini il numero degli anni che un uomo ha vissuto: ma, lasciando da parte la nuova logica del Panegirista, come mai senza dare alla preposizione *verso* il senso il più lato, potrà dirsi che Orgagna nacque verso il 1350, e, quel ch' è più, farsi forte della testimonianza del Baldinucci in cui si legge in bel carattere corsivo, e per consolazione dei galantuomini che non volessero annoiarsi, in fronte delle sue notizie *Andrea Orcagna, nato nel* 1320. (V. l' edizione del Baldinucci del 1686). E quanto egli dice in appresso si referisce al tempo in cui l' Orgagna fu descritto nella Compagnia dei Pittori, perchè se il Baldinucci avesse creduto che Orgagna fosse nato nel 1350 o verso il 1350, non avrebbe soggiunto *aiutò Bernardo l'anno* 1350 a dipingere, nè in appresso, parlando del Tabernacolo d'Orsanmichele, *lo diè compito nel* 1359; e questa data di mano dell' Autore ancora vi si legge, come quella del 1357 nella sua tavola dell'altare della Cappella

tini, sottrattisi appena alla soggezione del re di Napoli, e alla rapace crudeltà di vilissimo straniero (1), diedero sul loro sangue e sulle loro fortune autorità al Duca d'Atene, e a mantenersi concordi per viver liberi furono indarno dalla sua breve tirannide ammaestrati. Tanto poi crebbero gli odj, tanto si moltiplicarono le fazioni fra i cittadini, dei loro vizj e dei rimedi d'essi ad un tempo insofferenti, che quello impero che dai grandi era passato nel popolo, alfin cadde nelle plebe, che inopia, coscienza de' commessi delitti, e speranza d'impunità agitavano a gara. Le altre città d'Italia offrivano esempio d'uguali vicissitudini, e in tutte la ribellione concedea, o strappava il governo a diverse parti del popolo, alle quali era più cara la loro licenza, che la libertà di tutti. Le ricchezze, dal commercio adunate, aveano dovunque la san-

---

Strozzi in S. Maria Novella. Quanto al tempo della morte dell' Orgagna, rilevasi da certi Rogiti notariali, pescati nell' archivio del Manni, che questa era già successa nel 1375. Nè io gli riporto, annoiatissimo di scrivere a manritta quello che leggo a mancina.

(1) Lando da Gubbio. V. l'Istor. F.

tità degli antichi costumi violata, e troppo l'oro valeva, perchè da taluno i pubblici mali non si promovessero qual sorgente di privata fortuna. E non godeasi negli stati retti da un solo il riposato vivere e gli altri beni del principato. Frequenti congiure insanguinavano quelle reggie, ove la ferocia della barbarie alla mollezza della civiltà s'accoppiava, e infami cortigiani, occupati dell'unica scienza degli schiavi, studiavano, e secondavano i vizj dei loro signori, mentre armati assassini l'impunità assicuravano ai loro delitti. Al di dentro leggi molte, ed ingiuste, che nel facoltoso trovavano sempre un reo, perchè con le pene dei misfatti cresceva il patrimonio del principe: al di fuori poche battaglie, molti tradimenti, niuna osservanza dei Trattati, eserciti mercenarj, che vili col nemico, e feroci verso gl'inermi cittadini, al più ricco vendeano la causa e il sovrano. Pur fra tante colpe, e tante sventure non così prevaleva la corruttela da togliere dall'animo di tutti ogni maschio pensiero: vedeansi esempj di quelle azioni che nell'età invilite più fama ottengono che fede, nè a coloro che bramavano risplendere in qualche virtù

negavano i tempi l'occasione, e i costumi la forza. E se alla perdita delle generose doti del core compenso vi fosse, l'Italia trovato l'avrebbe nella gloria delle Lettere e delle arti che manifestarono nell'opere loro l'audace vigore, e tutta la veemenza delle passioni dalle quali gli uomini di quel secolo erano infiammati. In veruna epoca salì così alto la gloria del nome Toscano: quel divino Scrittore che pe'suoi Canti, sdegnando ogni mortale argomento, penetrò nei segreti dell'avvenire, e dagli abissi s'alzò fino al cielo, creava l'italiana poesia, e l'evidenza delle immagini, e l'impeto dello stile, e la ferocia dello sdegno, e il sublime del terrore, e la tenerezza dell'affetto, animavano i versi unici di quell'ingegno maraviglioso.

Maestro di puri affetti, e di più soave armonia, il Petrarca nuovi sospiri insegnava agli amanti; ma pur suoni degni d'Alceo uscivano dalla sua lira, quando agl'Italiani rimproverava le loro civili discordie, e il suo lungo sonno all'antica regina dell'universo. Qual petto fu più dalla santa carità della patria infiammato, in qual maniera di studj non si esercitò quella mente, chi più giovò alle lettere, e in chi le lettere otten-

nero più straordinario trionfo? Seco gareggiava nell'amor della patria, e delle muse l'altro sommo Toscano, che di modi e di voci arricchì la prosa del nostro idioma, ma ritraendo nella sua maggior opera con licenziosa fedeltà i vizj, i caratteri e le passioni de' suoi tempi, spesso le incoraggiò, di rado le corresse, e rese incerto se più nuocesse ai costumi di quello ch'egli giovasse alla gloria della volgare eloquenza. Mentre in questi grandi, da cui l'Europa riconosce ogni sapere, mostrava quello che potea la nostra lingua, il Genio delle Arti, addormentato fra le maestose ruine d'Italia, già s'era riscosso.

Dobbiamo alla scultura la creazione d'un nuovo stile. Niccola Pisano scosse il giogo dell'imitazione, dissipò le tenebre della barbarie; mercè sua, altre massime, altri modelli guidarono gli artisti, e vi fu tra essi gara d'ingegno, come fralle loro città di potenza. Il disegno, la composizione, l'invenzione ebbero dallo scultore Pisano nuova vita. Andrea, il maggiore fra i suoi discepoli, espressione, grazie, verità persiffatto modo congiunse, da sembrar che in alcuna delle sue opere abbiano i bronzi ed

i marmi vita e loquela. E mostrò tanto magistero nel fondere i primi, che solo al Ghiberti di vincerlo fu dato (1): ma se il peregrino, rapito nel nostro Battisterio dalla bellezza di quelle porte, che Michelangiolo giudicò degne del paradiso, appena all'altra rivolge lo sguardo, pure in essa lodando, e meravigliando si arresta l'artefice, e ben s'accorge che forse senza Andrea a tanta altezza venuto non sarebbe il Ghiberti (2).

---

(1) Parlando delle Porte d'Andrea Pisano, io non faccio che ripetere quello che dal celebre sig. Cicognara è stato detto nel primo volume della sua Storia della Scultura, ecc., opera con la quale egli altamente provvide alla gloria delle arti italiane, e alla sua. E mi piace di rammentare questo insigne monumento perchè chiunque lo paragoni col tabernacolo scolpito dall'Orgagna vedrà quanto egli gareggiasse col suo maestro nel rappresentare gli enti allegorici, e particolarmente la Speranza e la Prudenza, figure ammirate con tanta ragione dal sopra lodato istorico della risorta scultura.

(2) Chi mai crederebbe che si potesse ignorare, da chiunque imprende a scrivere intorno alle Belle Arti, che l'Autore di queste porte tanto da Michelangiolo ammirato è Lorenzo Ghiberti? Pure nel primo tomo del Dizionario delle Arti del Disegno che Francesco Milizia estrasse in gran parte dall'Enciclopedia Metodica, e fu impresso in Milano nel 1802, si legge all'articolo scultura moderna *Lo*

L'Orgagna, figlio d'orefice insigne (1), portò nella scuola del Pisano maestro un animo dalla più tenera età alla grandezza di tali studj disposto; ma, tratto dall'ardente fantasia, e dall'esempio fraterno, sdegnò per allora un'arte che in troppo determinati confini ristringe il potere dell'invenzione.

---

porte di bronzo del Battisterio di Firenze, che Michelangiolo diceva poteano servire per porte del Paradiso, sono attribuite al Donatello: ma Baldinucci le vuole di Luca della Robbia. È impossibile di racchiudere in poche parole più spropositi: ed io gli noto per avvertimento di coloro che dalla lettura dei Dizionari sorgono repente maestri di tutto. È nel novero dei moderni scultori il nome del Ghiberti v'è con solenne ingiustizia dimenticato.

(1) Discese da schiatta d'orefici insigni, poich'egli fu figlio di quel famoso maestro Cione, che cesellò tanta parte dell'altare d'argento del s. Giovanni di Firenze, e fra i suoi allievi ebbe Forzore di Spinello Aretino, e Lionardo di Ser Giovanni fiorentino, autore d'insigni lavori nell'altare d'argento di s. Iacopo di Pistoia. Non fu però Cione che lavorò nella testa d'argento che racchiude il cranio di s. Zanobi, come riporta falsamente il Vasari, soggiungendo che *questa fu tenuta allora per cosa bellissima che diede gran riputazione al suo artefice.* Esaminato questo lavoro, di largo stile per quei tempi, e di non complicata esecuzione, vi si legge chiaramente scritto in un bel cartellino *Andreas Arditi de Florentia me fecit.* (Cicogn., Stor. della Scult., t. I, pag. 460.)

Il tempo ne ha invidiato in S. Maria Novella i primi tentativi della sua mano giovinetta: ma gli sia lode il dire che sembrarono degni d'imitazione a Domenico Grillandaio, quando nella stessa Chiesa (1) ridipinse la storia di nostra Donna. Ed ivi danteggiò (2), dipingendo le glorie del paradiso, e le pene della gente perduta: ma per alcuno s'avvisa che dell'imitazione del sovrano Poeta egli troppo si compiacesse, dimenticando che il decoro e le leggi della pittura non concedono d'offrire alla vista ciò che alla fantasia rappresenta il poeta. Nè fuggì questo biasimo, ch'egli divide con Giotto, quando nel Camposanto di Pisa trattò lo stesso argomento. E senza ch'io tolga a difenderlo, che forse male il potrei, gli perdonerò per amore dell'Alighieri questo difetto, considerando che l'altissimo Cantore ha con Omero comune la gloria d'aver influito non solo sullo stile poetico della sua nazione, ma pure sulla poesia

(1) V. Vasari, ediz. di Siena del 1791.

(2) Così pensò il P. della Valle nelle sue Note alla sopraccitata edizione: il signor Cicognara nel primo tomo dell'opera mentovata ampiamente discute questa opinione.

delle arti. Nè aspettate che io di nuovo a descrivere imprenda i dipinti dell'Orgagna che ammirati avrete in quel celebre monumento che ricorda gli alti spiriti della pisana repubblica, e serba vive le glorie della pittura nascente. È bene sterile industria il ridire con nuove parole ciò che per altri fu detto (1), e narrar quello che così bene esprime l'arte per cui la fama dell'opere vostre si propaga a tutte le nazioni, e trionfa del tempo. Sol mi appagherò di riflettere che l'Orgagna vi spiegò filosofia, e ricchezza nell'invenzione, bizzarra fecondità nell'idee, intelligenza nel collocare le figure sul piano, energia nelle loro azioni, varietà ed espressione nelle teste, tali pregi in somma, che volentieri gli si perdonano quei difetti che son forse più del tempo, che suoi. Queste

(1) La curiosità di coloro che, professando, o amando le belle arti, pur veduto non hanno il Camposanto Pisano, può esser soddisfatta anche riguardo all'Orgagna dalle tavole così maestrevolmente incise dal celebre signor P. Lasinio, e dalle lettere con le quali il chiarissimo signor P. Gio. Rosini, descrivendo con tanta eleganza e precisione quelle pitture, porge al rinomatissimo signor Gherardo de' Rossi occasione nelle sue risposte di sagaci osservazioni sulle arti.

doti particolarmente risplendono nel nostro pittore allorch' ei mostra il breve uso delle vanità mortali nel trionfo di Colei che le corone sorprende, e strappa dalla fronte dei re, fugge dai miseri che indarno la invocano, e ogni mortale disegno coi termini prescritti interrompe.

Ma se la pittura mercè dell' Orgagna avanzasse io non oso affermarlo: l'insigne storico di quest'arte notò (1) che nel comporre, nelle forme, nel colorire cede ai seguaci di Giotto, da cui l'arte fino a Masaccio fu dominata. E certo egli avviene nelle vostre discipline quello che nelle lettere; un solo crea, molti imitano, e dal trionfo di certe massime, desunte dall' esempio di questo, nasce la servitù dei discepoli e la tirannide delle scuole. A me sembra che dal confronto dell' opinioni di coloro che scrissero intorno all' Orgagna, argomentare si possa ch'egli nella pittura, maggiore de' suoi contemporanei signoreggiati da una cieca am-

(1) Lanzi nella sua Storia Pittorica. Ho seguitato l'opinione di esso, e del mentovato signor de' Rossi, parlando del merito d'Orgagna come pittore: se avrò errato sono almeno in buona compagnia.

mirazione per Giotto, mostrasse ingegno quanto originale nell'invenzione, tanto grande nell'altre parti, ove si ponga mente che l'arte allora pargoleggiava.. Se le sue figure abbiano maggior nobiltà che quelle dei Giotteschi, se meno taglienti sieno le pieghe de' suoi panneggiati, se nelle tavole appaia miglior maestro che nei dipinti a fresco (1), io non sono così dotto, o così ardito da giudicarne (2). Tornato l'Orgagna alla patria, replicò con miglior disegno, e più diligenza quello che dipinto avea nel Camposanto Pisano: la pittura è perita, ma la memoria ne vive nel biografo Aretino.

Intanto l'architettura, che i Greci chia-

---

(1) Così opina il P. della Valle nelle sue Note al Vasari.

(2) Nel Vasari, e in altro Elogio dell' Orgagna, contenuto in un' opera intitolata, *Serie degli Uomini più illustri nella Pittura, Scultura e Architettura, con i loro elogi e ritratti: Firenze*, 1759, vengono indicate le pitture in tavole dell'Orgagna, che si conservano nelle chiese e nei conventi di Firenze. È malagevole dopo tante mutazioni il rintracciare di tutte il destino. La Guida di Firenze attribuisce all'Orgagna la tavola che nella nostra cattedrale ricorda le sembianze dell'Alighieri, e l'ingratitudine di Firenze in quei versi di Coluccio Salutati che in essa si leggono.

marono di tutte l'arti regina e maestra, innamorato avea con la severa beltà dei suoi studj quell'ingegno che ad accrescere la loro gloria era nato; ma famose sventure, e la grata pietà de' Fiorentini, parchi allora in casa, e nel culto divino pomposi, occasione gli furono di segnalarsi prima nella scultura, che lo educò giovinetto al grande ed al bello. — Dopo quella mortalità che il principe degl'italiani prosatori con tanto splendor d'eloquenza descrisse, si decretò che un magnifico monumento attestasse in Orsanmichele la pubblica riconoscenza verso Quella che nella sua umiltà sovrasta a tutte le creature, e unisce all'innocenza di vergine l'affetto di madre. L'Orgagna, per la sua eccellenza nelle arti, a questa impresa era già destinato dalla fama: elettovi dai suoi concittadini potè finalmente con uno dei tanti suoi disegni appagarli. Affidate in quel faticoso lavoro a diversi maestri le cose di minor conto, egli alle figure, ove dell'arte è posta la prima lode (1), rivolse

(1) Lavorò unitamente al fratello, secondo il Vasari: il Baldinucci, forse per amor di brevità, tralascia questa circostanza. L'Orgagna, secondo il Bio-

l'ingegno. Altri commendino l'industre artifizio col quale unì le parti dell'opera in guisa, ch'ella in un sol pezzo di marmo sembra scolpita (1), e la sottigliezza del-

grafo Aretino, prima di lavorare nel Tabernacolo d'Orsanmichele, avea fatto nel suo soggiorno in Pisa *alcune sculture di marmo con molto suo onore nella chiesa della Madonna sulla coscia del Ponte Vecchio.* Quanto alle figure di marmo di mezzo rilievo che si veggono sulla facciata della Loggia de' Lanzi, il Baldinucci, opponendosi al Vasari, dice che furono intagliate da certo Iacopo di Pietro circa gli anni 1368, e nella Vita di esso lo prova con irrefragabili documenti. Convien credere che gli accessorj fossero fatti prima dell'edifizio, perchè, come vedremo in appresso, solo nel 1374 fu decretata la compra d'alcune case le quali per la costruzione della Loggia era necessario demolire. Si noti che le Virtù, le quali nel Portico architettato dall'Orgagna si veggon tuttora, non sono sette come asseriscono il Vasari e il Baldinucci, ma sei: nell'altra figura, posta sotto il Tabernacolo, è rappresentata la Vergine. Il Milizia nelle sue Memorie sugli architetti, delle quali ho già fatta menzione, osservò esser questo Tabernacolo cosa piccola, e di gusto tedesco, ma mirabile per il lavoro, e per la cura straordinaria nelle commissure de' marmi, nelle quali non si usò nè malta, nè mastice, ma ramponi di rame al di dentro, e placche di piombo.

(1) Il Vasari, il Baldinucci, e, più di tutti, il P. Richa nelle sue Notizie Storiche delle Chiese fiorentino, si ferma sulle particolarità di questo Tabernacolo: ma, come ben si riflette dall'autore dell'E-

l'intaglio, e la profusione di finiti ornamenti, e la proporzione, e le grazie che compensano i difetti della maniera tedesca: io in quel Tabernacolo loderò lo scultore. Non potea essere ignoto l'antico a chi ebbe i primi rudimenti dell'arte dal discepolo di Niccola Pisano; ma l'autorità dei vetusti monumenti, rari in quell'età, nè illustrati dalle fatiche de' dotti, non era sì grande che per lo studio di essi fosse la natura corretta o dimenticata. Quindi forse può dirsi che la scultura di quel tempo abbia pregi e difetti che son tutti suoi: l'espression che vi regna, nulla d'ideale tenendo, è da tutti sentita, perchè da tutti intesa: spesso vi desideri il bello, il vero non mai: il core insegna a tutti quelli atteggiamenti, quelli affetti; e in quelle figure, come in uno specchio, riconosciamo noi stessi. Mancherà nell'esecuzione la scienza, ma non il sentimento: l'arti, come fanciulle timide e innocenti, non mai v'arrischiano per vaghezza

---

logio che ho citato nella nota a pag. 48, quello che essi ne dicono non dà una perfetta idea a chi da sè stesso non l'osserva. Il costo di esso Tabernacolo insieme con la loggia fu di 85 mila fiorini d'oro, cioè d'altrettanti dei nostri zecchini.

di pompe lo schietto candore, e l'ingenue bellezze della natura. Fedele a tanta maestra, il nostro artefice espressione mantenne, e verità nelle sue sculture, condotte con quella facilità e sicurezza, cui sol giunge la mano quando obbedisce all'intelletto. Qual'angelico pudore non regna nelle sembianze della vergine allor che al giusto mortale la uniscono purissime nozze, e qual riverenza e dignità nel volto de' Magi che adorano nell'umil capanna Iddio pargoletto? E allorchè la Genitrice al Tempio lo presenta, alla gioja, alla maestà, diffuse nell'ispirate sembianze del parlante sacerdote, ben fu detto ch'egli sente d'accogliere fra le sue braccia tutto il paradiso (1). Ma nella condotta dello scalpello, e nell'espressione degli affetti primeggiò l'Orgagna quando nello stesso Tabernacolo, in dimensioni più grandi, e in mezzo rilievo, rappresentò gli Apostoli, accorsi intorno al

(1) Son parole del signor Cicognara. Se la sua Istoria, per la meritata celebrità di cui gode, ormai non fosse fra le mani di tutti, riporterei per l'intiero le sue osservazioni sul pregio delle sculture dell'Orgagna, poichè *plenum ingenui pudoris opus est fateri per quos profeceris.*

letto funebre della Madre di Cristo, dir non saprei se defunta, o sopita. Quanti e diversi aspetti non prende nei loro volti il cordoglio? Quale scultore lieto e superbo non andrebbe d'aver effigiato quella figura che ivi con le mani giunte, e con volto dimesso manifesta ad un tempo rassegnazione, e dolore? Ma come gareggiar possono le mie parole con la muta eloquenza di quei marmi? Superato dal mio subietto, e pieno d'ammirazione, vorrei, o giovani studiosi, che la riverenza ai greci esemplari non vietasse che qualche volta rivolgeste lo sguardo a questi splendidi monumenti dell'ingegno toscano. Perdonate questo timido voto all'amor della patria.

Nei fasti di essa eternar dovea l'architettura il nome dell'Orgagna, poichè con l'arti che le sono compagne rappresentò le ricompense, le pene, e i misteri della religione (1).

---

(1) Avrei parlato prima della Loggia detta dei Lanzi, e poi del Tabernacolo d'Orsanmichele se fossi andato dietro al Vasari, che nella Vita dell'Orgagna scrive: *Dopo si diede con tutte le sue forze agli studj dell'architettura, pensando, quando che fosse, avere a servirsene. Nè lo fallì il pensiero, poichè l'anno* 1355 *avendo il Comune di*

Già nelle sue fabbriche Arnolfo preferita avea un' austera povertà al lusso de' gottici

---

Firenze compero appresso il Palazzo alcune case di cittadini, ec., ec. Ma dalle deliberazioni della Signoria, che in questo archivio delle Riformagioni si conservano, risulta che le case delle quali parla il Vasari non furono acquistate che nel 1374, e che nel 1377 la Loggia non era ancor terminata perchè fu deputato Romolo di Bianco di Firenze onde al sollecito compimento di questa fabbrica presedesse. Queste notizie, comunicatemi dal signor Filippo Brunetti, noto alla repubblica delle lettere pel suo Codice Diplomatico, pongono in evidenza lo sbaglio del Vasari il quale afferma che Andrea Orgagna, compiuta quest' opera (cioè la Loggia) fece alcune pitture in tavola che furono mandate al Papa in Avignone, e poco poi si mise all' impresa del famoso Tabernacolo. E in compagnia del Vasari erra l' Ammirato, che pone la fondazione della Loggia nel 1356, ma più di tutti l'Opera, che ha per titolo, l'Antiquario Fiorentino, stampata dal Cambiagi nel 1781, la quale c' informa ch' essa Loggia fu fabbricata col disegno d' Andrea Orgagna nel 1282, vale a dire trentotto anni avanti ch' egli nascesse. Possiamo ancora affermare, sulla fede degli enunciati Documenti, che l' Orgagna non vide compiuta quell' opera cui deve maggiormente la sua celebrità, se pure il notaro nominato dal Manni non faceva alla rovescia di Gianni Schicchi. E per la gloria dell' Orgagna, e per conforto degli eruditi avrei volentieri qui riportato il Decreto col quale egli sarà stato scelto in architetto della Loggia; ma (proh superi!) vi è interruzione nelle provvisioni della Signoria.

fregi, dai quali per l'innanzi erano più oppresse che ornate. Egli nel nostro maggior tempio ordinò le varie parti dell'architettura, in prima confuse, e con tanta solidità posò le fondamenta di questa chiesa, che Brunellesco potè sopra inalzarvi quel miracol dell'arte, cui nell'antiche età mancava un modello, e che paragone non teme nelle moderne. E Giovanni da Pisa, e Giotto, e il Gaddi, ed altri avean fatto prova del loro ingegno in diversi edifici, nei quali, se non lodi il buon gusto, ti sorprende l'audacia, e una certa maestosa rozzezza, per cui sembra che il genio di quell'età, generosamente feroce, fra quelle mura pur sempre respiri. E quel severo carattere che fu proprio del secolo, mantenne Arnolfo nel suo stile, costruendo un palagio ai magistrati della fiorentina repubblica: l'Orgagna, eletto ad ornare quel loco ove tanta mole sorgeva, rispose con l'industria agli alti pensieri dei cittadini; ma l'arte al pari di essi ingentilita, uni per la prima volta nella Loggia del nostro architetto alla maestà l'eleganza (1).

(1) Non citerò in favore del mio asserto nè il Vasari, nè il Baldinucci, accusati d'esser liberali di

Alla vista di questo portico, il più bello del mondo, rimane l'animo commosso, l'occhio occupato, e soddisfatto, l'unità non vi genera noia; e quantunque nei pilastri, decorati d'un ordine corintio di barbara maniera, poco il nostro artefice si discosti dallo stile de' suoi contemporanei, pure le modinature, gli aggetti, gl'intagli son così bene accomodati alla massa generale, che ne risulta quell'armonica quiete per cui l'anima s'appaga. Commendarono alcuni l'Orgagna come il primo che adoprasse gli archi semicircolari in luogo di quelli a sesto acuto (2):

---

superlativi coi loro concittadini, ma bensì Mengs, giudizioso e parchissimo lodatore. *Finalmente i Fiorentini per mezzo dell' Orgagna incominciarono ad abbandonare quel deforme stile* (parlo di quel gusto d'architettura che per abuso si chiama gottico, e che veramente è tedesco), *e Brunellesco fu il primo che ricondusse le menti.* (Vedi le sue opere stampate in Bassano l'anno 1783.)

(1) Chi amasse una folla d'esempi d'arcate a tutto sesto in tutti i secoli, e l'unione sino di due generi d'archi nei medesimi edifizi, e volesse vedere ciò essere stato indistintamente praticato secondo il capriccio, la moda, o la persuasione degli architetti, non avrebbe che a consultare l'opera del signor d'Agincourt, nella quale si ritrova una

ma se l'esame di monumenti anteriori al suo portico ne vieta di concedergli questa lode, mal potrà, se l'amor della patria non m'inganna, negarsi ch'egli solo fra i moderni con ardimento felice l'arco romano arrischiava nei vani di tanto straordinaria larghezza. Nel resistere al tempo, per quanto è dato alle cose mortali, è collocata gran parte della gloria d'un architetto, e l'opere della loro arte legislatrice, come i governi ordinati dalla sapienza politica de' fondatori di repubbliche e di regni, si lodano in proporzione della durata. I predecessori dell'Orgagna (1) usarono una provvida solle-

---

lunga serie di questi esempi singolarmente notabili nelle chiese toscane del XIII secolo, nel Duomo d'Orvieto, e in molti altri edifizi di tutte le nazioni (Cicogn., Stor. della Scult., t. I, pag. 461). Alcuni attribuiscono ad Orgagna gli archi semicircolari della Loggia d'Orsanmichele, dimenticando che fu edificata per Arnolfo, e che Taddeo Gaddi, anteriore al nostro architetto, vi fece, senza alterarne il disegno, un palazzo con due volte per conserva delle provvisioni del grano che faceva il popolo e il Comune di Firenze. (V. Vasari nella Vita di Taddeo Gaddi). Potrei, se lo reputassi necessario, confutar vittoriosamente questa opinione, la quale ha sua base in un'espressione equivoca di Leopoldo del Migliore. (V. la Firenze Illustrata).

(1) Quantunque non toccasse al nostro Andrea

citudine nello scegliere, disporre, commettere, alternare i materiali dei loro edificj:

---

di veder terminata la sua Loggia, voglio credere che il suo successore, per riverenza alla fama di tant'uomo, ne avrà interamente adottate le idee, molto più se sarà stato il suo fratello Bernardo, il quale, secondo il Baldinucci, gli sopravvisse, e finì molte tavole che alla morte di lui eran rimaste imperfette. Andrea Orgagna ebbe per maestro nella pittura Angiolo Gaddi, e lasciò molti discepoli, tra i quali ricordati sono dal Vasari, Mariotto suo nipote, Bernardo Nello di Gio. Falconi Pisano, e Tommaso di Matteo Fiorentino; ma il più eccellente di tutti fu Francesco Traini. Prescelto l'Orgagna all'impiego d'architetto della Repubblica in luogo di Taddeo Gaddi, presedè alla fabbrica della nostra Metropolitana, non ostante che non si sappia ciò che con la sua direzione fosse fatto in questo magnifico tempio. È pure suo disegno la chiesa di S. Michelino Visdomini, ove dipinse a fresco il Paradiso: ma nella ristaurazione di questa fabbrica, fatta da Michelangiolo Pacini dopo il 1655, poco resta, io credo, della sua architettura, e nulla per certo de' suoi dipinti: così può dirsi della Zecca, contigua alla Loggia de' Lanzi: dopochè il Vasari costruì gli uffizi, vengo assicurato, che non rimanga dell'Orgagna che un gran sotterraneo, il quale egli ricoprì con una volta che livella il piano della Loggia, elevato dalla piazza all'altezza di sei scalini, situati unicamente nell'arco di mezzo, mentre gli altri vani non sono accessibili perchè chiusi da un continuo imbasamento che loro serve di sponda. L'Orgagna lavorò pure nel Duomo d'Or-

ma la solidità non è difficile ove non si cerchi ad un tempo la bellezza.

L'Orgagna mostrò il primo nella sua Loggia quest'accordo felice, alto preludio a quello che nell'età dappresso eseguito avrebbe l'immenso genio del Brunellesco. Osservate i due grand'archi, i quali, appoggiati agli esterni pilastri, percorrono la larghezza della loggia. Essi dal lato opposto non posano sul vivo della muraglia, ma da essa sporgendo in fuori s'appoggiano principalmente su due figure curvate in quell'attitudine che Dante nella sua seconda Cantica espresse,

Come per sostener solaio, o tetto
Per mensola talvolta una figura,
Giunger si vede le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura.

O amor di quella lode, che nasce da superata difficoltà, movesse l'artista, o fosse da locale necessità a lui tolto l'arbitrio dell'elezione, (1) ei non perdè di mira il suo scopo, e serbò una grandiosa leggerezza, onde in quell'edifizio, benchè velate di, ma-

vieto, come rilevasi dalla Storia di questa chiesa scritta dal P. della Valle, e dalle note da esso apposte alla sanese edizione del Vasari.

(1) Forse egli ciò fece per non interrompere con

schio vigore, a sorrider cominciano le grazie dell'arte. In tutta la costruzione si scorge un architetto che nell'ardire non oblia le cautele, ma pur va franco e animoso, pieno in somma di quella fiducia che ispira ai sommi ingegni la coscienza delle loro forze. Quanta accortezza adoprò perchè la volta superiore non fosse d'un soverchio peso aggravata (1), e l'azione orizzontale ne ri-

---

un ribattimento di pilastro, o con altro verticale sostegno i sedili della Loggia, che per gli usi cui serviva ben fu dall'Osservator fiorentino paragonata ai rostri della romana repubblica. Così probabile sembra al signor Giuseppe del Rosso, professore d'architettura in questa accademia, e celebre per molti suoi scritti sopra quest'arte ch'egli con tanta lode esercita ed insegna. Debbo alla gentilezza di lui quelle osservazioni, e notizie architettoniche che intorno a sì lodato monumento nelle seguenti note si leggeranno.

(1) Usò per l'indicato oggetto leggerissimi rinfianchi: quindi per sostener la copertura orizzontale, che forma un piano passeggiabile, sopra la volta costruì a uguali distanze sul dorso di essa piccoli muri paralelli fra loro. Il pavimento della volta è composto di lastroni, e in guisa che lo spazio posto fra essa, e la superficie messa in piano con detti lastroni, è tutto praticabile, potendovisi discendere mediante l'apertura di alcune lapidi visibili sul pavimento.

manesse diminuita? Con qual artifizio egli, non men sagace, ma più cauto d'Arnolfo, assicurò la sua fabbrica dall'ingiurie del cielo, e l'acque raccolse, frenò, e condusse nelle viscere della terra (1)? Invidiò la

(1) Lo spirito di quei tempi esigeva di mostrare una certa singolarità, e un certo ingegno nello scolo dell'acque piovane; e di mettere dell'importanza nell'occultare i mezzi per raccoglierle, e indi farle discendere. Il signor Giuseppe del Rosso ha il primo, non ha guari, scoperto il metodo che per quest'oggetto Arnolfo tenne in Palazzo Vecchio, rinvenendo alcuni canali nell'asse delle colonne. Nella Loggia dell'Orgagna tutte l'acque che cadono sull'ampia terrazza scorrono in un canale molto profondo, situato nel mezzo di esse pel lato della lunghezza fra la volta e il piano formato dai lastroni sui quali si passeggia. A questo canale, costruito di pietre con molto artificio commesse, abboccano due altri rami simili situati sopra gli archi, i quali intersecano la loggia, e condotti fino al muro posteriore ad essa, ove sono occultati altri canali verticali che guidano questi scoli fino sotto terra. Le pietre componenti quest' occulti canali essendosi per l'età dilatate, e in parte corrose, cagionarono degl'inzuppamenti notabili nelle volte che misero in qualche apprensione. Un architetto deputato per conoscerne la causa, ed apporvi riparo s'avvisò che d'altronde derivasse, e con lavori inutili, e dispendiosi aggravò imprudentemente le volte. Il sopra lodato signor del Rosso ritrovò l'origine di questo danno, e vi

morte all'Orgagna che compita ei vedesse quest'opera, che un'epoca segna nella storia della risorta architettura: ma vi è nell'a-

---

rimediò stabilmente col rivestire i canali indicati con fodere di piombo, e con un nuovo lastrico formato a guisa di grand'embrici di pietra con un piccolo orlo ove attestano le commettiture per le quali non può penetrare l'acqua che scorre sopra di essi. Questa pratica, ricavata da' monumenti romani, fu rimessa in uso la prima volta dal celebre Paoletti, antecessore del signor Del Rosso in questa scuola d'architettura. Verso la metà del secolo decorso il ricco parapetto di questa terrazza, lavorato a traforo uscì fuor di piombo, e minacciò di rovesciarsi sulla piazza. Si consultò molto dagli architetti sopra questo caso, ma prevalse l'opinione del senator Gio. Batista Nelli, e fu eseguita. Egli armò di legname il nominato parapetto, e situati due argani nella parte interna della Loggia, movendo lentamente i medesimi riportò il parapetto nella sua antica situazione: indi l'appoggiò, e lo strinse ad alcuni pali di ferro, come tuttora esiste. Quanto alle catene che si osservano nella Loggia dell'Orgagna, esse erano quasi indispensabili in opera di tanta arditezza; e Arnolfo le avea già praticate negli archi delle grandi navate del nostro Duomo. Dovea però cessarne l'uso dopo il risorgimento della buona architettura; e a tutti coloro che professano quest'arte è nota la risposta data dal Vignola al Pellegrini, *che le fabbriche bene intese vogliono reggersi da sè stesse, e non stare attaccate con le stringhe.*

nimo de' sommi (dubitarne lasciate ai vili adoratori della sorte) vi è un presentimento del futuro. Torquato, all'ultim'ora vicino, prevedea la fama, che, malgrado i clamori dell'invidia, l'ingratitudine delle corti, e sì costante malignità di fortuna, venuta sarebbe da' suoi scritti al secolo in cui visse. E a questo pensiero serenarsi io veggo quel suo pallido aspetto, ed asciugarsi le lacrime in quegli occhi, sempre al cielo rivolti. Tu pure, Orgagna, sotto i colpi di quella inesorabile, le cui vittorie effigiasti, avrai detto: Finchè la patria di Dante, del Boccaccio, di Giotto, la maestra di gentile idioma, e d'altissime idee sarà visitata dagli stranieri, essi pur volgeranno lo sguardo a quel Portico, ov'io cittadino consacrando gli ultimi giorni della vita alla mia repubblica, così augusto seggio innalzava pei suoi magistrati. Nè s'ingannava: chi barbaro è tanto da non chiedere qual fu l'architetto di quella Loggia? Sì, Orgagna, il tuo nome si unisce sulle labbra di tutte le genti a quello dei grandi che il tuo genio nell'opere sue vaticinava; a quello del Brunellesco, di Donatello, del Buonarroti: il tuo edifizio, dopo tanto volger d'anni, non tanto è sacro alla maestà dell'impero,

quanto alla gloria dell'arti: il popolo per cui esse nacquero, sempre giura fede in questo loro tempio a chi ne regge il freno, e ne governa le sorti.

Giovani egregj, se col suono di quella lode, onde celebriamo la memoria dei trapassati, destar non si potesse emulazione nei presenti, annoverar dovremmo gli elogi fra le tante fastose inutilità, all'ombra della scuola dai retori insegnate. Nè io, tenuissimo dicitore, nutro la superba speranza, che pel mio dire questa sacra fiamma nei vostri petti si desti: ma vaglia almeno il ricordarvi quanto poveri d'esempi e di dottrina, se coi nostri si paragonino, erano i tempi in cui visse l'Orgagna; pure l'età più lontane ripeteranno il suo nome. Sarà egli vero che la mente isterilisca in tanta luce di sapere, in questa felice abbondanza di ogni mezzo necessario ai vostri studj, dalla munificenza d'ottimo principe alimentati e protetti? Ah rammentate che non giova bontà di precetti, e studio di sommi esemplari senza quelle virtù, per cui l'animo non è vinto dall'invidia, nè addormentato dalla lode.

Non dubitate, ve ne scongiuro, della preminenza dell'arti italiane: cercate fra noi

le norme, ed i giudici; qui si sente; altrove si disputa; non s'accresce, ma si contamina con le vantate ricchezze straniere la sacra eredità de' nostri maggiori. Concittadini del Vinci e del Buonarroti, calpesterete voi la gloria delle vostre antiche corone? Mancava all'opere nate sotto questo cielo il vanto e il pericolo d'un esteso paragone con quelle d'altre genti, e l'ottennero: diede loro sulla Senna involontario trionfo la cieca superbia de' vincitori. Deh non si dica da' nostri nemici che, mentre quei sacri intelletti, che qui vivi e parlanti miraste nelle loro immortali fatiche, altrove militando, e vincendo per noi nella guerra innocente, e gloriosa dell'ingegno compensavano l'Italia di tante sventure, adesso, come peregrini ritornati dopo lungo esiglio, appena ravvisino la terra natia, e gemano, e rampognino con l'esempio discepoli tralignati. Ma vani sono i miei timori: voi eccita emulazione, accende amor di patria, e di lode: in questo giorno, in questo loco sacro ai vostri trionfi, per l'ambite corone che vi brillano sulla fronte, di serbare da ogni servile oltraggio l'antico genio delle vostre discipline inviolato, giurate.

DISCORSO

INTORNO ALLA PROPRIETA'

IN FATTO DI LINGUA

RECITATO NELLA ADUNANZA SOLENNE

DELL' IMPERIALE E REALE

ACCADEMIA DELLA CRUSCA

IL DÌ 13 SETTEMBRE, 1821.

DISCORSO

INTORNO ALLA PROPRIETÀ

IN FATTO DI LINGUA.

Non vi ha retore il quale nei suoi libri non raccomandi lo scrivere con proprietà; e tralasciando che in alcun di loro è più laudabile il precetto che l'esempio, a me sembra che rade volte illustrassero le loro dottrine con quei principj, che derivano dalla natura del nostro intelletto (1). Quindi non tolsero a rintracciare le cagioni, per le quali le voci improprie divengono, nè s'accorsero abbastanza di quanto momento sia ad uno scrittore l'aver ognor nel pen-

(1) Io non presumo d'aver detto nulla di nuovo in questo Discorso, che per compiacere al desiderio d'un amico faccio di pubblica ragione; ma mi giovi il rammentare che, senza risalire ai principj *ideologici*, tutte le dispute intorno alle verità più importanti in fatto di lingua si prolungano all'infinito, perchè i fatti medesimi, qualor non sieno discussi ed ordinati dalla ragione, non fanno scienza.

siero, che il variar delle costumanze, e dell'opinioni può molto nelle favelle. Ho pensato che alcune brevi considerazioni intorno a questo argomento potessero riuscir non ingrate a coloro, i quali s'avvisano che dallo studio dell'eloquenza andar mai non debba disgiunto quello della filosofia. Tutte le nostre idee essendo composte, e alcune dall'altre differendo solo in pochi elementi, abbisognano, onde appaian distinte, d'un segno particolare; or quel vocabolo che le distingue è chiamato proprio. Ogni parola ebbe per chi adoprolla per la prima volta, sia nel favellare, sia nello scrivere, un significato unico e limitato: ma l'arbitrio di ristringerlo, o d'ampliarlo venne nella società, allorchè questo vocabolo ammise nel corpo della favella. Non vi è fra le parole, e le idee significate da esse, una relazione necessaria; nè vi fu, nè può farsi eterno patto, che dal suono d'alcune voci si destino mai sempre nell'animo nostro le medesime idee.

Questo collegarsi di certe percezioni a certe parole è frutto d'abitudini prese sin dall'infanzia, a forza d'udire, in occasioni pressochè simili, ripetere le stesse voci, ma

niuno si trovò in circostanze perfettamente uguali a quelle d'un altro, allorchè nella sua mente stabilì il senso d'una parola.

È per questa considerazion manifesto che le lingue hanno in lor medesime un principio di mutamento, anche non riguardando a quello che nasce dal variar dell' idee e dei costumi, dal commercio, particolarmente dalle conquiste, allorchè, venuto meno l'orgoglio nel vincitore, e l'odio nel vinto, si fa brutto cambio di vizj e di parole. Dichiarata l'impossibilità che queste ritengano il loro primo significato, non dubiterò d'affermare che il pregio dello scrivere con proprietà sol consegue colui che sceglie quei vocaboli, che il migliore e più costante uso appropriò a quelle idee che per essi intende significare. Altrimenti Quintiliano non avrebbe scritto, che da proprietà di parole nasce chiarezza di stile, e che nel difetto contrario a questo pregio cadono coloro che usan vocaboli dall'uso remoti: *At obscuritas fit etiam verbis ab usu remotis, ut si quis comentarios pontificum, et vetustissima foedera, et exoletos scrutatus auctores, id ipsum petat ex iis, ut quae inde contraxerit non intelligatur. His enim aliqui*

famam eruditionis affectant, ut quaedam soli scire videantur.

Ma Quintiliano, biasimando gli amatori di viete e rancide parole, approvar per questo non volle quella consuetudine di parlare, ch'è viziosa, e stimò ufficio di buono scrittore l'opporsi alla stoltezza di coloro, i quali, mentre nuova arte sopra nuovo uso fondar vogliono, la natura dell'arte distruggono, e quella dell'uso mostrano d'ignorare. Credesi per alcuni che l'etimologia, aiutata dall'istoria e dall'arte critica, basti a determinare il senso proprio delle parole, quasichè nella natura stessa d'una voce siavi qualche cosa di permanente e d'eterno, che non possa mai andar soggetto a nessuno dei tanti cambiamenti, dai quali son continuamente agitati i suoi usuali significati. Io non condannerò queste indagini, le quali, come notò Quintiliano, *non obstant per illas euntibus, sed circum illas haerentibus;* ma mi giova d'avvertire che gli uomini, considerando le cose sotto aspetti così diversi, trovarono fra queste relazioni così inaspettate che l'intelletto rimarrebbe smarrito, se prendesse a investigare in una parola radicale l'origine di

voci, che significano veramente dissimili obietti. È malagevole inoltre il seguitar gli andamenti dello spirito umano, perchè nel numero delle percezioni originate da questi obietti può ad una, più che ad un'altra rivolgersi: e allor questa nuova idea trae seco tutti gli accessorj che le son proprj, i quali possono col proceder del tempo divenire in questa percezione la parte principale.

Quindi avviene che la mente umana giunga ad uno scopo, diverso in tutto da quello che in principio si è proposta, come notò il poeta dei filosofi, l'Alighieri:

Perocchè l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.

Io voglio che un esempio tratto dall'opera del De Brosses al mio dire acquisti fede. *St.* sembra al certo segno radicale, espressione dettata dalla natura per indicare la stabilità, interiezione che si adopra perchè l'uom cessi da ogni moto.

Si notò quindi che nel numero prodigioso degli astri della notte quasi tutti rimaneano fissi ed immobili nelle stesse parti del cielo, e quegli astri si chiamarono

stelle, perchè l'animo nostro tolse a riguardare questa particolarità piuttostochè un'altra, siccome esso avrebbe potuto. Fin qui l'espressione vocale, e la considerazione della mente procedono insieme; ma ecco che l'una dall'altra si disparte. Parvero le stelle esser nell'immensità del cielo quasi lucidi punti: questa apparenza non avea alcuna relazione con l'esser elleno fisse. Or l'animo, preso di quest'apparenza, dimentica le prime idee, e osservando che la pelle d'un rettile è sparsa in alcun luogo di macchie colorite, gli diede il nome di *stellio*. Ma ciò è nulla: si fantastica che la sua pelle sarebbe un'eccellente medicina, e si giunge a credere, ch'egli la divori invidiando agli uomini questo rimedio (1). Appoggiato a questa credenza, talun si avvisò di chiamar *stellionato* quella spezie di contratto frodolento, col quale si vende una cosa che più non si possiede. Ecco una quarta metamorfosi di parole, in cui il segno radicale di stabilità riman sempre, quantunque non si tratti d'obietti nè fissi, nè variati di più colori, ma sol di cose che

(1) Plin., Hist. Nat.

ingannano. Così l'animo nostro perde di vista ogni analogia, e tessendo la storia dei significati d'un vocabolo col risalire ai radicali, pare che si faccia la storia dei deliramenti dello spirito umano.

Saravvi per avventura chi contrasterà al De Brosses la verità di questa etimologia, ma egli è fuor di dubbio che se si potessero rintracciare le prime idee contenute in certi vocaboli adoprati per istabilire un'opinione, non vi sarebbe chi non rimanesse meravigliato, scoprendo tanta diversità fra le idee prime, e quelle che stoltamente gli uomini riceverono, come se di esse fossero conseguenza. Il perchè fu notato, che il linguaggio perpetua gli errori come la verità, o quando una falsa opinione s'introduce nella derivazione d'un termine, par che vi ponga radici, e passi quasi retaggio alla posterità più lontana. I nomi durano più delle cose, e noi seguitiamo ad usar questi, ancor quando si nega ogni fede alle idee dalle quali derivano. Chi crede fra noi all'influenza degli astri sul nostro destino? Pur le voci *disastro*, *ascendente* si adopran tuttora. Forza è adunque il confessare che della proprietà delle voci non può esser

maestra l'etimologia, ma l'uso, che solo può rivelarci quale fra l'idee comprese in un vocabolo è quella che lo signoreggia. Nè questa è mia sentenza, ma del Tasso.

Propie, egli dice, son quelle voci che signoreggiano la cosa, che sono usate comunemente da tutti gli abitatori d'un paese. Quali conseguenze discendano da queste premesse, io nol dirò, chè a me non piace quella fama che viene dal contendere: priego soltanto che all'autorità di tant'uomo attendan coloro, i quali ci accusano di voler recare a noi tutta la favella, e stabilire nella repubblica delle lettere una impossibil tirannide. Basti allo scopo che mi sono proposto il riconoscere che il tempo e l'uso pongono nei vocaboli idee accessorie, possenti a distruggere la principale, e che queste idee son la ragione, per cui in una favella tu cerchi invano sinonimi perfetti, i quali sarebbero due lingue in una lingua. È tanta la potenza dell'uso, che quando dichiara un vocabolo moderno sinonimo d'un antico, viene con tal sentenza quest'ultimo a rifiutare. Essendo il tempo padre di nuove idee, e da queste venendo la necessità or d'alterare, or d'ac-

crescere la lingua, chi non s' accorge quanto le costumanze e l'opinioni debbano cangiare la proprietà delle voci? Riferirò alcuni esempi del poter di queste opinioni sulle proprietà dei vocaboli; ma di esse istorico mi professo, e non giudice, nè intendo condannare, o approvare tante idee, che in ogni tempo i miseri mortali hanno or venerate col terror dello schiavo, or calpestate col risentimento del liberto. Presso i Latini la voce *superbia* viene a dire talvolta generosità, magnanimità (*sume superbiam quaesitam meritis*, dice Orazio), ma la nostra religione, giungendo a noi in ispirito d'umiltà, spogliò d'ogni onesto significato questa voce, e la pose fra la denominazione dei vizi capitali, obbligando così gl' Italiani a creare il vocabolo *alterezza*, che vale forte estimazione di sè, che procede da grandezza d'animo (1). In Occidente l'idea dell' oscenità accompagna sempre ogni vocabolo che indichi l'unione dei due sessi: fra i Musulmani, ai quali la religione vieta

(1) Sono parole del chiarissimo signor Grassi, il cui egregio lavoro intorno ai Sinonimi ogni generoso Italiano dee bramar di vedere continuato.

l'uso del vino, la parola *Cherat*, che significa questo liquore, non si ode proferire dai Turchi devoti senza che fremano d' orrore. Ognun sa in quanto odio fosse ai Romani la voce *dominus*, e che, pur estinta la repubblica, quegli imperatori che vollero fama di buoni, rigettarono questo titolo come d'Augusto e di Tiberio racconta Svetonio. Ma crescendo l'adulazione, questo nome suonò sulla bocca di tutti. E a che non si giunse,

Poscia che Costantin l'aquila volse
Contro il corso del ciel ch' ella seguìo
Dietro l'antico che Lavina tolse?

Il nobile orgoglio dei Romani, già contento alla realtà della possanza, ne abbandonava le cirimonie e le forme alla vanità degli schiavi d'Oriente: ma sotto Costantino della virtù si perdè ancora l'immagine, e i Romani a tanta viltà ruinarono, che tolsero ad imitare la fastosa bassezza degli asiatici cortigiani (1).

Gl'Imperatori d'Oriente s'avvisarono nella loro tirannide forsennata di poter donare nei titoli ciò che in essi non era; virtù e sa-

(1) Vedi Gibbon.

pere; e dallo schiavo seduto sui gradini del trono fino a quelli che dai più vili esercizj traevano superbia, fu stabilita per adoprare il loro nome una gerarchia, che non si recarono a vergogna d'appellare divina, e sacrilegio fu giudicato il trascurare la minima di queste cirimonie: *Sit tanquam sacrilegii reus, qui divina praecepta neglexerit.* E che mai erano questi precetti divini? Tutto quello che di più abietto inventar poteva la vanità del tiranno e la viltà dello schiavo. Allor si corruppe la proprietà della lingua latina, e ricevè tanti epiteti, tante frasi che Cicerone non avrebbe inteso, e delle quali si sarebbe Tiberio medesimo vergognato. Allor furon trovati i vocali *sinceritas*, *gravitas* e tanti nomi coi quali, come dice Lucano, *mentimur dominis.* Simil mutamento avvenne in Italia, poichè Carlo V vi spense ogni avanzo dell'antiche virtù, e lo avvertì in una sua satira l'Ariosto:

Signor dirò, non s'usa più fratello,
Poichè la vile adulazion spagnuola
Messo ha la signoria fin nel bordello.

Se i vocaboli presso tutte le nazioni tralignano come gli uomini, ed hanno i loro

destini e la loro fortuna pure i nomi, quanto agevolmente adesso non avverrà, mentre fra noi è così rapido il circolar dell'idee, ed è sfrenato desiderio di novità nel pubblico, amor di fama più grande che buona negli autori, abbondanza di termini, ma incertezza di significati, perchè le voci sono come prisma, nel quale tutte le opinioni si riflettono, e più facili a mutarsi che color d'erba

Che viene, e va, e quei la discolora
Per cui ell'esce dalla terra acerba.
(Dante.)

Soltanto nei popoli, fra i quali la civiltà si arresta, le voci difficilmente divengono impropie. Fra i Giapponesi, presso i quali il Dairo credeva, o facea credere che non vi fossero errori pel suo intelletto, nè confini per la sua potenza, durò lungamente la proprietà della favella, cioè non vennero a modificarsi, o ad alterarsi quelle idee, che sono unite ad un vocabolo dal consenso di coloro che parlano una lingua.

Ma quantunque nè invariabile, nè uniforme fermar mai si possa il valore d'una parola, e per l'istabilità naturale allo spirito umano, e pel necessario mutarsi dei nostri

costumi, e delle nostre opinioni, non siavi chi stoltamente creda, potersi il genio nativo d'una lingua con istranieri ornamenti contaminare.

La ragione insegna che dalla fantasia, dal clima, dal grado di civiltà, da quella religione che signoreggia la mente d'un popolo si forma l'indole o la proprietà che voglia dirsi della sua favella. Di questa verità non s'accorgono quelli che Omero riprendono per non aver obliato nelle sue narrazioni nessun minimo particolare, e lodano Virgilio, perchè sempre da quello ch'è umile nel suo gran Poema rifugge, e veruna bassezza offende lo splendore della sua divina poesia. Infatti non volendo pur riguardare all'età diverse, nelle quali vissero i due poeti, egli è certo che alcune locuzioni veggiamo così proprie di una lingua, che in altra favella dicevolmente esser non possono trasportate.

È la lingua greca molto atta all'espressione d'ogni minuta cosa: a questa medesima espressione inetta è la latina, ma di grandezza è molto più capace. E il Tasso osserva che la nostra lingua in ciò s'assomiglia alla madre, e che solamente quel divino ingegno dell'Alighieri potè ottenere il pregio d'una

grande evidenza, non cadendo quasi mai in bassezza, e senzachè l'accurata diligenza di descrivere le cose minutamente lo faccia parer meschino; degno d'essere anche in ciò agguagliato ad Omero, e principalissimo anco in questa parte, quanto il comporta la nostra lingua. Nè alcun lume di buona filosofia illustrò le menti di coloro, i quali ammirano negli scrittori orientali certe maniere di favellare entusiastiche, tante pompe di stile. È povertà quello che essi tengono ricchezza in quelli idiomi: lo spirito di quelle nazioni, non avendo che poche idee astratte, fu costretto di ricorrere ad immagini non di rado grossolanamente materiali per significare i suoi pensamenti. Non sarebbe precipitata la nostra letteratura nell'insania dello stile Ossianesco, se qualche saggio avesse gridato: Lasciate ai barbari quelle strane fantasie, figlie d'un forte inganno della loro mente. Oserete chiamar timido l'ingegno dell'Alighieri? Vedete a quanta altezza ei giungesse senza scuotere il freno della ragione e dell'arte. Ma l'ammonire dei savj, il disinganno che reca l'esperienza, a che giovano? Or che più l'Ossian in Italia non

regna, abbiamo noi fatto senno? Quanti si fanno discepoli di barbari presuntuosi, i quali Eschilo a Sofocle antepongono, il Pastor Fido all'Aminta, e tentando strappare l'alloro immortale alle venerate fronti del Metastasio e dell'Alfieri, raccolgono dai trivj dell'Italia *analecta*, *et quidquid canes reliquerunt*, e spiegano con gravità dalle loro cattedre il *mostro turchino* del Gozzi? E non potendo una pessima letteratura esser difesa che da una cattiva filosofia, le stranezze dell'una camminano presso quella nazione di pari passo cogli errori dell'altra.

Ma senza muovere intorno ai fati delle nostre lettere più lunga querela, dirò che soltanto la proprietà nello scrivere ci trasporta in mezzo agli obietti che ne rappresenta, e gli crea di nuovo per la fantasia: onde con l'Alighieri ad esclamar siam costretti:

Non vide me' di me chi vide il vero.

I vocaboli non sono che immagini dell'idee: un termine proprio esprime queste interamente, un meno proprio non le significa che per la metà, un vocabolo improprio non le rappresenta, ma le deforma.

Dalla proprietà soltanto dipende quel rapido collegarsi dell'idee alle parole, perchè, subito che nasce il concetto, nasce con lui una certa proprietà di parole e di numeri, con la quale debbe esser vestito: le voci non sono ministre dell'intelletto, e interpetri dell'animo nostro se non quando traggono la loro efficacia dall'uso, perchè dall'abitudine solo deriva l'unione più o meno stretta fra le percezioni e le parole.

È savio consiglio l'evitar la parola propria, vale a dir quella usata ogni volta che si vuole spogliare un'idea di certa macchia, ch'ella ha contratto legandosi a idee basse, ridicole e contro il decoro. Ugualmente quando con idee accessorie a nobilitar si prende un'idea comune in luogo dell'espressione semplice e trita, si ricorre all'artificio della metafora, o alla circonlocuzione. Ma pure in questo caso vuole il Tasso che si eleggano fra le voci traslate quelle che hanno più somiglianza con le proprie. E queste spezialmente usi chiunque si proponga di mover gli affetti, giacchè vagliono a risvegliare l'impressione dell'oggetto con maravigliosa rapidità. Tutto quello che è congiunto con l'espressione abituale e pri-

mitiva, come sono le parole della lingua nella quale si nasce, giova a questo scopo mirabilmente. Dante, quando introduce alcuno a parlare, non solo gli fa dir parole, ma pur gli dà gesti propj; e questa diligente narrazione è nelle parti poetiche principalissimo istrumento. Ma chi conseguirà questo pregio di proprietà nelle voci e nello stile? Chiunque userà parole, locuzioni aperte, luminose, delicate, nobili, da tutti intese, da molti scritte e parlate. Allora si eviteranno le voci nascose, abbiette, ruvide e languide; e senza imitare l'audacia dei novatori, sapremo tenerci ugualmente lontani dall'affettazione, la quale è il pessimo fra tutti i vizj dell'eloquenza, perchè, mentre gli altri si fuggono, questo, quasi fosse pregio, si cerca. Sia lode a coloro che, imitando nella letteratura il consiglio dei politici, richiamarono ai suoi principj la nostra favella, e coi precetti e con l'esempio ci esortarono allo studio degli aurei antichi scrittori; ma poniamo cura che l'impeto dell'ingegno non rimanga frenato da una misera diligenza, e i nostri scritti non abbondino di quella copiosa loquacità, onde gli stranieri meravigliati di-

mandano, come si possa al presente ottener fama tra noi, senza che il patrimonio dell'ingegno umano s'accresca d'una sola idea!

Sieno dunque le regole quasi freno, che corregge destrier che vaneggia, non catene, che i forti ingegni romperanno mai sempre, onde percuoterne i pedanti. Non di rado l'osservanza divien superstizione, e le menti codarde chieggono il premio dovuto ai generosi intelletti; quasi fosse gran vanto il non cadere in colui che vilmente sull'orme altrui pone mai sempre il piede. Certamente fu solenne errore quello dei nostri padri, che s'avvisarono doversi por mente alle cose e non alle parole, e disgiungere il vero da ogni pregio d'eloquenza. Ma i nostri posteri, che voglio sperar più saggi di noi, chiederanno quale utile abbia tratto l'Italia dalle nostre misere gare, se poche pagine del Verri, del Beccaria, del Filangieri non onorino la nostra nazione più di tanti libri simili alle Battaglie del Muzio, quantunque negli scritti di quei valenti filosofi si desideri la purità della lingua. Ma i loro libri invogliarono gli stranieri a tradurli, e mercè di essi viva si mantenne, e si accrebbe presso tutte

le colte nazioni la fama della sapienza politica degl'Italiani, e, quel che più vale, molti errori furon distrutti, molte lacrime furono asciugate, mentre adesso le nostre dispute fanno pianger la ragione, e sorridere i nostri nemici. Deh vergogniamoci della nostra fama! deh per dio non si rimetta in fasce il senno italiano, quasichè la malignità della fortuna sia tanta di vietarci studi migliori!

CENNI

SU LA VITA E SU GLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE SARCHIANI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

CENNI

SU LA VITA E SU GLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE SARCHIANI.

Non umil patria, nè poveri genitori vietano che venga in fama, e, quasi io direi, ad onta della fortuna, un nobile ingegno: e la Provvidenza di tanto privilegiò la Toscana, che in essa non vi ha così piccolo borgo che dal nome di qualche valente che vi ebbe i natali, non sia nobilitato. A Giuseppe Sarchiani, quantunque gli avvenisse di nascere nella terra di S. Casciano, fu gran ventura il trovarvi per maestro Francesco Guarducci, valoroso e riputato umanista: con siffatta guida potè, ancor giovanetto, conoscere dei classici del Lazio le più riposte bellezze. Venuto alla città, compì la sua letteraria educazione nel Ginnasio degli Scolopj, e sotto Averardo Audrich, che ne' suoi versi ornar seppe di poetiche grazie le gravi discipline per lui insegnate,

studiò matematiche e filosofia. Ma tanto le scienze nol tennero che con sommo ardore a farsi dotto non intendesse nella greca favella sotto la disciplina di Cosimo Bartoli: dal solenne ellenista Angiol Maria Ricci ebbe, per quanto ad esso il consentia la vecchiezza, insegnamenti, e, quel che più vale, nell'età prima, agli studi intrapresi conforto.

In Pisa diede opera per cinque anni alla Ragion civile, ai Canoni, al Dritto delle genti, e fu discepolo del Tosi, del Guadagni, del Lampredi; uomini di squisita dottrina, di molta fama in Italia, e di eterna ricordanza nei fasti della Pisana Accademia.

Non si rimase dallo studio del greco, che udì interpretare dall'Antonioli, che molta dottrina congiunse a rara bontà, e in cui la modestia (portento da narrarsi in un uom letterato) fu alla gloria d'impedimento. Quantunque il Sarchiani deposte avesse le chiericali divise che vestì giovinetto, fu assiduo compagno ed amico a due religiosi domenicani, lo Stratico e il Fassini: gli piacque nel primo l'ingegno festivo, e la vasta erudizione; ammirò nel secondo, che fu gran maestro in Divinità, lo zelo col

quale venne in campo contro i filosofi per la verità di nostra religione tanto allor combattuta, difensore animoso. Era in quei tempi principale ornamento dei pisani studi Tommaso Perelli, che in sè raccolse tanto di scienza, quanto diviso in molti uomini basterebbe perchè fossero tutti dotti e famosi.

Venne acquistata per ingegno la benevolenza del toscano Leibnizo dal Sarchiani, che nel fiore dei suoi anni era salito a tanta rinomanza, che parve al celebre Monsignor Fabbroni degno di scrivere nel suo riputatissimo *Giornale dei Letterati*, del quale ancor dura la fama e il desiderio. Non loderò ingegno di così alte speranze, perchè fra i suoi condiscepoli fu scelto a lettore straordinario di canoni, e ottenne con applausi di tutti l'usato titolo di dottore.

Io lo compiangerò piuttosto di quella necessità che gli fu comune con molti letterati, e lo costrinse ad esercitarsi per alcuni anni nella ingrata palestra del Fôro; ma i suoi prediletti studi, vagheggiando sempre con l'animo, egli generosamente involava gran parte delle sue ore a Temi, pur potendo, come gli altri sacerdoti di questa preziosa divinità, vendere gli sdegni e le

parole. Le patrie accademie, cioè la fiorentina e quella degli Apatisti, fecer plauso ai versi e alle prose del causidico; che non isdegnò pur di rallegrar le brigate sul fine del carnevale con quei briosi ragionamenti che son detti *cicalate*, genere di fiorentina eloquenza usitato allora, e di presente, non credo con danno delle lettere, quasi perduto.

Coltivava l'amicizia del Lami e di Raimondo Cocchi; e il loro esempio lo sostenne nel suo nobile proponimento: a Giovanni Lessi, ch'ebbe profondo sapere e amenissimo ingegno, ei divenne intimo familiare, quantunque non vi fosse coppia d'uomini che nel conversare usasse più di contraddirsi. Nè mai per questo fu la loro amicizia interrotta, o scemata: segno evidente che non si adirarono mai, o si perdonarono sempre.

Bello e raro esempio in tanta viltà di tempi e di costumi, ove amico si chiama soltanto colui che loda e ripete le tue parole, e nell'insofferenza del vero ogni uom, per poco ch'egli abbia di potenza e di fortuna, si fa simile ai tiranni, e amistà vera non conosce, ma nei codardi ha degli adulatori, e nei malvagi dei complici.

Alle rette dottrine di politica economia,

che il Sanese Bandini, non vinto dai prestigi del Colbertismo, ebbe la gloria d'insegnare il primo, conciliavano allora in Francia, e in tutta la colta Europa e favore e grido, l'autorità d'un illustre ministro (1), e l'ardita ragione dei filosofi francesi.

Il Sarchiani non volle nella notizia di queste nuove teoriche di pubblica amministrazione, così largamente per l'Italia diffuse, cedere ad alcuno, e fu di esse giudicato sì profondo conoscitor dal Tavanti, ministro, in cui l'animo andò del pari all'ingegno, che questi gli affidava l'ufficio il più nobile che possa mai da scrittore desiderarsi; quello di combattere vecchi errori, e giovare alla patria con l'eloquenza.

Il magnanimo Leopoldo, prima di recare ad effetto i suoi ordinamenti intorno alla libertà del commercio, ne depositò il Progetto nella camera del Comune di Firenze: e potea ognuno leggerlo, e manifestare sopra di esso con libertà onesta il suo avviso senza che fosse di mestieri il penetrare,

. . . . Colà dove nel muto
Aere il destin dei popoli si cova.

(Parini, Odi).

---

(1) Turgot.

Tanto quel sapientissimo aborrì dall'usare la forza, e cercò di persuadere prima di comandare.

Frutto delle meditazioni del Sarchiani furono due operette che si hanno a stampa con questi titoli: *Ragionamenti sul commercio, arti, e manifatture della Toscana — Memorie economiche politiche.* Raccomandava in queste, fra l'altre cose, l'abolizione dei fidecommissi: e gli scritti del filosofo apparvero quasi forieri dei beneficj sovrani. Così il Sarchiani non ristrinse il suo felice ingegno ad argomenti di puro diletto, e quantunque, come erudito, egli uso fosse a conversar cogli antichi, non fu, come il più delle volte avviene, superstizioso inimico a quelle verità che son nuove.

Finalmente la fortuna appagò i suoi voti, ottenne la cattedra di lettere greche, e in progresso di tempo quella delle toscane che fu eretta dalla Repubblica Fiorentina per l'esposizione di Dante, e venne occupata per la prima volta da quel gran lume di nostra eloquenza Giovanni Boccaccio.

E nell'uno e nell'altro ufficio non deluse le pubbliche speranze, e in campo assai più vasto di quello conceduto ai suoi ante-

cessori aggirandosi, fu ed è per tutti ancor reputato non solo uomo di molte lettere, ma pur dicitore e corretto e leggiadro. Egli del pregio della lingua fu custode sollecito, e mantenitore ostinato, in tempi che con solenne ignoranza del procedere del nostro intelletto, e con grave danno dell'italiana letteratura, lo studio delle idee fu disgiunto da quello delle parole, e tanto era nei più dei nostri scrittori verso gli antichi il dispregio, quanto lo è adesso per avventura, la superstizione. Tenne fra le sue lezioni inedite in maggior conto quelle in risposta alle Considerazioni del Filosofo fiorentino sulla Gerusalemme del Tasso; e scegliendo questo argomento, mirò più a disapprovare le censure con le quali dal suo conterraneo, l'Inferigno, fu travagliato il grande e infelice Torquato, che alla gloria di combattere col Galileo.

Nel variar dell'italiche fortune gli venne conferita la carica di direttore del nostro Archivio Diplomatico, e le sue cure, aiutate dal patrocinio d'eminente personaggio, impedirono che da Firenze fossero recate in Parigi le antichissime carte che in quel deposito si conservano, e mirabilmente va-

gliono a dichiarare l'oscura istoria del medio evo. La Società dei Georgofili lo ebbe a segretario degli atti, ed in quei cinque volumi, che furono per lui compilati, fregiò di splendidi elogi i più illustri accademici: ai loro studj arrecò utilità non lieve, pubblicando alcune opere inedite del Soderini intorno all'Agricoltura, e pegno del suo amore lasciava ai suoi colleghi l'inedito trattato di Veterinaria di Pelagonio, classico latino, ch'egli sull'unico codice del Poliziano trascrisse, emendò, e poi fece volgare.

Quanto con la viva voce e cogli scritti giovasse all'Accademia della Crusca, nella quale ei fu uno dei deputati a preparar materiali per le correzioni e Aggiunte del Vocabolario, io lascerò che meglio di me lo narri il celebre segretario Zannoni, alla cui eloquenza, sì nobile argomento qual sono le lodi di tanto uomo, non ebbi in animo d'usurpare.

Non tacerò ch'ei fu peritissimo del latino idioma: e in questo dettò versi così belli da meritare che valorosi toscani poeti li donassero tradotti alla nostra lingua.

Assai del suo ingegno: quanto all'animo

suo, può dirsi che non presunzione, ma fidanza nei suoi costumi lo persuadesse a scriver di sè stesso ch'ei fu franco, ingenuo, costante nell'amicizia, estimatore degli altrui meriti, senza invidia, e senza ambizione, modesto nei voti quanto nella fortuna. Se nella sua verde età frequentò le soglie di alcuni magnati, chi gli conobbe ne accerta che pieni d'umanità nobilmente usarono i doni della sorte, e furono del tutto dissimili da coloro dei quali l'amicizia insolente è più grave dell'odio a sostenere.

Narrò il Sarchiani nella sua vita d'essere stato loro famigliare conviva: ma ciò torna in sua lode quando si consideri che nulla ei mai ritrasse nell'aspra sua indole dei docili costumi dei ventri cortigiani: infatti potè per avventura a taluno dei suoi nemici sembrare Diogene, ma certo a nessuno di loro Aristippo.

Non ignoro che per qualche maligno si dirà essere nella razza dei letterati tale che per morder di pasto si raccheta, e tale che pur divorandolo abbaia: ma dalla viltà dei primi e dalla malvagità dei secondi ei si tenne ugualmente lontano. Vide, e pianse

le morti de' suoi più cari, pena stabilita a chi lungamente vive: del fine, che per gli anni a lui omai sovrastava, ebbe presentimento, ma non terrore. Pochi giorni innanzi alla sua morte (1), allorchè tale che lo amava prese da lui comito, ei previde piangendo che questo fra loro sarebbe stato l'ultimo addio.

Il poter dire, Io ebbi un amico, non è l'ultima delle sue lodi; l'averlo perduto in grave età fu il più grande dei suoi dolori: il chiedere d'essergli sepolto a canto era l'ultimo de' suoi detti, e forse dei suoi pensieri.

(1) Questa è avvenuta nel 18 giugno dell'anno 1823, e il Sarchiani nacque nel 21 dicembre dell'anno 1746.

CENNI BIOGRAFICI

DI

ANTONIO RENZI

Antonio Renzi nacque l'anno 1780 in Castelsalfi, posto nella diocesi di Volterra; e il suo genitore, quantunque d'umil lignaggio, ebbe spiriti così generosi, che bellissima indole scorgendo nel figlio, e avvisandosi dell'eccellenza del suo ingegno, spese in educarlo le sue poche sostanze con lunga fatica adunate, e venne così a correggere in lui l'errore della fortuna. Vinse Antonio le speranze del padre, e, compito appena il quarto lustro, lesse col plauso filosofia nel collegio di Pistoia, e celebrando sul pergamo le virtù dei santi, ottenne fama di valente oratore, ch'egli contro la sua inclinazione già renduto si era ecclesiastico, compiacer volendo al desiderio materno.

Il Renzi, tratto dagl'inviti d'eminente personaggio, e accompagnato dalla sua fama, venne in Firenze: quanta perizia egli allora mostrasse in formar l'animo e la

mente cogli ammaestramenti, io nol dirò, che a me non conviene quest'ufficio alla gratitudine del suo discepolo usurpare.

Quando la Toscana divenne parte dell'impero francese, il Renzi fu caro ad uomini, dei quali passò fra noi la potenza, ma dura la fama (1): usò, per giovare a molti, queste illustri amicizie; e ricordevole di ciò nella sventura, diceami:

. . . . . oh quanti sguardi
Che mirai rispettosi or soffro alteri.
(*Metastas.*)

Felice lui se pei loro conforti si fosse intieramente rivolto alle lettere, e seguendo il consiglio degli amici avesse accettato la cattedra offertagli nell'Università di Pisa: ma gli parve altrimenti, e togliendo ad esercitare un ufficio, nel quale l'interesse pubblico s'assicura dalle frodi private, s'accorse dall'odio che contro vecchi abusi poco vagliono giustizia e ragione, e che a noi, i quali crediamo pericoloso il viver sicuri fidati alla sola innocenza, piacerà mai sempre più dell'impero di legge, uguale ed inesorabile, l'arbitrio dell'uomo che a suo talento o punisce o perdona.

---

(1) I celebri Cuvier e Degerando.

Il Renzi, scarso d'averi, ma ricco di quella virtù che Orazio disse esser *repulsae nescia sordidae*, tentò se non chiedendo nulla ad alcuno, gli avvenisse di far migliori le condizioni della sua fortuna. Dobbiamo alle sue cure una magnifica edizione dell'Alighieri: e in essa il Renzi mostrò raro accorgimento nello scegliere dalle stampe e dai testi a penna le migliori lezioni; e gusto e sobrietà in quelle note che dichiarano le voci antiquate, e le recondite dottrine dell'altissimo Poeta (1). Ma chiunque crede che si possa per letterarie imprese ottener dignità e ricchezze si trova ingannato della sua estimazione: pur se la fortuna all'amico nostro non si fosse mostrata

(1) Il Renzi arricchì pure di molte giudiziose note la bella edizione del Furioso e delle Rime dell'Ariosto, dateci dal diligentissimo tipografo Giuseppe Molini; le sue osservazioni in fatto di lingua lo mostrano peritissimo del nostro idioma, e molto utile può tornare dal suo lavoro ai compilatori del nuovo Dizionario della Crusca, per la cura ch'egli si è presa di notare tutte le voci del Ferrarese, ommesse dai passati vocabolaristi. Rivide pure, e corresse le note dell'abate Sebastiano Pagelli, delle quali piacque al Molini di corredare la sua edizione del Petrarca.

benigna, egli tutto l'impeto non ne avrebbe dovuto sostenere, se dall'esempio dei savi avesse imparato che conviene laudare le cose antiche, e obbedire alle presenti. Ma la sapienza dei nostri dotti è troppo solitaria, ora che l'umana viltà sorpassa l'estimativa della mente, e il diffidare fu sempre l'ultima scienza degli animi generosi. Si recò a Parigi, e il Cuvier, memore dell'antica benevolenza, gli concesse d'aprire un corso di letteratura italiana: e certo s'egli avesse posto ad effetto questo suo divisamento si sarebbe coll'ingegno separato da coloro che ottengono questa licenza, e cresciuta avrebbe in quella vasta metropoli la riverenza del nome toscano. O carità del loco natio, o altra ragione, lo richiamò fra noi: e fatto omai esperto pei propri guai dei vizi e della portentosa ingratitudine dei mortali, giunto a quella parte della vita ove l'arco degli anni discende, avrebbe con animo riposato atteso alle lettere, e trovato in esse, se non rimedi alla sua povertà generosa, consolazione al certo nelle sventure, da lui con lieto, e forte animo sopportate. Una peripneumonia, contro la quale i soccorsi della medicina tornarono vani,

lo tolse in pochi giorni alla patria, e agli amici.

. . . . *cunctis flebilis occidit*
Nulli flebilior quam mihi (1).

Scrisse il Renzi con pari eleganza in verso ed in prosa, ed ebbe moltiplice dottrina, intelletto ordinato e sagace, e tanta destrezza d'ingegno, che a tutto quello che ei facesse sembrò nato. Somma fu in lui la grazia del volto, e del parlare; preso ne rimaneva ogni straniero, e tenne, conversando coi magnati, sì nobile gentilezza di modi, che il loro orgoglio dimenticavasi che ei fosse d'umil condizione, senza che a loro sembrasse insolente, e agli altri vile.

Fu talvolta arguto motteggiatore; maligno non mai: lontano da bassa invidia, all'altrui merito ognor fece ragione. Certa-

(1) Aveva in animo di occuparsi molto del nostro giornale *, pel quale ha composto diversi articoli, e meditava di scrivere alla foggia di Plutarco le Vite de' più illustri Italiani: gli ultimi suoi lavori sono le *Considerazioni sulla Galleria Riccardiana*, e ciò che riguarda l'*apologia dei secoli barbari* che si trovano inseriti nel presente fascicolo.

* Quest'articolo è tratto dall'*Antologia* di Firenze. *Nota degli edit.*

mente dall'ingegno suo poteano aspettarsi frutti maggiori: ma questi impedì prima la povertà, e poi la morte, poichè ancor su quella gloria che vien dalle lettere è grande la potenza della fortuna.

SAFFO A FAONE

EPISTOLA

DI OVIDIO

AVVISO AL LETTORE

Fra L'Epistole d'Ovidio quella che si finge scritta da Saffo a Faone, tanto di poetiche doti risplende, che alcuni critici vennero in sospetto che sia versione di perduto originale della Poetessa di Mitilene. E certo noi sappiamo da Suida che la misera scrisse versi elegiaci, cercando così qualche conforto a quella passione cui trovò rimedio sol nella morte: ma questa amorosa poesia ci venne con molte altre di simil genere invidiata dal tempo, o da' barbari di lui più feroci. In ogni modo rimane fuor di dubbio che se di questa epistola è autore il Sulmonese, egli, riguardando alla grandezza del personaggio che introduce a scrivere, vi pose molta cura, e fu ispirato dagli scritti di quell'altissima donna, che, signoreggiata dal suo Dio, non altrimenti che la Pitia, movea nelle sue Odi infiammate parole simili a grandine di dardi, a pioggia di fuoco che tutto consuma. E tanto ardore, di cui fanno testimonianza ancor

quei pochi versi che di Saffo rimangono, riuscì Ovidio, s'io non erro, a significare in questo componimento. Sollecito di mantenergli, per quanto era in me, questo pregio, ho creduto non doverlo tradurre, ma imitare. Sotto questo aspetto, e non confrontandolo col testo, io bramo, o Lettore, che tu consideri il mio tenue lavoro; al quale m'indussi non per averne lode da pedanti accigliati, ma per far cosa che potesse esser grata a leggiadri giovani, a donne innamorate, e a tutti gli animi gentili.

SAFFO A FAONE

—

Carta, che detta il mio dolore insano,
Dimmi se in te ravviserà Faone
Le note impresse dalla dotta mano?
Ah, se qui Saffo il nome suo non pone,
Non sa, breve lavor, donde tu movi;
Tanto è l'oblio dell'infedel garzone!
Forse dirai: Perchè numeri nuovi
Scegli, e negletto è della lira il vanto?
Ai versi alterni la ragion non trovi?
Ah, l'amor mio lacrime vuole: ha canto
Flebile l'elegia; muta è la lira;
Nè corda io trovo che risponda al pianto.
Ardo siccome allor ch'Euro s'adira,
Arde in aride messi un suol fecondo,
Ove fiamma volubile s'aggira.
Tu illustri i campi ove dell'Etna il pondo
Preme Tifeo: Saffo infelice, or senti
Ardor che al fuoco etnéo non è secondo.
Ahi lassa! invano i meditati accenti
Sposo alle corde dell'eolia cetra,
Che il canto è l'opra di tranquille menti.

E versi in van con sue lusinghe impetra
Lesbia donzella: haggio Anattoria a vile,
E la candida Cidno è fatta tetra:
E m'increscе alle dive Atte simile,
E ben mille altre del femineo stuolo,
Che più non veggo in donna atto gentile.
Quel che già fu di molte or hai tu solo
In te il volto, e agli scherzi atta l'etate;
O volto a questi lumi insidia e duolo!
Oh a lui lira, faretra, arco donate,
Fia tosto Apollo, e cederà Lieo,
Confuso al paragon di sua beltate:
E Febo Dafne amava, e Bacco ardeo
Per Arianna: eppur non colse alcuna
L'alloro onde s'illustra il monte ascreo.
La Musa mi dettò fin dalla cuna
Modi soavi, e il canto mio s'aggira
Per altre etadi ove non può fortuna.
Consorte nella patria, e nella lira
Grande è il suo Dio, ma pure Alceo mi cede,
Perchè nume più grande amor m'ispira.
Se natura difficile non diede
A me bellezze, io ne compenso i danni
Con quell'ingegno che i più grandi eccede.
Picciola io sono: empie la terra e gli anni
Il nome mio che in ogni lato ascolto,
E so tendere a morte illustri inganni.

Bruna son io, nè il bel dal bruno è tolto:
L'Etiope donzella a Perseo piacque
Pel nativo color del suo bel volto,
E con augello che diverso nacque
La candida colomba accoppia l'ale,
E il cigno del Caistro in riva all'acque:
Se cerchi a tua beltà beltade uguale,
Invan la cerchi, e di Faone i baci
Non ardisca sperar donna mortale.
Ma bella io ti sembrai quando i vivaci
Carmi leggesti del gradito ardore,
E tu sola, esclamasti, in dir mi piaci.
Cantava, oh Dio, tutto rammenta amore!
E tu coi baci interrompevi i canti,
E la cetra percossa era dal core.
Lodasti (e le tue lodi eran miei vanti)
In Saffo tutto: ah, mi tornate in mente
Dei cari giorni o fortunati istanti!
È nuova preda a chi per Saffo ardea
Sicula donna: o Lesbo, addio; m'assido
Già col pensiero nella valle Etnéa.
O progenie di Niso, o voi che il lido
Di Megari calcate, all'infelice
Saffo rendete il peregrino infido.
A parole di lingua adulatrice,
Misere, non credete. Ah, l'infedele,
Quello che a me già disse, a voi ridice.

Tu che plachi col riso il mar crudele
Dal sacro monte ond'è vinto Peloro,
Al duol soccorri della tua fedele.
Io sì son tua che delle Muse al coro
Mista scendevi, o Dea, quando nel petto
L'amor mi nacque dell'eterno alloro.
All'ira degli Dei misero oggetto
Nel variar delle vicende eterne
La fortuna per me non cangia aspetto.
Sei volte il Dio delle stagioni alterne
Compiè suo giro, e lacrima immatura
Bebber dal ciglio mio l'ossa paterne.
Di turpe donna nella voglia impura
Arde il german, disperse il censo avito,
E fu l'onta maggior della sventura.
Or l'agil legno aggira in infinito
Flutto, nè mai dalle rapine ei posa,
Chè povertà gli regge il remo ardito.
E la nave per furti ognor famosa
Spinge a perigli infami, e prende a scherno
Dei detti miei la libertà pietosa.
Pur nuove cure aggiunge al cor materno
La pargoletta mia, come sia poco
Essere a parte del rossor fraterno.
Ma tu fra i nostri affanni il primo loco
Tieni, Faone, e la mia nave oh come
È di contrarj venti orrido gioco!

Sulla squallida veste erran le chiome;
E pur sovente increscе al mio dolore
La gemma impressa dell'amato nome.
Alle neglette chiome il mesto errore
Arte non frena di perita ancella,
Nè spira dal mio crine arabo odore.
A che ornarti infelice, a che d'anella
Gravar le mani? il tuo Faone è lunge:
Per chi t'affanni di parer più bella?
Sempre amor l'esca alle mie fiamme aggiunge
Nel molle seno chè non fa riparo,
Sicchè lieve saetta al cor mi giunge.
O tal legge le Parche a me dettaro
Dal dì che posto sull'eterno fuso
Han dei miseri giorni il filo amaro;
O che in natura si cangiasse l'uso,
Figlio dell'arti, che Talia m'addita,
Amo, e di sì bel fuoco io non mi scuso.
Qual maraviglia se mi fu gradita
La bella guancia che così m'accora,
E il molle pelo dell'età fiorita?
Lassa, io temei che a questo sen l'Aurora
Non involasse il mio leggiadro amico,
Ma il primo affetto la ritiene ancora.
E se Cintia lo mira, il vel pudico
Lacerando, dirà: Dormi, Faone,
Nella grotta di Latmo il sonno antico.

E lo trarrebbe all'immortal magione
La Cipria Dea, se non temesse alfine
Che sia cura di morte il bel garzone,
Fra giovine e fanciul d'età confine,
Utile etade. O dei miei tempi onore
Che s'ornan delle tue forme divine,
Vieni agli antichi amplessi, a questo core
Pieno di te: non ti dirò d'amarmi,
Soffri, dirò piangendo, il nostro amore.
Ah più scriver non posso! e tu disarmi
La man tremante dell'usato stile,
E molto pianto mi cancella i carmi.
Perfido, e tanto mi tenesti a vile,
Che fermo il dì della partenza amara,
Non mi dicesti: Addio, donna gentile.
E non lacrime ardenti e baci a gara,
Ultimi baci io diedi al volto amato?
Misera, io fui di tante pene ignara!
Nulla ho di tuo se non l'ingiuria: il fato
Pure un conforto invidia al dolor mio:
Non rechi un dono che ti dica: *ingrato*.
E non ti diedi nell'estremo addio
Ricordo alcuno: io detto sol t'avrei,
Tanto amore, o crudel, porre in oblio!
Per le Muse io ti giuro, ai voti miei
Avvezze, e per lo Dio che il cor mi tiene,
E or conosco maggior degli altri Dei,

Quando mi si gridò: Fugge il tuo bene;
Allor non piansi, nè formai parola;
Tanto l'eccesso fu della mie pene!
La voce si fermò dentro la gola,
Gelido il sangue si ristrinse al core
Finchè l'uso dei sensi il duol m'invola.
Poichè una via trovò l'alto dolore,
Mi svelgo i crini, e mi percuoto il petto,
E alla disperazion cede il rossore.
Ahi, di Saffo infelice era l'aspetto!
Qual di madre che porti al rogo acceso
Le membra esangui del figliol diletto.
A crescer viene ai nostri affanni il peso,
Presente ognor Carasso, e nel mio pianto
L'ira s'allegra del germano offeso.
Pallida il volto, e lacerata il manto,
Ond'è costei? vive sua figlia, ei dice,
Che mai le avvenne che si duol cotanto?
E gli sguardi di turba ammiratrice
Su me richiama: nè mi dolgo io meno,
Che mal con la vergogna amor s'addice.
Sol di te penso. Ah, nei miei sogni almeno
Ti riveggo, o Faone: O notte amica,
Più cara a me di bel giorno sereno!
Allor se chiudo i mesti occhi a fatica,
Io te lontan ritrovo, oh Dio! ma breve,
Breve è l'imago della gioia antica.

Spesso mi sembra che la man di neve
Sia fido appoggio della mia cervice;
Or te sostengo: oh dolce peso, e leve!
Io t'accarezzo intanto, e me felice,
Misera! io chiamo, e le parole vere
Forse il vigil mio labbro, e forma e dice:
E sento i baci a cui maggior piacere
Dà delle lingue il cambio, e quello io sento
Che donna asconde con un bel tacere.
Poi quando l'aureo Sol del firmamento
Sè mostra, e tutto, allor mi sveglio; e dico:
Ratto fuggì col sonno il mio contento!
E corro all'antro, ai dolci scherzi amico,
E fralle piante rapida m'aggiro,
Già testimoni del diletto antico.
Là mi spinge il poter del mio deliro,
Qual s'al fianco d'Erinni abbia il flagello,
E spargo i crini, e verso il ciel sospiro.
L'antro contemplo, un dì soave ostello,
Lo scabro tufo, ove il mio ben m'attese,
E d'ogni marmo mi sembrò più bello.
Qui mi fu d'ospitali ombre cortese
Il folto bosco, e il praticel fiorito
Fu dolce campo per le tue contese.
Signor del bosco, e mio, dove se' gito?
Ah, senza te vile quel loco è reso,
E ogni loco con te divien gradito.

L'erba conobbi: in sul meriggio acceso
Grato ad ambo porgea letto e ristoro,
E curva ancora era del nostro peso.
Bacio i fior che toccasti, e prego e ploro,
E di te chieggo all'antro, al prato, all'onde:
Mi prostro, e il loco ove tu fosti adoro.
Pure ogni pianta con vedove fronde
Gemere ascolto, nè su i nudi rami
Alle note d'amore augel risponde.
Sol dolorosa per vendette infami
Progne Iti invoca, e la tradita fede:
Saffo infelice, e tu sospiri, e chiami!
Terrore, e muta oscurità possiede
Tutta la selva, e impallidir mi sembra
Quell'erba che fiorì sotto il tuo piede.
Sorge, e pur coi sospir me ne rimembra,
Lucidissimo un fonte, onor dell'acque,
Ove per ti mirai le belle membra.
Nel dolce loco che così ti piacque
Saffo col suo dolor molto contese,
E qui, di pianger stanca, alfin si giacque.
Quando ecco agli occhi suoi pronta e palese
Farsi una ninfa, deità del loco,
E il mesto cor queste parole intese:
Le tue pene il crudel si prende a gioco,
E nel petto deluso in van s'asconde
Credula speme di amoroso fuoco.

Sorge di Teti per le vie profonde
Leucade, e Febo vi rimira asceso
La risonante immensità dell'onde.
Quinci per Pirra d'alta fiamma acceso
Deucalion lanciossi, e al par di piume
Ebbe l'onda soave al corpo illeso:
E poi tosto cangiò mente e costume,
Pirra spregiando che nel cor di smalto
Sentì gli strali del mutato nume.
Questa legge han quell'acque: or corri all'alto
Scoglio, e del mar spumante il torvo aspetto
Non ti ritenga di balzar d'un salto.
Disse, e spari: da quel gelido letto
Tremando io sorgo, e lei ricerco invano,
Sol trovo il pianto che m'inonda il petto.
Quel sasso al mio furor non è lontano;
Ninfa v'andrò: già fuga il vil timore
La fiamma che possiede il petto insano.
E che avvenir mi può? del mio dolore
Tutto, sì tutto è meglio: oh, le leggiere
Membra sostenga il signor nostro, Amore!
Ei con le molli piume al mio cadere
L'impeto scemi, e placide e ridenti
Sentan l'onde materne il suo potere.
O affaticato dal furor dei venti
Gema il flutto, e la rupe ov'ei s'aggira
Nome infamato in ogni età diventi.

Poi se il libero cuor più non delira,
Io grata a Febo onde quel giogo è santo,
Studio comun, gli appenderò la lira;
E avrà tai carmi iscritti: *O Re del canto,*
Saffo, memoria di dolor, ti pose
L'Eolia cetra che suonò di pianto.
Ahi! me spinge Faone alle nembose
Azïache spiagge, e non ritorce il piede
Da quelle rive ove il crudel s'ascose.
Deh vieni! in te, non in quell'onde ho fede:
Tu sol rimedio al rio dolor che m'ange,
E non Apollo che in beltà ti cede.
Se puoi, nè al sol pensiero il cor ti piange,
Di Saffo estinta sostener l'aspetto,
Men duro è il sasso ove quel mar si frange.
Già m'appresenta, il veggo, orrido letto;
Rosseggian l'onde inorridite e chiuse
Presso lo scoglio che m'aperse il petto.
Deh, che Faon lo miri! ei qui confuse
Con le parole i baci, e disse: È degno,
Sì di voi degno albergo, o sante Muse.
Or più quello non è. Solo v'ha regno
Amoroso pensier: vinto soggiace
Al gran peso dei mali il sacro ingegno.
Ov'è lo stile che si fea seguace
Agli alti voli della mente accesa?
Ancor la lira per dolor si tace.

Invan le mense a rallegrare attesa
È la mia voce, invan toglier si brama
L'acerbo lutto che sul cor mi pesa.
Ite lungi da me: morte mi chiama
Dall'alto scoglio dell'Azïaco lito,
Sì lungi, o Donne, a me rossore, e fama.
Quello che vi sembrò bello e gradito
Il mio Faon togliea; che dissi? oh Dio,
Mio non era giammai chi m'ha tradito.
Ei torni; e seco alto vigor natio
Tornerà, spero, all'atterrita mente;
Ei la solleva sì ch'io son più ch'io.
Ma che parlo, che prego? ah nulla ei sente
Nel cor selvaggio; o Zeffiro crudele
Sperde i miei prieghi per lo mar fremente:
Apportatore delle mie querele,
Poichè quel lento non si move ancora,
Reca, o vento, il mio bene, e le sue vele.
Oh se l'umide vie fenda la prora,
Che di votivi doni io farò grave ! . . .
Vieni, agli amanti è morte ogni dimora.
Vieni, a Venere sacra è la tua nave . . . .
Oh come al mar, che già la Dea sostenne,
Placa i torbidi flutti aura soave!
Siede al governo delle liete antenne
Amore, e se pietà di me lo move,
All'agil legno aggiungerà le penne.

Ma non parte il crudele, o fugge altrove:
Saffo è degna di fuga... Oimè che questa,
Questa è l'estrema di cotante prove!
Che più spero, che prego, e che mi resta?
Se non senti pietà dei miei furori,
Oh almen scritta da te carta funesta
Dica: *a Leucade corri, e cadi, e muori.*

LA PIETÀ

CANTICA

AL LETTORE

Il contagio che nel 1804 regnò in Livorno, diede occasione a questo componimento che in quell'anno per me fu scritto. Chiunque vide paese afflitto da tanta sventura non ha mestieri di leggere Tucidide, Lucrezio e Boccaccio per saper quanto allora il terrore possa più della pietà sull'animo dei mortali. Non sembrerà dunque strano che io, fabbricando sul vero una finzione, immagini che questa Divinità consolatrice, respinta dagli uomini, si muova a cercare nel cielo un rimedio ai loro mali. Nè credasi ch'io abbia peccato contro l'istorica verità nel terzo Canto ov'è descritta un'inondazione: questa accadde nell'anno mentovato, e la macchina del mio tenue lavoro non fa che porre fra questi due avvenimenti contemporanei un'immaginata relazione di causa e d'effetto. Dimanderà forse taluno perchè ho fatto di ragion pubblica questi versi, scritti nell'età mia più fiorita, e che or non raccomanda neppure

l'importanza dell'argomento. Risponderò che, quantunque al pari d'ogni altro io conosca che i tempi vorrebbero poesie d'indole ben diversa, ho ceduto al desiderio degli amici, che . . . tante cose avrei voluto dirti, o Lettore, se, per togliere a te e a me la noia, non mi fosse corso alla memoria questo passo di Giovenale:

. . . stulta est clementia cum tot ubique
Vatibus occurras, periturae ignoscere chartae.

LA PIETÀ

CANTO PRIMO

La Pietà, che ai mortali insegna il pianto,
Dalla città Liburnica movea,
Disciolto il crine, e sparso all'aure il manto;
E a lei d'intorno il pigro aer stridea
Diviso all'urto delle sacre penne
Onde gli omeri eterni armò la Dea;
Che le morti veder più non sostenne
Di che trema Toscana, e il vol sospinse
Al patrio cielo onde quaggiù sen venne.
Nè del presente carità la strinse;
Che sulle porte degli ostelli noti
Stette armato il Terrore, e la respinse.
E non potea dettar nel tempio i voti,
E dei bronzi sacrati udir lo squillo:
Fredde eran l'are, e muti i sacerdoti.

Erravan per l'oscuro aer tranquillo
Fiochi gridi, e al chiaror di faci meste
Morte spiegava il suo feral vessillo.
E già Febo il suo cocchio, onde si veste:
Di luce il mondo, dentro il mare asconde;
Che de' corsieri suoi fuman le teste.
E di Proteo l'armento alle profonde
Sedi ritorna, e contro alla liburna
Spiaggia rotte dal vento piangon l'onde.
Nell'orror della mesta ombra notturna
Pregan gli egri alle sciolte anime pace,
E il cener caldo s'agita nell'urna.
Ma quando tutto l'Universo tace,
La Dea verso l'Empiro il volo affretta,
E il mar Tirreno sotto i piè le giace.
Ed ecco a lei come d'arcier saetta
Improvvisa querela, e par che dica:
Mentre di Dio su noi stà la vendetta,
Tu fuggi, o sola dei mortali amica?
E te cangia fortuna? e vince oblio
Nel tuo petto immortal la cura antica?
Tu pur lasciasti il sacro aer natio,
Mossa dai voti del migliore affetto,
E riveli nell'uomo parte di Dio.
Chi sederà presso il temuto letto,
Se pel terror, che ogni altra cura avanza,
Dubita il core delle madri in petto?

Teco fugge il consiglio e la speranza;
Te l'egro invoca, e te cogl'infelici
Occhi ricerca nella muta stanza.
Allora ai lidi, ahimè non più felici,
Pietà si volge sospirando, come
Peregrino che addio dica agli amici;
E scossa al suon dell'invocato nome
Riguarda, e piange: per l'avverso vento
Fanno all'umido volto un vel le chiome;
E divien della mesta il vol più lento,
Quasi obliasse ch'ella al cielo è volta
A chieder fine del comun lamento.
Come aquila che s'è dal nido tolta
Per trovar l'esca ai non pennuti figli,
Poichè diretro a sè gemer gli ascolta,
Irresolute fa l'ali e gli artigli,
E verso il pianto dell'ignara prole
Rivolge gli occhi, e par che si consigli.
Da quella parte dove tace il sole,
Ancor che fra le tosche onde t'aggiri,
Sperdono i venti il grido onde si duole
La terra, alta cagion de' tuoi sospiri,
E scorgi come lo Tirreno sale
Dalle sue torri altissime rimiri
La bella patria del Nocchier fatale,
Che già primo solcò flutti remoti
Dai confini del prisco ardir mortale,

E sprezzando il furor dei venti ignoti
Prese il lito ove il biondo oro poteo
Vincer la speme degli avari voti.
Sorger dall'onde ancor mira il Foceo (1)
Fuggitivo la terra mal sicura,
Ove l'alta virtù del primo Anneo,
Che fu poscia minor nella ventura,
Immemore di sè nella sua pena
Tentò l'oblìo della materna cura.
Qui delle ricche navi il corso affrena
La Fama, e sopra rupe aerea siede,
Ove spuma la vinta onda tirrena;
De' gigantei furori unica erede (2)
Eternamente veglia, e dei mortali
La speranza e il terror le accrescon fede.
E allor quetate l'instancabil' ali
Mandava per quell'onde immenso grido
Che dicea tutti di Livorno i mali;

---

(1) La Corsica, nella quale ebbero asilo per brevissimo tempo gli abitanti della Focide, fuggitivi dalla lor patria. Anneo Seneca, il filosofo, fu sotto il regno di Claudio rilegato in quest'isola, e vi scrisse il libro *De Consolatione* ad Elvia sua madre, nel quale, tentando confortarla, si sforza di attenuare con la filosofia i mali dell'esiglio ch'ei soffriva.

(2) Illam Terra parens, ira irritata Deorum, Extremam, ut perhibent, Coeo, Eucelodoque sororem Progenuit . . . . . (*Virg., Aen., L. IV.*)

E di Sardegna, e di Trinacria il lido
Ne rimbombava, e l'atterrita fronte
Sporgean le belve dal commosso nido,
E ritornavan paurosi al fonte
I maggior fiumi, e dalle sue caverne
D'Encelado sepolto urlava il monte.
Venne l'orribil voce alle superne
Sfere, e tremando per l'immenso vano
Pietade accrebbe il vol dell'ali eterne.
Celavasi la terra e l'oceàno
All'immortale Peregrina, ed era
Colà dove non giunge il guardo umano.
Era nel correr suo presso alla sfera
Che alle tempeste è patria e par ch'avvampi
D'insolito splendore, allor che nera
Nube incontro mirò che apriasi in lampi,
Pari a quella che folgora, e discende
Sulle speranze dei sudati campi,
E nei flutti del vasto Egeo sorprende
Il pallido nocchiero, e sopra l'onde
Terribil più che notte si distende.
Pe' suoi muti deserti il ciel diffonde
Orrida luce, e la caligin scura
Squarcia che nel suo seno Angiolo asconde,
Meraviglioso ad ogni alma sicura.
Già lo mirò d'Olimpo in sulle cime
La Diva, e nell'orror lo raffigura

Della nube ove sta fero e sublime.
Ei nell'Egitto, omai dal ciel dannato,
Troncò dei padri le speranze prime,
Quando suonò di pianto e d'ululato
Menfi nell'atra notte, e al seno strinse
Le madri ignare il figlio insanguinato.
Dappresso a quel potente allor si spinse
Pietade (e solo a Dea cotanto lice),
E lui mirò fra i nembi onde si cinse,
Nella destra vibrar la spada ultrice,
Ch'è di sangue mortale ancor stillante,
E nell'altra agitar l'urna infelice,
Del furore di Dio colma e fumante;
E quella nube che lo copre e serra
Mormorarle ascoltò sotto le piante:
E disse: Angiol di Dio, che sulla terra
Del provocato ciel mandi lo sdegno,
Alto ministro dell'eterna guerra,
Deh per la pace del celeste regno,
Dir ti piaccia perchè sotto i tuoi piedi
Frema la nube che ti fa sostegno.
Ed ei: Nella caligine, che vedi,
Di Dio l'arcano provveder rilega
Il voto della terra onde tu riedi,
E di salire infino al ciel gli nega
Quella giustizia che ne tronca l'ali,
Onde invano laggiù si piange e prega.

Io calco le speranze de' mortali:
E se tu chiedi fine a tanto duolo,
Perchè ti libri sulle penne uguali?
Là su le volgi allo stellato polo,
Ov'è il Signor che all'universo impera.
Disse; e s'alzò la Diva a sì gran volo,
Che giungerla il pensier stanco dispera.

CANTO SECONDO.

Gia' del nascente dì la prima ancella
Le tenebre fugò col dolce lume,
E riverente al Sol cede ogni stella;
Che ai suoi corsieri biancheggiò di spume
L'aurato freno sulla curva ardente
Che sparge di calor sì largo fiume.
Allor mirò del Sire onnipotente
La sede, cui non fe' nube mai velo,
Pietade che l'antica aura già sente,
Che ver lei move dal paterno cielo,
L'odor spirando de' beati fiori,
Vividi e lieti sull'eterno stelo:
E l'armonia degli angelici cori
Così nuova dolcezza al cor le crea,
Che alla fronte immortal cresce gli onori,
E tutta nel sembiante appar la Dea:
Ma già del paradiso in sulle soglie
Freno al vol delle stanche ali ponea.
E lei delle Virtù celesti accoglie
La santa schiera che Umiltà precede,
Umiltade che in Dio queta le voglie.

Seco in candido ammanto era la Fede,
E la Speme col guardo in sè raccolto,
Che il nostro immaginar coi premj eccede,
E Innocenza col crine all'aure sciolto,
Che la terra lasciò quando coperse
Il rossor primo ad Eva il conscio volto.
Mestamente sorrise: indi converse
Gli occhi la Diva alle soggette stelle,
Però che rimirar più non sofferse
Il sacro volto delle Dee sorelle;
Ed esse la seguian mute e pensose;
Temendo che il dolor si rinnovelle
Al dimandar delle fortune, ascose
Invan da lei, cui nel dolente viso
Leggeasi il fato dell'umane cose.
E già fuggiva l'immortal sorriso
Dagli angelici volti, e con la Dea
Parve giunto il dolore in paradiso.
Altri sopra la muta arpa gemea;
Altri col velo e con le man sacrate
La mesta faccia ed il dolor premea.
Ecco al trono di Dio s'offre Pietate,
Coll'atto della fronte e delle ciglia
Interrogando l'anime beate.
Tal va davanti al genitor la figlia
Per chieder cosa che dubbiando brama,
E nel materno volto si consiglia.

Pure in Colui che tutto move, ed ama
Quella dolente, volse gli occhi alfine;
Che se timor la frena, amor la chiama.
E per luce maggior farsi divine
A lei vedresti le sembianze eterne,
Fisse nel centro che non ha confine.
Benchè nell'alme che son più superne
Non si mostri Colui, per tutti arcano,
Che come in breve specchio il Sol si scerne.
Poi cominciò: So ch'è delitto umano,
Se riguardiamo a tua bontade immensa,
Men che stilla nel sen dell'oceáno,
Ma l'uguale giustizia, che dispensa
E premj e pene con alterna cura,
E la vendetta col perdon compensa,
Tien fiso il guardo alla fatal misura;
E se fallo mortal la colma d'ira,
Ratto scende sul reo pena sicura.
Pur tuo sguardo pietoso altrove mira
Quando il rigor della virtù superna
Punisce il mondo e chi con lui delira:
Altra giustizia il tuo voler governa;
E quel merto onde l'uomo è più superbo,
Sta come piuma sulla lance eterna.
Ma pur ferma speranza in petto io serbo
Che per te sia l'ardente priego accolto,
E il dolor cessi ch'io fo meno acerbo.

Mercè degli egri, a cui dipinge il volto
Pallor fatale, e i cari giorni invola
In chiuse fauci atro venen raccolto:
Dei sensi umani interpetre non vola
Fuor del labbro la voce: ahi n'esce a stento
In un col sangue l'ultima parola (1);
E nulla giova medico argomento,
E manca la virtù dell'arti mute,
Vinta da forza di maggior momento:
E fassi vano lo sperar salute,
Se l'infermo cui sete aspra martora,
Pur respinge da sè l'onde temute;
E di livide macchie si colora
L'arida pelle, e lo affannoso petto
Pasce un'occulta fiamma, e lo divora.
Orme non veggo dell'antico aspetto
Nell'infelice lo cui labbro spira
Tetro veleno in sanguinoso letto.
Or fioca voce qual di chi sospira;
Strido a silenzio orribile succede,
Strido dell'egro che in morir delira.
Terrore e muta oscurità possiede
Le solitarie strade, e tristamente
L'uno l'altro sogguarda, e nulla chiede.

---

(1) Vedi l'Osservazioni mediche sulla malattia febbrile dominante in Livorno nel 1804, scritte dal celebre P. signor Gaetano Palloni.

E talor cupo gemito si sente,
Come vento che in selva antica frema,
Suonar dai tetti dell'afflitta gente.
Mesta corona ahi più nell'ora estrema
Non fa la prole al padre: al figlio istesso
Gli occhi compone con la man che trema
Madre che gli negò l'ultimo amplesso . . .
Più dir volea: scosse le membra un gelo,
E la voce morì nel petto oppresso.
Allor dal trono a cui la luce è velo,
E dove l'Uno sta ch'empiea beato
La solitaria eternità del cielo,
Risonò per lo spazio interminato:
E parve tosto aggiunto lume a lume,
Di Dio la voce, e quella voce è fato.
Tacquero i cieli, folgorar la piume
Dei Cherubini, e in suon che rassomiglia
Per alta notte a mormorio di fiume,
L'alto responso udissi: Invano, o figlia,
Non fu il tuo priego: ma se cessa il pianto,
Ciò che giustizia arcana mi consiglia,
In pria s'adempia. Il tuo decreto è santo,
Tutti esclamaro; e sovra l'arpe d'oro
Incominciò di mille voci il canto:
E le corone d'immortal lavoro
Ai Divi in fronte risplendean più belle.
Allor quest'inno di cui fea tesoro

In mezzo ai baci delle Dee sorelle
Pietade ascolta . . . per l'immenso vôto
Ogni parola replicar le stelle:
" Lode a Colui che dentro il seno immoto
" D'eternità, che in sè tutto comprende,
" Il tempo vede, e sua misura, il moto:
" Alla prima ragion, da cui dipende
" L'anello che legò le cose estreme;
" E tutto sa perchè sè stessa intende.
" Folle colui che per le vie supreme
" Dei suoi consigli tenta il passo ardito!
" A mille mondi il suo voler fu seme,
" E ad ogni mondo di sua mente uscito
" L'immutabil sentiero egli prescrisse,
" Poi nel mar lo gittò dell'infinito.
" Creò la terra, e sia la luce, ei disse;
" E la luce fu fatta, e nell'impero
" I suoi confini all'Oceàn prescrisse.
" Figlia del suo mirabil magistero
" È la materia che per lui s'avviva
" Feconda in opre d'immortal pensiero.
" Non v'ha chi fine al suo poter prescriva,
" Ei nell'inferno, come in ciel, che dove
" Amor non giunge, la vendetta arriva.
" A stabili elementi in forme nove
" Dà legge e vita; egli disgiunge, e lega,
" E limita, e riempie, e frena, e move,

" E l'infinito suo valor dispiega
" In ogni parte; e giusto, e in un pietoso
" Egli è quando concede e quando nega:
" Negli effetti palese è sempre ascoso
" In sua sostanza necessaria ed una;
" Ed ozj non conosce il suo riposo.
" Poichè quel ben che l'Universo aduna
" In te racchiudi, e ubbidïenti stanno
" Sotto l'eterno piè Tempo e Fortuna,
" Sperdi gl'iniqui che l'autor ti fanno
" Dell'empio dritto onde virtude è tolta,
" O solo Re, ch'esser non puoi tiranno:
" E chi con lingua invereconda e stolta
" A te manda di voci un vil rumore,
" Quasi di schiavi che il tiranno ascolta,
" Sappia che gioia dall'altrui dolore
" Mai non viene in colui che quassù regge.
" Ei per amor non chiede altro che amore,
" E chi l'ama, risponde alla sua legge. "

CANTO TERZO.

La Dea pensosa del decreto santo
Le fide amiche abbandonar sostenne
Fra le dolcezze dell'eterno canto.
Della porta del ciel che su perenne
Adamante stridea, varcò le soglie,
E tutte ai venti abbandonò le penne.
Par che pensiero in su pensier germoglie,
E col dubbio la mente egra affatica,
Qual chi affetti contrarj in seno accoglie.
Era nell'ora dei silenzi amica
Quando la notte i veli suoi distende
Sul muto volto della madre antica,
E pur sui regi tetti il sonno scende
Ospite breve, e oblia stanca il periglio
Schiavo che i sonni del suo Re difende:
E pur dorme il tiranno, e chiude il ciglio,
Sol di lacrime vago, afflitta madre,
Madre che geme sull'estinto figlio.
Ma intorno al duce dell'eterne squadre
Era la notte orribilmente chiara
Pel truce brando che gli affida il padre.

Or con tremenda maestà prepara
Muto e librato sul vigor dell'ale
L'urna, tesor della vendetta amara.
Solo una stilla coll'acciar fatale
Di quell'ira libò, ch'eterno dura
Colà dove il dolor fassi immortale;
E pien di riverenza e di paura
Volse il brando che a' rei mai non perdona,
Nel muto grembo della nube oscura.
Con sì orrendo fragor squarciasi e tuona,
Che fulmine che piombi all'Alpe in vetta,
Onde il cielo, la terra e il mar risuona,
Ti par sospiro di gentile auretta:
E in mille nembi, o Dio, la nube apristi,
E ogni nembo recò la tua vendetta.
Ma tu sull'alma rimbombar t'udisti
O Dea, quel tuono, e le procelle orrende
Prima col guardo, e poi col vol seguisti.
Non sì pronta la folgore discende,
Nè sì veloce quell'idea balena
Che sol dagli occhi l'intelletto apprende,
Come fra notte procellosa, e piena
Dei tumulti del ciel, muove la Pia,
Nè l'aria intorno le si fa serena.
Sol quella luce che dei nembi uscia,
Per cui del Nume la vendetta è lieta,
Le fu maestra dell'eterea via;

E poi qual oste in suo furor segreta
Ogni nube ammutì, dove dechina
Il Tosco fiume, e dentro il mar s'acqueta,
Ma del fato di Dio l'ira vicina
Non si ascose alla Diva, e il vol ritenne
Lungi dal nembo che pel ciel ruina;
E scorse il mar dalle sonanti penne
Agitarsi dei venti, e sopra l'onde
Sparse e infrante volar sarte ed antenne.
Pugnar col flutto il flutto, o nelle sponde
Fremer spezzato; e dove sorge in monte,
Tosto aprirsi in voragini profonde.
Allor le nubi, al divin cenno pronte,
Piomban feconde per acque infinite;
Par che col mare un altro mar s'affronte.
Dal ciel discese, e non al ciel salite
Eran le nubi, sicchè detto avresti
L'aer, la terra, ogni elemento in lite:
E parte qui di quel furor vedresti
Che al mondo paventar fe' l'ore estreme
Quando i flutti ogni reo provò funesti.
Pur le discordi belve unite insieme,
E sovra l'acque in breve spazio accolta
Del confuso Universo errò la speme.
Qual uom che tema, e pur temendo ascolta,
Pietà si volge ove imperversa il fiume,
Torbido per immensa neve sciolta,

E minaccioso e rapido presume
Pugnar col mare, e il mar con lui s'adira,
Che sull'opposte moli alzò le spume.
Freme il respinto fiume, e trova l'ira
Ov'ebbe pace, e il calle suo depreda,
Nè in vasto campo il vincitor respira.
Ogni nube che in ciel par che succeda,
Qual schiera a schiera, accresce il violento
Che reca innanzi al suo furor la preda.
Va l'umil gregge col superbo armento,
Che vinto cede alla stanchezza, all'onda,
Che fere e volve in mille giri il vento.
Or che di forze insuperbito abbonda,
Come fiume divenne ogni ruscello,
Nè i lieti campi mormorando inonda,
Ma freme sì che mal diresti: È quello,
Che a stanco pellegrin temprò l'ardore,
E le chiome educò dell'arboscello
Che rese l'ombra a chi gli diè l'umore;
Or lo travolge, nè gli fa ritegno
Grata memoria dell'antico amore:
E una sol ora abbatte, ed uno sdegno
(Voi felici che morte or più marita)
Con la feconda vite il pio sostegno.
Arno, divenne per l'esempio ardita
De' rivi tuoi l'umil famiglia, e pare
Schiavo che l'ire del tiranno imita.

Tu quei diluvj accogli, e a te son care
Prede maggiori, e i larghi campi occùpi
Con l'onde vaste che non placa il mare.
Tu vai rotando per pelaghi cupi
Impetuoso, torbido, fremente
E le selve antichissime e le rupi.
Mesta Pimplea; deh tu mi torna in mente
Flebile istoria, e il canto mio simíle
Suoni a tua voce che nel cor si sente.
Vivea bella e pudica in tetto umile,
Ignota al mondo e tutta in sè romita,
Elpina, in rozze spoglie alma gentile:
Sa con la spola tollerar la vita;
La notte aggiunge alle fatiche, e desta
La fiamma che nel cenere è sopita.
Frutto di breve Imene un sol le resta
Tenero figlio, e già per lui s'affanna,
E vaghi panni al pargoletto appresta:
E le dolci opre sue talor condanna,
E le rinnova, e in farle più leggiadre
Lieta le notti spazïose inganna.
Mal de' tuoi doni ornar tu speri, o madre,
Vittima chiesta da fatal decreto,
Nè dirti udrai: Quanto somiglia il padre!
Nè ai fonti noti andrà superbo e lieto,
E dolce invidia a' giovinetti uguali,
E di fanciulle Alfee sospir segreto.

Ma certo annunzio de' futuri mali,
Apparve in sogno all'infelice Elpina,
Il marito che i flutti ebbe fatali.
Lacero il volto avea; l'onda marina
I suoi capelli aggrava, e bagna il petto
Alla mestissima ombra, e già vicina
Turba i riposi del pudico letto,
E sembra dir: Non mi ravvisi? oh come
Cangiò l'onda e la morte il noto aspetto!
Sul labbro che chiamò l'amato nome,
Mentre il flutto lo chiuse, imprimi i baci;
E dal viso togliea l'umide chiome.
Risponde Elpina: Ancor così mi piaci,
Che t'amo, e casto il comun letto io serbo,
Che diede a tanto amor gioie fugaci.
Fuggo dei grandi il limitar superbo,
E sull'orme paterne il figlio io guido.
E l'ombra a lei dopo un sospiro acerbo:
Quando il cor mi ferì l'ultimo grido
Del rapito nocchiero, al mar gridai:
Rendi almen questo corpo al patrio lido.
E dall'incerto abete, ove pugnai
Coi flutti irati e con i venti in guerra,
Io stanco invan sul piano immenso i rai,
Pur desïosi di mirar la terra:
La veggo alfine: ahi mi respinge il vento
Mentre l'adunca mano il lito afferra:

Pere fra i suoi ruggiti il mio lamento.
Su te, misera madre, oggi si vuole
Far prova, e tosto di maggior tormento.
Il figlio tuo, prima che splenda il sole . . .
Gridando aperse il ciglio, e con le braccia
Tentò le piume, e ricercò la prole.
Arno con improvvise onde minaccia
Il fragile tugurio: ella s' aita
Sol delle grida, e il pargoletto abbraccia.
L'umil casa d'Elpina era munita
Nel fianco estremo con sottil naviglio,
Già testimon della paterna vita,
E sol retaggio ch'ei lasciasse al figlio:
Di quella nave che fu sì negletta,
Sovvenne all'infelice in quel periglio.
Fuor delle piume vedove si getta:
Fra l'ombre e i rischi al pargoletto è guida,
E più si duole quanto ei men s'affretta.
Sè colla prole a gracil barca affida
La sventurata, e mentre il vasto orrore
Ode suonar di solitarie strida,
In duo si frange il legno, e tanto amore
Parton l'onde inumane, e traggon seco
E madre e figlio con opposto errore:
E un lampo onde racceso è l'aer cieco,
Tosto ad Elpina il pargoletto addita
Che grida: O madre mia, non son più teco.

Diè un alto grido, e per gran lutto ardita
Si lancia, e nuota nelle vie profonde,
E chiede al fiume incontro al fiume aita;
Ma ognor dal figlio la dividon l'onde:
Stanca, oppressa, anelante, alfin tu riedi
Colà dove del fiume eran le sponde,
E manca il suol sotto gl'incerti piedi:
Cadea l'umil tugurio; erran sull'acque
Della povera casa i dolci arredi.
La culla fida a cui vegliar sì piacque
Con dolce studio a' genitori amanti,
Notar mirò la dolorosa, e tacque:
Ma poi si spinge forsennata innanti
Gridando, O figlio, ognor seguirti io voglio...
L'onda nemica insegue i piè tremanti.
L'alcïone così quando allo scoglio
Il dolce nido che fidar vi suole,
L'onda rapì con improvviso orgoglio,
Vola sui flutti, e con il mar si duole;
Ma pur segue il furor dell'onde infide,
Vano soccorso alla rapita prole,
Infin che il flutto vincitor divide
La fragil casa, e mentre il mar la inghiotte
Fugge la madre desolata, e stride.
Ma tu peristi, Elpina; orride grotte
Fur sepolcro al tuo figlio: almen pietosa
Il suo destino a lei celasti, o notte.

Oh potessi ne' carmi andar famosa
Tu, di materno amor sublime eccesso!
Stolto chi reca alla viltà fastosa
L'onde spregiate del vocal Permesso!
Pera anco il nome de' tiranni, e note
Sien le mute virtù del volgo oppresso.
La Dea mirò dalle celesti rote
L'orribil caso, e giù per gli occhi eterni
Scendeva il pianto ad inondar le gote.
Ma una voce gridò: Mira ai superni
Cerchj, e nel vero ch'ogni dubbio solve,
Qual'occhio in mare il tuo pensier s'interni.
Piangi i ludibrj della fragil polve?
Gioie immortali a quella coppia appresta
L'amor che prende ciò che a lui si volve.
Appena il Sol spargea di luce mesta
I muti campi: ma cessò lo sdegno
Sull'orribili vie della tempesta.
Fra nube, ove raggiò di pace il pegno,
Avean quell'alme elette il vol converso
Alla quïete del celeste regno.
Mille color traea dal sole avverso
La pinta nube, e di quei spirti il viso
Ognora si facea bello e diverso:
Ma la letizia di perpetuo riso
Tutta in lor si diffonde allor che presso
Sente l'eternità del paradiso.

E poi, siccome il Sol cela in sè stesso
La propria luce, a sè gli univa Iddio
Che cinge i suoi con infinito amplesso.
Allor conobbe che cessato il rio
Morbo, e compito era il decreto santo:
E fra stuolo volò tenero e pio
Quella Dea che a' mortali insegna il pianto.

Fine del Canto terzo.

I SETTE A TEBE

TRAGEDIA

RECATA IN VERSI ITALIANI

PERSONAGGI

ETEOCLE

MESSO esploratore

Coro di VERGINI

ISMENE

ANTIGONE

BANDITORE

Fa il Prologo Eteocle, *disponendo il* Popolo *alla difesa della città.*

I SETTE A TEBE

SCENA PRIMA.

ETEOCLE, E POPOLO TEBANO.

ETEOCLE

Cittadini di Cadmo, ad uom che siede
Della patria al governo, e qual nocchiero
Volge la prora, e nega agli occhi il sonno,
Sempre opportuno favellar conviene.
Misera sorte di chi regna! Ai numi
L'onor si ascrive de' felici eventi,
E le sciagure a noi. Ma se fortuna
(Che non avvenga) si mostrasse avversa,
Eteòcle saria favola al volgo,
E vil principio a strepitoso insulto.
Ma salvi Giove la città di Cadmo,
Se ben da noi liberator si noma,
Da tanto lutto. Ora ciascun di voi,
E chi non giunse agli anni, in cui le membra
Empie il vigore dell'età fiorita,
Chi grave d'anni strascina la salma,
Si rinfranchi, si accinga all'opre. Aita

La città chiede, i patrii Dei: non sia
Che i freddi altari il vincitor calpesti.
Mercè gridano i figli, e questa sacra
Terra, che vi nutrì, madre benigna,
Che ad educarvi tolse, e ne sostenne
Tutto l'incarco: sovra lei segnaste
Le prime orme mal certe: ella vi fece
Prodi guerrieri e cittadini: adesso
Difendete la madre. Il cielo arride,
E la vittoria a noi, benchè ne stringa
Un lungo assedio. Chi non può (1) dal fuoco
Vaticinar gli eventi, e regge solo
Col magistero della diva mente
I faticidi augelli, e a noi spiegando
Interprete sicuro, il canto arcano,
Signoreggia gli augurj; or ne palesa
Che di raccolti Achivi immensa schiera
Notturne insidie ordisce. Ite, accorrete,
S'empian d'armi le mura, sulle torri
Mostratevi a' nemici, e sien munite
Dal vostro ardir le porte, e dei guerrieri
Non vi sgomenti l'affollarsi: un Dio
Pugna per noi. Tra le nemiche squadre
Già ne inviai le scolte, e, spero, a noi

(1) Qui si parla di Tiresia, che per la sua cecità esser non potea Piromante, e che per dono di Pallade intendeva il linguaggio degli uccelli.

Non torneranno indarno. Udrolle: allora
Novo per me non sorgerà l'inganno.

SCENA SECONDA.

MESSO, ETEOCLE.

MESSO

O Re potente de' Tebani, arreco
Certe novelle, spettator di tutto
Nel campo ostile. Gli animosi duci,
I Sette Prodi, di scannato toro,
Che il lor brando immolò, versaro il sangue
Sullo scudo che ferro atro circonda;
E il sangue istesso con la man tremenda
Toccando, a Marte, alla crudel sorella,
Al Terror, che le stragi anela e beve,
Fer sacramento di distrugger Tebe,
O questa terra sazïar, morendo,
Di tutto il sangue loro. Io gli mirai,
Co' mesti doni (nei deserti lari
Monumento di duolo ai padri, ai figli)
Taciti il carro coronar di Adrasto.
Fuggia dagli occhi involontario il pianto;
Ma di pietade non uscìa parola
Dalla sdegnosa bocca. E qual si allegra

Lion, che vide il cacciator vicino,
Sì quei feroci, che il valor infiamma,
Solo da ferreo sen spirano guerra.
Volai per farti accorto. Io li lasciai
Che gittavan le sorti, onde sue schiere
Ciascun poi mova ad assalir la porta,
A cui suo fato il chiamerà. Deh! ratto
A loro opponi de' guerrieri il fiore:
Già degli Argivi le ordinate schiere
Si avanzano; già già s'alza la polve;
Anelano i destrier, suonano i freni,
Spuman le bocche, e ne biancheggia il campo.
Qual esperto nocchier che fra le irate
Onde governi il combattuto legno,
Difendi la città, pria che di Marte
Frema l' atroce soffio: onda di guerra,
Romoreggiando contro te si avventa.
Celere il tempo afferra; ed io, che fido
Esplorator ti fui, tenendo ognora
Vigili i lumi sui perigli esterni,
Farò che illesa la città si serbi.

ETEOCLE

O Giove, o terra, o voi numi, custodi
Di queste mura; o prepotente, o sacra
Furia del padre mio, non sia per voi
Dai nemici espugnata e strutta e svelta
La città dove suona achea parola,

E i domestici altari: non sopporti
Giogo servile la città di Cadmo:
Vigor mi siate: utili fian miei detti:
Onora i numi una città felice.

SCENA TERZA.

CORO

Grandi, terribili
Piango sciagure.
Movesi l'oste, e verso noi si volve
Popol di cavalieri: a me lo svela
Muta, verace nunzia, e il giorno cela
Torbida nube di volante polve.
Il calpestío de' rapidi cavalli,
Come torrente, che di balza in balza
Freme e s'incalza,
Alle orecchie mi vola:
Sorgo dal letto, dove piango sola.
Ahi, numi! ahi, dive! dall'ostil procella
Salvate la città. Presso le mura,
Di rilucenti scudi armata plebe
Già si spinge gridando: A Tebe, a Tebe.
Ahi! chi degl'Immortali
Or mi protegge? A quale Iddio mi prostro?
Deh, custodite, o numi,

Questi templi, che tanto a voi son cari!
Abbracciamo piangendo i vostri altari.
Misere! che s'indugia? Ahi! su gli scudi
Rimbombar non udite
L'aste percosse? E serti e pepli offrite.
O dio dall'elmo d'oro,
Marte, sir della guerra,
Tradirai la tua terra?
Questa città riguarda
Cinta da fier nemico,
E ti sovvenga dell'affetto antico.
Accorrete, accorrete,
Numi, custodi della nostra gente;
E nel supplice volto a noi vedete
Il terror del servaggio omai presente.
Agitato dal nume guerriero
Mugge intorno gran flutto di guerra:
E gli ondeggia l'orribil cimiero,
E coll'ombra ricopre la terra.
O Giove, padre de' propizi eventi,
Salvane da' nemici. Ecco; gli Argivi
Cingon le nostre mura,
E dell'armi su noi sta la paura;
E dei corsieri i freni
Alle mascelle attorti,
Gemono in suono, annunziator di morti.
I Sette Eroi, gloria e poter del campo,

Stanno alle porte, a cui gli elesse il fato,
Con l'aste certe e coi fedeli usberghi.
Difendi la città, figlia di Giove,
Vigor di guerra, e delle pugne amica.
E tu, Nettuno equestre,
Che l'onde irate col tridente affreni,
Sgombra il nostro timore. Ahi, Marte! ahi,
Veglia custode alla città di Cadmo: (Marte!
E tu pur ne difendi,
Venere: siam tuo sangue; e a te vicine,
Con caldi preghi, che d'un dio son degni,
Il tuo nome invochiamo. O re Luperco (1),
Sii lupo all'oste Argiva; e i nostri lai
Propizio ascolta. O venerenda Giuno,
O di Latona figlia,
Diana amica, i dardi tuoi che fanno?
Ahi! qual suono le orecchie percote!
Ahi! qual luce su gli occhi lampeggia!
Gemon sotto i gravi assi le rote;
L'aer, scosso dall'aste, fiammeggia.
Ahi! qual sventura, o mia città, t'assale.
Che avverrà mai! deh, dove un Dio ne scorge!
Ahi! ahi! già sopra i baluardi arriva

(1) Apollo, così nominato secondo Pausania, per avere insegnato a quelli di Sicione la maniera di distruggere i lupi.

Folta grandin di pietre. Amico Apollo,
Mandano sotto le assalite porte
Orribile rimbombo i ferrei scudi.
Casta regina, a te commise il padre
L'opre di guerra, e col potente braccio
Tu le pugne fortuni. Onca felice (1),
Dal tuo seggio, ch'è innanzi a queste mura,
Difendi il suolo dalle sette porte.
Ahi! numi forti; onnipotenti numi;
Ahi! prodi dee, custodi a queste torri,
La città, stanca al flagellar di Marte,
Non date a gente di straniera lingua!
Udite, udite di fanciulle il prego,
Il giusto prego, che da noi si porge
Con tese mani. O Dei propizi, o Dee,
Sostegno a questa terra, oggi mostrate
Il favor vostro; e proteggendo i templi,
I vostri templi, a noi recate aita.
Deh, vi sovvenga che nell'orgie sacre
Tinser vittime molte i vostri altari.

(1) Pallade, così nominata dalla Statua che Cadmo le eresse in Onca, borgo della Beozia, dopo di avere, con l'aiuto della Dea, ucciso il Drago.

SCENA QUARTA.

Eteocle, Coro.

ETEOCLE

Intollerabil razza! in questa guisa
Tu salvi la città? Vigore infonde
Nei difensori delle patrie torri
Strepitando, ululando, ognor prostrarsi
Ai simulacri degli Dei custodi?
Ahi! sesso infame, odio de' saggi; io mai
Nella lieta fortuna e nell' avversa,
Mai non t' abbia compagno. Allor che imperi,
Chi l' orgoglio ne affronta? E, allor che temi,
Alla famiglia, alla città divieni
Incremento di mali. Ora tremanti
Qua e là fuggite, e con timor codardo
Ai cittadini l' anima prostrate.
Il nemico, ch' è fuor, da voi si esalta;
Tutto gli arride, e noi da noi siam vinti:
Questo ne frutta compagnia di donne.
Udite i cenni miei. Se d'ambo i sessi
Alcuno adulto violarli ardisce,
Trarrò le nere sorti; e da scagliate
Pietre percosso, avrà fato plebeo.

Curi l'uomo la guerra; e voi restate
Nei vostri lari: ivi racchiusa donna
Non reca offesa. E che? Voi non mi udite?

CORO

Dolce figlio d'Edipo, orror mi prese
Quando il rombo de' cocchi udii, stridenti
Per volubili rote, e il vigil suono,
Che dalla bocca dei destrier mandavano
Gli scossi freni, a cui fu padre il foco.

ETEOCLE

E che? Nocchier sull'agitato legno,
Se da poppa talor corse alla prora,
Forse scampo trovò dall'onde irate?

CORO

Fidata ai numi, i simulacri antichi
Ad abbracciarne io corsi; e dei nemici
Quando levossi sulle porte un fremito
Come di neve, che col vento fiocca,
I voti ai numi mi dettò la tema,
Onde alla mia città fossero aita.

ETEOCLE

Pregate solo che le nostre torri
Sostengan l'urto delle squadre ostili.

CORO

E ciò da' numi viene.

ETEOCLE

È certa fama,
Che la presa città lascino i numi.

CORO

Deh, sin ch' io vivo, il piè di qua non volga
Questo concilio degli Dei, nè vegga
Per l'arsa terra dalle fiamme ostili
I cittadini miei correr dispersi.

ETEOCLE

Deh, non recare a noi certa ruina,
Invocando gli Dei; che a' lieti eventi,
O donna, è padre l'ubbidir chi regna.

CORO

È ver: ma i numi hanno un poter più forte,
Che, nel disastro, dissipa de' mali
La densa nube, che, sospesa, ingombra
Gli occhi mortali.

ETEOCLE

Nei nemici assalti
Uccider l'ostie, interrogar gli Dei
All'uom conviensi; a te silenzio, e casa.

CORO

Indomita città ne diero i numi,
Torre, che lungi tien le schiere ostili.
Or, quale sdegno i nostri voti abborre?

ETEOCLE

Adora, o donna, degli Dei la stirpe:
Non invidio i tuoi voti; adora, e taci;
Chè, con terror soverchio, a' miei guerrieri
Tu l'anima avvilisci.

CORO

Appena udia
L'improvviso fragor, che a questa rocca,
Augusta sede, palpitando io corsi.

ETEOCLE

Ora, se a voi di estinti o di feriti
Giunge novella, a queste imbelli il vostro
Pianto involate. Nel timore esulta
Marte, e ne pasce il suo desio di sangue.

CORO

Odo il nitrito de' corsier feroci.

ETEOCLE

Non udirlo t'infingi.

CORO

E qual dall'oste
Cinta, geme la terra?

ETEOCLE

A ciò provvidi.

CORO

Temo: cresce il fragor sotto le porte.

ETEOCLE

Taci; e Tebe nol sappia.

CORO

O degli Dei
Concorde schiera, non tradir le torri!

ETEOCLE

Ancor non taci, o sciaurata!

CORO

O numi,
Numi di Tebe, ch'io non sia cattiva!

ETEOCLE

E Tebe e me servo farai.

CORO

Rivolgi,
Onnipotente Giove, all'oste il dardo.

ETEOCLE

Giove, qual dono è la genìa donnesca?

CORO

Misera al par di voi, se Tebe è serva.

ETEOCLE

Nuovi, funesti augurj. Un'altra volta
I simulacri afferri.

CORO

Io manco: è tratta
Dal terrore la lingua.

ETEOCLE

A me, tel chieggo,
Concedi un lieve dono.

CORO

Ah! tosto il dici,
E tosto io lo saprò.

ETEOCLE

Taci, o meschina:
Non atterrir gli amici.

CORO

Io taccio; e il fato
Cogli altri soffrirò.

ETEOCLE

Grati mi sono
Al fine i detti tuoi: voti migliori,
Lungi da' simulacri, innalza ai numi,
Che pugnino per noi. Quando i miei prieghi
Udito avrai, tosto il propizio echeggi
Canto festivo; e, come vuole il sacro
Rito de' Greci, allor che fuman l'are,
Solleva il grido eccitator di guerra,
Che rincori gli amici, e volga in fuga
Tutta paura delle schiere ostili.
E poscia (il giuro a voi, numi custodi
Di questa terra, a voi, che in guardia avete
Il fôro, la città, le mura, i campi
E le fonti di Dirce e dell'Ismeno),
Se fortuna nè arride, e Tebe è salva,
Di tori il sangue, e di lanuto gregge
Sull'are vostre rosseggiar vedrete;
E dell'armi, rapite ai vinti Argivi,
Con le fastose spoglie, io nelle sante
Dimore innalzerò sacro trofeo.
Così tu prega; nè, del pianto amica,
Con l'inutile suon d'aspri sospiri
Stanca gli Dei: che non si fugge il fato.

Io sei Prodi opporrò (nè teme alcuno
Il suo nemico al paragon dell' asta)
Sulle porte di Tebe: a que' possenti
Settimo m'unirò; così difesi
Sarem da tutte parti, e pria che giunga
Rapido nunzio, o la tua voce, o Fama,
Che mormora in principio, e poi rimbomba,
Se vicino l'incendio arde di guerra.

SCENA QUINTA.

CORO

Cedo; ma il mio dolore
Già si raccende, e vive,
E la cura che veglia intorno al core
Le schiere ostili al mio timor descrive.
Tutta palpito, e tremo,
Come colomba per l'amata prole
Teme che il serpe ascoso
Insidj la magion del suo riposo.
Numi, di me che fia! tutto lo stuolo
Un popolo s'appressa, e d'ogni parte
Grandin di pietre acuta
Sovra le torri sale;
Miseri siete come segno a strale!
La cittade, e le schiere,

Se del popol di Cadmo amor vi move
Deh! difendete, o Dei, figli di Giove.
In qual parte trovar potrete, o numi,
Suolo così ferace,
Se questa terra abbandonar vi piace?
Non le figlie di Teti,
Nè quel possente, che la terra abbraccia
Un più salubre umore
Alla sete mortale offrir potea,
Che la sacra di Tebe acqua Dircea.
O Dei custodi alla città, mandate
Su chi le torri espugna Ate (1) funesta;
Terror le voli innante,
Gli sconfitti mortali
Gittino l'armi con la man tremante.
Oh se cura vi stringe
Dei nostri preghi, e delle vostre lodi,
In bei seggi locati
Rimanete di Tebe, o Dei custodi.
Preda, o Città d'Ogige, all'arme ostile
Sarai? te dunque inghiottirà l'abisso!
Copre i tuoi Numi cenere servile,
Ed il nostro rossore in cielo è fisso.
Tratte pel crine, lacerate il manto,

(1) Ate divinità che, secondo la greca mitologia, compiacevasi di turbare l'intelletto degli uomini.

Veggo dal vincitor fanciulli, e madri;
Ahi! la vôta città suona di pianto,
E pianto è questo degli uccisi padri.
Tenere spose pria che Imen le guidi
Al talamo beato, ove sostiensi
La cara ingiuria del rapito fiore,
Dai dolci antichi nidi
Sulla via del servaggio e del dolore
Ad Argo andran, di nostre spoglie opima:
Oh beata colei che muor la prima!
Presa città soggiace a danno immenso;
Altri strascina i vinti, altri gli svena,
E chi le case incende, e già di denso
Fumo, e faville è la città ripiena.
Tu negl'incendj soffi, o Nume invitto,
Che la stessa pietà cangi in delitto.
Cinge le nostre mura, e fuma e stride
Fiamma al pari di siepe orrida e spessa,
Crudel nemico i pargoletti uccide
Avvinti al seno della madre oppressa.
Ahimè gli veggo, e l'ira ostil non langue,
Macchiar quel seno che suggean, di sangue.
E pur nel sangue il rapitor delira;
Miri col ferro disputar le prede,
Che senza stragi, la vittoria, e l'ira
Non divide le spoglie, e non le cede.
Come pinger gli orrori? ecco la via

Di frutti ingombra: in lor s'incontra, e geme
L'infelice donzella, e nel natío
Torbido fiume, in rimirar confusi,
Dispersi i vari doni
Che la terra dispensa,
Piange, e rammenta la paterna mensa.
Misere! e voi nuova sciagura aspetta:
Il talamo servile
Del vincitor felice
Già voi salite ancelle: unico fine
All'immense sciagure, ai prepotenti
Modi, onde i vinti il vincitor governa,
L'ombre invocate della notte eterna.

META' DEL CORO

Mirate, amiche, già dal campo arreca
L'esplorator novelle, e qua rivolge
Precipitoso i passi.

META' DEL CORO

Il rege istesso,
D'Edipo il figlio, per udirlo affrettasi
Con passo disugual.

SCENA SESTA.

NUNZIO, ETEOCLE, E DETTO.

NUNZIO

Mi è noto, udite,
Come il nemico s'apparecchia all'armi,
E quale assalitor la sorte elesse
A ogni porta di Tebe. E già Tidèo
Alle porte di Preto agogna, e freme;
Ma ch'egli il guado dell'Ismen trascorra
Gli nega il vate, che propizie ad Argo
Le vittime non son. Quel furïoso
Anelando la pugna, e freme, e grida
Come l'angue che fischia incontro al sole
Nell'ardor del meriggio, e il saggio Eclíde
Carca d'obbrobrio, qual battaglia, e morte
Fuggir bramasse per viltà: gridando
Scote la chioma triplice dell'elmo,
Che manda ombra di morte, e l'ampio scudo;
I cavi bronzi che vi stan sospesi
Suonan terrore. Ha nello scudo impressa
Superba insegna: vi fiammeggia un Cielo
Sparso di stelle, e in mezzo a lor la Luna,
Occhio e Regina dell'orror notturno,

In piena luce vi primeggia e splende.
Così delle pompose armi superbo
Con alte grida la battaglia invoca
Sulla riva del fiume, e stassi in guisa
D'anelante destrier che morde il freno,
S'agita, e il suono della tromba affretta.
Campion conosci fra i guerrier di Tebe
Che nella sua virtù tanto si fidi,
Che alle porte di Preto, allor che sciolte
Saran le sbarre, opporsi a lui prometta,
E mantenga col ferro il vanto audace?

ETEOCLE

Pompa non temo di guerrier; ferita
Non recano gli stemmi, e senza l'asta
Il cavo bronzo, ed il cimier non punge.
L'oscuro ciel, che nello scudo impresso
D'astri fiammeggia, profetar potrebbe
Il destin d'uno stolto: ove sugli occhi
A quei che reca la fastosa insegna
Cada notte di morte, a dritto allora
Fu sua divisa, e della sua vergogna
Fu Profeta a sè stesso: onde le porte,
Contro Tideo difenda, il saggio figlio
Io d'Astaco porrò, che generoso
Rispetta il trono del pudore, abborre
L'alta follia d'alteri detti, e solo
L'onta temendo, la viltà detesta.

Dagli sparsi sul suolo Eroi feroci,
Cui Marte perdonò, degno rampollo
Menalippo sorgea; questi può dirsi
Vero Tebano. Pur sarà dell'opra
Giudice Marte che le sorti aggira:
Ma chi più di costui, perchè di guerra
L'asta allontani dal materno suolo,
Stringe più forte carità di sangue?

CORO

Prospera sorte concedete, o Numi,
Al mio campione, a difensor sì giusto
Della città: ma de' fedeli amici
Io sempre, ahi, lassa, rimirar pavento
Le sanguinose morti. Ei sia felice.

NUNZIO

Sorti d'Elettra Capaneo le porte,
Più dell'altro feroce: in cor mortale
Non cape il fasto suo; volge alle torri
Minacce orrende: ah non le adempia il Fato!
Grida, il consenta, o pur lo vieti Iddio,
Io Tebe espugnerò: me l'ira istessa
L'ira di Giove, onde il terren si fende,
Non tratterrà: le folgori tonanti
Ed i fulminei dardi uguali ei stima
All'ardor del meriggio. Ha per insegna
Nud'uom che scuote apportator di fiamme
Accesa face con le mani, e scritto

È in lettre d'oro: INCENDIERÒ LA TERRA.
Chi contr'esso starà? Quel fero orgoglio
Chi senza tema affronta?

ETEOCLE

Un bene è padre
D'un altro bene. Accusatrice è vera
Al vano orgoglio di mortal disegno
L'incauta lingua. Capaneo minaccia,
E, pronto a tutto, degli Dei disprezza
L'alto poter, snoda le labbia, e colmo
Di vana gioia, ei ch'è mortale, avventa
Incontro a Giove, che dal ciel l'ascolta,
Procellose parole. Io spero, e giusto
Ben fia, che tosto sovra lui discenda
Folgore fiammeggiante, in nulla uguale
Del meriggio all'ardor. Di questo a fronte
Garrulo vantator, già in sua possanza
Polifonte s'appresta, anima ardente,
E cor virile all'assalite mura
Fida custodia, se cogli altri Numi
Il protegge Diana. Or segui, e narra
Chi l'altre porte dal destino ottenne.

CORO

Pera colui che alla città minaccia
Alte sventure, ed il fulmineo dardo
Lo rattenga, l'uccida, e pria ch'ei balzi
Entro il mio tetto, e con la man superba

Strugga il mio casto asilo, e fuor mi strappi
Dal talamo abbracciato.

NUNZIO

Ad Eteòcle

Balzò dallo splendente elmo supino
La terza sorte, onde le schiere ei guidi
Alle soglie di Neito: ei le frementi
Cavalle aggira che col fren sdegnate
Già di lanciarsi all'alte porte anelano;
Aspro lor stride il morso, e ferve, e fuma
Allo spirar dell'animose nari.
Nè volgar scudo impugna. In esso è sculto
Campione armato, che d'aerea scala
Ratto pei gradi ad ostil torre ascende,
Diroccarla bramoso, e come esposto
Vi leggi in note, ei grida: Ah neppur Marte
Respingermi potra'. Guerriero uguale
A questo duce opponi, ond'ei rimuova
Da Tebe il servil giogo.

ETEOCLE

Eccolo: e seco
È la fortuna: Megareo s'invia
Figlio a Creonte: da color deriva
Che Cadmo sparse sulle patrie glebe,
E scolpite paure, e vane insegne
In man non reca; di cavalle ardenti
Sprezza il fremito insano, e dalle porte

Fuor balzerà con questa sacra terra,
Ove nutrito ei fu: l'obbligo antico
Gli scioglierà la morte, o l'armi ostili
E i guerrieri espugnando; e le paterne
Soglie ornerà delle pompose insegne.
Vanta l'alto guerriero, e i detti tuoi
Deh! non m'invidia.

CORO

A te la sorte arrida,
O difensor delle mie case, e sia
Coi nemici sventura; e com'ei vanno
Furiosamente con le voci altere
La città minacciando, in questa guisa
Vindice Giove in suo furor gli guardi.

NUNZIO

Il quarto Duce dell'Onchea Minerva
Assal gridando le vicine porte;
Ippomedonte, aspetto e forma immane.
Vibrò lo scudo, e rotearne il giro
Vidi, e tremai, nol niego. È fabbro industre
Colui che lo scolpì. Manda Tifeo
Un denso fumo dalla bocca ardente,
Della fiamma volubile fratello,
E del concavo scudo all'orlo estremo
Corrono in giro tortuosi i serpi.
Orribil grido ei mise, e, qual Baccante
Agitata dal Nume, ei pien di Marte

Armi delira; l'infiammate luci
Spirano orrore; dell'Eroe gli sforzi
Cauto previeni; delle sue minacce
Il terror lo precede.

ETEOCLE

In pria Minerva,
L'Onchea Minerva alla città vicina
Le soglie sue con quel superbo irata
Proteggerà; qual da crudel serpente
I non pennuti augelli. Iperbio, il saggio
Figlio d'Enopo, è scelto; a tanto Eroe
Un altro eroe s'oppone: ei della sorte
Cerca nei dubbi eventi il suo destino,
E tal sembianza, ardire, armi possiede
Che dispera l'invidia, e non l'emenda.
Ben Mercurio gli unì: guerrier combatte
Contro guerriero, e nello scudo impresse
Pugnan fra loro deità nemiche.
Quei v'ha Tifeo che fiamme spira, Uperbio
Giove che fermo siede, e a cui la destra
Pel folgore fiammeggia: e vinto Giove
Dove si rimirò? Tal di quei Numi
È l'amistà: ma se prevalse in guerra
Giove a Tifeo, sta pel nemico il vinto,
Il vincitor per noi: la sorte istessa,
E dritto è ben, gli Eroi nemici aspetta:
Protegga Giove il guerrier suo, nè vano
Torni l'augurio alla temuta insegna.

CORO

Chi nello scudo la superba immago
Del figlio della terra, odio a' mortali,
E sdegno ai numi, al gran Tonante oppone,
Spezzata sulle porte abbia la fronte.

NUNZIO

S'adempia il voto! il quinto Eroe v'accenno:
Egli la porta incontro a Borea assale,
Ch'è del divo Anfïon presso la tomba:
Giura per l'asta ch'egli vibra, e sacra
Tien più de' Numi, e più degli occhi ha cara,
Che a Giove in onta la città di Cadmo
Al suolo adeguerà: così minaccia,
Germe leggiadro della madre alpestre,
Viril fanciullo, e la lanugin prima
Per le gote gli serpe, il denso pelo
Che sorge, e accusa pubertà nascente.
Crudo nell'alma, e negli sguardi atroce
Sol di vergine ha il nome, e senza orgoglio
Non sta presso alle porte: onta di Tebe
Sull'orbe ei reca dell'opposto scudo
La voratrice Sfinge, o stavvi affissa
Per artificio di scultore industre,
Lucida orrenda immago; il crudo artiglio
A un Tebano sovrasta: ei segno al volo
Sarà de' nostri dardi. Arcade Eroe
Partenopeo, che di cammin sì lungo

I perigli vincea, dinanzi a Tebe
In molle guerra mercherà vergogna?
Larga mercede dell'ospizio Argivo
Ei render vuole, e alle Tebane mura
Minacce fa che non adempia un Dio.

ETEOCLE

Scenda invocata dal profano orgoglio
La vendetta dei Numi: orribil morte
Tutti gli sperda. Al vantator fanciullo
D'Attore il pro germano, Eroe modesto
Che tace, ed opra, la sua destra oppone
Al par del guardo rapida: all'audace
Lingua ei freno porrà; dentro le porte
Non soffrirà, che rampognando accresca
I nostri mali, e sullo scudo ostile
Osi mostrarvi l'abborrita immago
Del mostro edace; contro chi l'impugna
Gemer l'udrete e rimbombar di rabbia
Nei spessi colpi a cui sarà bersaglio
Sotto le nostre mura: o Dei, s'avveri
Il mio presagio.

CORO

Dei profani accenti
Al suono io tremo che sul cor mi piomba;
S'erge ogni crine sulla fronte: o Numi,
Peran quegli empj!

NUNZIO

Anfiarao Profeta,
Che ha forza e senno, l'Omoloide porte
Sortiva; or chiama micidial Tideo.
Turbator della terra, alto maestro
Di mali ad Argo, dell'Erinni araldo,
Fabbro di stragi, all'ingannato Adrasto
Consiglier di sventure; indi rampogna
Il tuo fatal germano, e poichè vero
Polinice l'appella, il nome infausto
Volge sossopra, e ne ripete il fine.
E poi ripiglia: Opra sublime, e grata
Ai numi, e degna dell'età future,
E che da lor s'ascolti: ei con straniere
Armi distrusse la città paterna,
E gli Dei della patria: oh qual vendetta
Il sacro asciugherà pianto materno!
E la terra natía che all'aste Argive
Nel tuo furor consegni, al suo nemico
Armi, aita darà; nel suol Tebano
I solchi impinguerò vate sepolto.
Si pugni: io spero gloriosa morte.
Il Profeta così: rotondo scudo
E tutto bronzo ei porta; alcuna impresa
L'orbe non gli orna, ch'esser prode ei brama,
Ma non parerlo: è la presaga mente
Entro i suoi cupi solchi ognor feconda

Di prudenti consigli. Uom saggio e forte
Opponi al vate, che tremendo in guerra
È chi venera i Numi.

ETEOCLE

Umana sorte,
Eroe sì giusto a quest'iniqui accoppj!
A tutte imprese è compagnia funesta
Quella degli empj, e n'è la morte il frutto.
Mortal pietoso fra nocchier profani,
E turba iniqua un legno stesso ascenda,
Morrà cogli empj che un Dio rifiuta;
E se iniqua città che i santi abborre
Dritti ospitali, ed obliò gli Dei,
Accoglie uom giusto, ei nello stesso aguato
Cadrà per certo, e fia percosso e domo
Del Nume irato dal comun flagello.
Anfiarao così, dico il prudente
Figlio d'Ecleo, saggio, pietoso, e giusto,
Vate sublime, coi profani avvolto
Furenti, arditi, e che su lunghe vie
Tornar già veggo, sulle vie di morte,
Ei pur fia tratto nella lor ruina,
Se Giove il vuole. Che assalir le soglie
Deggia, non parmi: e core, e mente imbelle
Già non accuso in lui; ma pur gli è noto
Che perir deve in guerra, ove di Febo
Sien veraci gli accenti; e il Dio di Delfo

Ama il silenzio, ovver favella all'uopo.
Lastene, il prode, io gli opporrò, che abborre
Straniere genti, ed in fiorite membra
Senno canuto asconde: ha sì lo sguardo
Rapido, acuto, che col braccio armato
Ei vola, e fere ove lo scudo il fianco
Lasci ai nemici inerme. Or vien dal cielo
Ogni propizio evento.

CORO

O Numi, udite
I giusti preghi, e sia per voi felice
Questa Città: voi dei nemici al petto
L'armi torcete, e sotto l'alte torri
Gli fulmini, gli strugga ira di Giove.

NUNZIO

Il settimo dirò, quei che la porta
Settima assale . . . è tuo germano: atroci
Sono i fraterni voti, alte sventure
A Tebe impreca; superar le torri,
Annunziarsi qual Re, fra plausi e canti
Gridar vittoria, indi assalirti, e tosto
Darti, o ricever morte, o, se pur vivi,
Bandirti sì, ch'ei dell'infame esiglio
Cui lo dannasti un giorno, abbia vendetta.
Sì Polinice esclama, e i patrj Dei
Fausti a' suoi preghi invoca; e doppia impresa,
Opra novella d'artificio industre,

Gli orna il rotondo scudo, ove d'aurate
Armi un guerrier fiammeggia, e donna il guida
Con maestà tranquilla: IO (quello scritto
Grida così) SON LA GIUSTIZIA: A TEBE
RICONDURROTTI, O PRODE, E TEBE AVRAI,
E NEI LARI DEL PADRE, IL REGNO ALTERNO.
Di tali imprese agli adunati Eroi
S'orna lo scudo: chi d'oppor conviene
Provvedi sì, che da rampogna illesi
Sieno gli annunzj miei. Nocchier di Tebe,
Il legno tuo difendi.

ETEOCLE

Orror dei Numi,
Piena dell'ira d'uno Dio, di pianto,
E d'ogni pianto degna, e mia pur troppo,
D'Edipo stirpe! ecco i paterni voti
Compiersi io veggo! Ah non si gema, e lutto
Maggior non sorga. A Polinice io parlo,
Che così ben si noma: a che ti giova
Vedrem fra breve la fastosa insegna,
E se l'aurate lettre, onde lo scudo
Adorni, te ricondurranno a Tebe,
Te cui superba febbre arde le vene.
Forse avverria, se tu, figlia di Giove,
O vergine Giustizia, il core, il braccio
A lui guidassi: ma la Dea, nè quando
Le tenebre ei fuggì del sen materno,

O fu nutrito infante, o del novello
Fiore gli ornava gioventù le gote,
O folto onor gli s'adunò sul mento,
Giammai la Dea non l'onorò d'un guardo.
Or che la patria offende a lui dappresso
Io crederò Giustizia? ahi mal sarebbe
Così nomata, ove porgesse aita
A chi tutt'osa. Io per sua colpa audace
Alla battaglia volo: io stargli a fronte,
(Chi meglio il può?) solo azzuffarmi io deggio
Re contro Re, contro german germano,
Col nemico io nemico. Olà mi reca
Lancia, schinieri, usbergo e scudo.

SCENA SETTIMA.

Coro, ed Eteocle.

CORO

O caro
Figlio d'Edipo, d'imitar t'incresca
E la fraterna rabbia, e i detti audaci.
Assai non è che con le squadre Argive
Tebe azzuffar si deggia: il sangue loro
Espïarsi ben può; ma quel che versi
Empio furor di fratricidio alterno,

Tempo non v'è che a cancellarlo arrivi.

ETEOCLE

Soffrir si puote alto dolor, se scevro
Pur di vergogna ei sia; ma un vil conosci
Che soffra il danno alla vergogna unito?
A me guadagno è morte.

CORO

Ancor t'ostini
Ne' tuoi furori, o figlio? Ate, che l'armi
Vibra sdegnosa, ed empie i cor di rabbia,
Te non trasporti: i primi impeti affrena
Del feroce desio.

ETEOCLE

Ne spinge un Nume;
Il vento spira? . . di Cocito i flutti
Che tutta varchi l'odïosa a Febo
Stirpe di Laio.

CORO

Aspro desio feroce
Che il cor ti rode, e frutterà delitti,
Te al fraticidio spinge: è sacro il sangue
Che sparger vuoi.

ETEOCLE

Non vedi ... a me dappresso
Sta la paterna Erinni, e voti atroci
Compir la cruda anela; aride, immote
E senza pianto ha le pupille, e grida:

Ecco del primo fallo il frutto estremo.

CORO

Non t'affrettar la sorte: or puoi la vita
Serbar con gloria: non penétra i lari,
Nè l'Erinni sua nera egida scuote
Là dove il Nume i sacrifici accoglie.

ETEOCLE

Numi ... gran tempo è ch' ogni Dio rigetta
D'Edipo i figli: ira del ciel placarsi
Sol può col nostro sangue: a che l'avverso
Fato s'adula?

CORO

Or che sovrasta è tempo:
Cangia gli sdegni di fortuna avversa
Il tempo, e spira alfine aura più lieve.
Or tempestosa freme.

ETEOCLE

Arde d'Edipo
L'imprecata vendetta; in sogno apparse
Ombra tremenda e vera, e a noi divise
Il paterno retaggio.

CORO

Odi le Donne,
Benchè non l'ami, o Re.

ETEOCLE

Che far? si dica
Tosto si dica.

CORO

Il piè di qua non movi
Alla settima porta.

ETEOCLE

Onor mi chiama,
Mal trattenermi speri.

CORO

Applaude il Nume
Ai fortunati eventi, e senza lode
Mai la vittoria fu.

ETEOCLE

Detti sì vili
Non ode armato Re.

CORO

Tu dunque aneli
Bever fraterno sangue?

ETEOCLE

Ei del mio braccio,
Piaccia agli Dei! non fuggirà la morte.

SCENA SETTIMA.

CORO

Ahi quale orror mi desti,
Terribil Dea, che non somigli ai Numi!
Come di Laio la magion funesti,

Profetessa di mali,
E le fraterne annunzi ire immortali!
Ben la paterna voce
Tu pronta udisti, e compirai gli ardenti
Esecrabili voti,
Che con labbro profano
Imprecò nel dolore Edipo insano:
Degli empi figli la discordia affretta
I vaticini della sua vendetta.
Barbaro figlio della Scizia, il brando,
Crudelmente divide
I retaggi stranieri, e di più vasti
Campi gli priva; indi in perenne albergo
Concede agli empj dal furor sospinti
Tanto di terra che gli copra estinti.
Ahi se al fatal delitto,
Nel cieco ardor di scelerata guerra
Ambo son tratti, e se tu bevi, o terra,
Il nero sangue del lor sen trafitto,
Chi tergerà le salme, e chi la strage
Con ostie espïerà? nuove fatiche
Unisci, o sorte, alle sventure antiche.
Sventura antica io chiamo
L'error di Laio, e con veloci piante
Tosto il seguì la minacciata pena,
E di colpe e di Erinni atra falange:
Volge la terza etade, e ancor si piange!

Dal fatidico seggio,
Posto in mezzo alla terra, invan tre volte
Febo a Laio gridò: " Tebe perisce
Se da te nasce un figlio. ,,
Le divine minacce
Vinse d'amici adulator consiglio.
E generò la propria morte, Edípo
Il parricida Edípo; ei con l'incesto,
Quel sacro sen che lo nutrì, feconda
Per lui stirpe di sangue
Nella sua germogliò terra natìa:
Miseri sposi! ahi qual furor v'unia!
Ne preme un mar di lutto:
Mentre un'onda s'avvalla, un'altra sorge:
Il terzo, oscuro, formidabil flutto
Al naviglio che fugge
La poppa incalza, entra, flagella, e rugge.
Ahi la Città fia doma
Co' Regi suoi! fragil riparo, e breve,
All'assalite porte
Una torre fra noi stassi, e la morte:
Già l'imprecata, antica
Furia sovrasta: il grave odio fraterno
Sol di sangue è contento,
E stride la procella, e freme il vento:
Se il tuo gracil naviglio,
Cieco mortal, beni soverchi aduna

" O di sventura figlio,
" Gitta la merci tue „ grida Fortuna.
E de' Numi, e di Tebe
E de' mortali appien felici, Edipo
Meraviglia non fu, quando sagace
La terra ei liberò dal mostro edace:
Ma note appena al misero profano
Son le nozze nefande:
Ebbro dolor gli colma il petto insano:
Poi de' figli nemici
Sottratto agli occhi, un doppio mal commise:
(Dono dell'ira sua) l'Erinni ultrici
Chiamò la destra onde il suo padre uccise;
E alla più cruda ei chiese,
Che la sua stirpe un giorno
L'eredità contese
Parta del ferro col crudel diritto:
Compi, o veloce Erinni, il gran delitto.

SCENA NONA.

NUNZIO, E CORO.

NUNZIO

TENERE alunne di pietose madri,
Fuggimmo alfine il servil giogo, e cadde
Di quei feroci il rimbombar superbo.

È Tebe in calma, nè sua nave i fianchi
Al vasto aperse flagellar dell'onde.
Salda è la torre, di campioni esperti
Son munite le porte, e molto avviene
Prospero a noi nella cittade: Apollo
Che del settimo dì cura le sorti
Rege temuto, ond'espïar di Laio
L'antico errore, al suo nipote ha tolta
Or la settima porta.

CORO

Oh Dei! qual nuova
Sventura avvenne alla cittade?

NUNZIO

È salva.
D'un sangue stesso i Re con empie mani
Fra lor svenati caddero.

CORO

Che parli!
Quai Re! vaneggio per timor.

NUNZIO

Fa senno....
M'odi ..... i figli d'Edipo

CORO

Ahi lassa! io sono
Profetessa di mali.

NUNZIO

Ambo mel credi,
Mordean la polve.

CORO

A tal son giunti... ah narra
Narra l'acerbo evento!

NUNZIO

Il dissi: entrambi
Dalla fraterna man cadder trafitti.

CORO

Comun ad ambo il fato!

NUNZIO

Il fato ha svelta
La sciagurata stirpe: or ne conviene
Gioire a un tempo, e lacrimar: comanda
Che noi siam lieti, la città felice,
Ma chieggon pianto i Duci: essi col ferro,
Nella Scizia temprato, hanno divisa
Eredità sì vasta; e a lor (compíti
Ecco d'Edipo i voti) e a lor n'avanza
Solo una tomba: è salva Tebe: il sangue
Dei Re che generò la madre istessa,
Sì d'ambo il sangue si bevea la terra.

SCENA DECIMA.

CORO

O Giove, o Dei custodi,
Che le torri di Cadmo in guardia avete,

Meste saremo, o liete?
Al Dio che illesa ha la città serbato
Si scioglie un Inno? o miserabil canto
Alziam su i Duci che rapiva il Fato,
Nè cadendo sperâr de' figli il pianto:
Ben del nome l'augurio in lor s'avvera,
E l'Erinni d'Edípo ha palma intera.
Quando ascoltai che spenti
Fean di lor vene sulla terra un lago
Sacri alla tomba meditai lamenti,
Invasa il petto di terror presago,
Come Baccante. Ahimè con tristi auspicj
Le fraterne scontrârsi aste infelici!
Ecco su lor la pena
Scese invocata dal dolor paterno,
E a Laio infido i minacciati affanni
Durano illesi dal poter degli anni:
Della Cittade il fato
S'adempie, e non mentì d'un Dio la voce.

(*I Cadaveri d'Eteocle e Polinice son portati sulla Scena*)

Ahi sventurati Prenci! ahi vista atroce!
Miseri! or dunque vero
È l'inaudito eccesso;
Non son vane parole. Eccoli appresso!

Eccoli! ahimè verace
Il Nunzio fu! doppio di pianto oggetto
Doppia la strage! alto dolor perfetto!
E che dirò? sventura
Va con sventura insieme,
E le misere case ingombra e preme.
Aura delle querele
Spiri nel guado estremo;
Sul tristo legno dalle negre vele
Siede Caronte, e si curvò sul remo.
Qual geme l'atra, irremeabil'onda
Sotto il crudo nocchier che la percote,
Al suon così delle dolenti note
Batti le guance, e il sen di pianto inonda.
Và l'abborrita nave
Del dolor nostro grave
All'invisibil terra,
Terra dell'ombre eterne
Che il mondo inghiotte nelle sue caverne:
Del duro ufficio a parte
Ecco Antigone, e Ismene: a lor dall'imo
(Dubbio non v'ha) del delicato petto
Verran querele di fraterno affetto.
Ma pria di lor, compagne,
Stridi lugubri alzate,
L'infausto delle Furie inno gridate;
E il suon discorde del funebre canto
Giunga alla reggia dell'eterno pianto.

SCENA UNDECIMA.

ANTIGONE, ISMENE, CORO.

METÀ DEL CORO

Ahimè la veste non cingean di bende
Più infelici sorelle! io gemo, e frode
Nel dolor mio non v'è: dal petto io traggo
Lacrime vere.

METÀ DEL CORO

Ahi sconsigliati! ahi stolti!
Non vinse amico, nè placò sventura
L'alme feroci: contrastar col brando
Voller le patrie case.

METÀ DEL CORO

Acerbe morti
E al sangue tuo fatali alfin trovasti,
Misera coppia.

METÀ DEL CORO

O dei paterni tetti
Struggitori insensati, un aspro regno
Inver sitiste, e giudicò la spada
Vostre contese: o veneranda Erinni,
D'Edipo i voti udisti.

META' DEL CORO

Ambo trafitti.
Fur nel sinistro lato.

META' DEL CORO

Oh ciel, trafitti
Nel consanguineo fianco! ahi lassi! o veri
Tremendi augurj alle fraterne morti!

META' DEL CORO

Ampia ferita accenni.

META' DEL CORO

E regno, e vita
Un colpo sol vi tolse: ambo sospinse
Furor nefando, e la paterna Erinni
Il cor v' accese, e vi guidò le spade.

META' DEL CORO

Qui tutto è pianto! gemono le torri,
Nella città gemito scorre, e geme
La terra a cui fur cari.

META' DEL CORO

Un altro erede
Terrà quei campi, a voi cagion di guerra,
E poi di morte.

META' DEL CORO

Ecco gli aver paterni
In parti uguali, ha l'ira lor diviso.

META' DEL CORO

Arbitro il brando all' empia lite! oh brando
Da' fidi amici abominato!

METÀ' DEL CORO

Entrambi
Son dal ferro percossi: entrambi aspettano
Quelle che il ferro percotea.

METÀ' DEL CORO

Mel narra!
E chè?

METÀ' DEL CORO

Le fosse de' paterni avelli.

METÀ' DEL CORO

Eco di questa reggia alti ripeti
Gridi funebri, e rinnovelli il duolo
Che il cor mi sbrana: è mia l'angoscia, è mio
L'orribil danno.... ogni conforto abborro...
Per voi mi struggo in pianto.

METÀ' DEL CORO

Ahi lassi! e pianse
Molto per voi la patria, e molta in guerra
Oste peria.

METÀ' DEL CORO

Colei che vi diè vita
Fra quante donne ebber di madre il nome
La più misera fu: Sposa al suo figlio,
Figli a lui diede, e con la man fraterna
Cadean fra lor svenati.

METÀ' DEL CORO

È ver.... fraterne

Sterminatrici destre! all'empia guerra
L'odio gli trasse, e guerra a morte. Or cessa
L'odio una volta; con la vita il sangue
Scorre d'entrambi.

META' DEL CORO

Ahi siete alfin pur troppo
Del sangue istesso!

META' DEL CORO

Ecco, crudel decise
Tante contese il Peregin del Ponto,
Surto dal foco, il brando acuto; e Marte
Docile ai voti del furor paterno,
I retaggi partì.

META' DEL CORO

Miseri! aveste
Ogni sventura che il destin prescrisse,
E alle sepolte spoglie ampi tesori
Darà l'abisso.

ANTIGONE

O d'infiniti mali
Case feconde! di vittoria i gridi
L'Erinni alzò, poichè fugata e spersa
Fu la prole d'Edipo.

ISMENE

E tu, Fortuna,
Presso alle soglie ove cadean trafitti
Trofeo di stragi alzasti, e, vinti entrambi,
Alfin l'ira ti cadde.

ANTIGONE

Ahi! tu ferito,
O misero, feristi!

ISMENE

E tu trafitto
Il tuo german, perivi.

ANTIGONE

Altrui con l'asta
Svenavi.

ISMENE

E te l'asta svenava.

ANTIGONE

O lasso!

ISMENE

Infelice!

ANTIGONE

Gemete!

ISMENE

Oh scorra il pianto!

ANTIGONE

Ecco l'ucciso!

ISMENE

E l'uccisor!

ANTIGONE

Vaneggia
L'alma pel duolo.

ISMENE

E dentro il cor sospira.

ANTIGONE

O di gran pianto degno!

ISMENE

E tu pur fosti
Misero assai!

ANTIGONE

Tu dall'amico ucciso!

ISMENE

Tu l'amico uccidesti!

ANTIGONE

A dirsi atroce!

ISMENE

E a rimirarsi atroce!

ANTIGONE

Oh quale angoscia
Presso ne sta!

ISMENE

Deh quai fratelli accanto
Abbiam sorelle sventurate!
(*A due*)
O Parca,
Dispensiera di mali, e tu d'Edipo
Ombra tremenda, e o negra Erinni, al certo
La tua possanza è grande!

ANTIGONE

A Tebe (oh vista!)
Così ritorni, o fratel mio! che dissi!
Non giunse a noi spento il german.

ISMENE

La vita
Perdè già salvo.

ANTIGONE

Ahi la perdè pur troppo!

ISMENE

Ma Eteòcle uccidea.

ANTIGONE

Razza infelice!

ISMENE

Che non sopporti!

ANTIGONE

O dolor nostro! o cura
Ugual, fratelli sventurati, e cari!

ISMENE

Ahi di colpa e di sangue ancor fumanti!

ANTIGONE

A dirsi orrendo!

ISMENE

E a rimirarsi!
(*A due*) O Parca
Dispensiera di mali: o tu d'Edipo
Ombra tremenda, e o negra Erinni, al certo
La tua possanza è grande.

ANTIGONE

A te fu noto
Che qua movesti.

ISMENE

Nè di lui più tardi
Costui l'apprese.

ANTIGONE

Ella ti trasse a Tebe.

ISMENE

Ella t'armò contro il fratello.

ANTIGONE

Oh vista!

ISMENE

Orror!

ANTIGONE

Sciagura sovra noi . . . la reggia,
E Tebe e tutti, e più di tutti oppresse
Me lassa!

ISMENE

Io son misera più.

ANTIGONE

Funesto
Autor di mali Eteocle Re!

ISMENE

. . . . . .

ANTIGONE

Fratelli,
Più d'ogni altro infelici!

ISMENE

Ira vi trasse
A scelerata pugna.

ANTIGONE

Oimè! qual terra
A voi darà sepolcro?

ISMENE

Il suol più degno.

ANTIGONE

Accanto al padre abbian riposo.

SCENA DUODECIMA.

NUNZIO, BANDITORE, E DETTI.

NUNZIO

Udite
Del senato i decreti: onor di tomba
Nel suol materno al difensor di Tebe
Si decretò, chè in patria ebbe la morte
Respingendo i nemici: ei santo, e puro
D'ogni delitto invèr gli Dei paterni,
Morì là dove a giovinetto Eroe
Bello è il morire. Io tal su lui decreto
Annunzio a voi. Del suo german, del crudo
Distruggitor della città di Cadmo
(Ove al furor dell'armi sue contrasto
Non opponeva un Dio) l'esangue spoglia
Fuor delle patrie mura in pasto ai cani

Vada insepolta: ei fia dei patrj Numi
Devoto all'ira ancorchè spento: i Numi
Incatenar sperava il dì ch'ei mosse
Genti straniere incontro à Tebe: ottenga
Pari mercede al suo fallir; sepolcro
Abbia nel ventre di rapaci augelli.
Non ordin mesto di pietosi amici
Accompagni l'esequie; non vi sia
Chi di sacro liquor bagni la tomba,
E lui di pianto, e di lamenti onori.
Sì prescrisse il senato.

ANTIGONE

Ed io di Tebe
Così rispondo ai Duci: ove non osi
Porlo sotterra alcuno, al mio germano
Darò sepolcro io stessa: avvi periglio
Che trattener me possa? io questa legge
Onta non credo il vïolar: possente
Al cor mi parla il comun sangue, e sangue
Pur troppo egli è di sventurato padre
E di madre infelice! . . . . Alma, coraggio!
Per lui ti serba, e volontaria, e lieta
Come sorella, i mali suoi dividi,
Colpa del fato. Non d'ingordi lupi
Voi pascerete il ventre ampio e digiuno,
Misere carni! ah non si speri: io sola,
Io donna a voi prometto erger la tomba.

Nel sen celate del purpureo manto
Saprò portarvi, e ricoprir di terra
Il cenere fraterno. Ingegno e forza
All'uopo avrò.... mel credi.

NUNZIO

A Tebe inonta
Il fai: tel vieto.

ANTIGONE

Or questa legge indarno
A me ripeti.

NUNZIO

Se fuggia perigli,
Il sai, la plebe è nel furor tremenda.

ANTIGONE

Incrudelisca, uccida: egli insepolto
Non rimarrà.

NUNZIO

Tu di sepolcro onori
Uom da Tebe aborrito.

ANTIGONE

I numi avversi
Assai non ebbe?

NUNZIO

Ei gli provò nemici
Allor che Tebe ne' perigli involse.

ANTIGONE

Offeso, offese.

NUNZIO

Ma d'un sol la colpa
Egli punia su tutti.

ANTIGONE

Ultima tace
Infra gli Dei, la lite: invan t'avvolgi
Con oblique parole: il mio germano
Porrò sotterra io stessa.

NUNZIO

E rea tu sola
Sarai, tu sola: io tel difendo.

SCENA ULTIMA.

CORO.

META' DEL CORO

Erinni,
Ultrici Erinni, or via gioite! è svelta
Dal poter vostro orrendo, ahi tutta è svelta
Or la stirpe d'Edipo!

META' DEL CORO

O Dei consiglio!
Che fo! che tento! sostener non posso
Che sia delitto il pianto, e a me si vieti
Trarti all'avello: eppur pavento, e l'ire
Fuggir vorrei di Tebe.

META' DEL CORO

Onor di pianto
Eteocle avrà! non lacrimato, ahi lasso!
Il tuo german sarà: ma sol (chi pago
Di ciò sarebbe?) egli avverrà che mute
Lacrime ottenga dalla pia sorella.

META' DEL CORO

Seco la pompa degli estremi uffici
Io seguir voglio: a senno suo perdoni
O punisca il senato, e tomba, e pianto
Or Polinice avrassi. È duol comune
A nostra gente; e nell'idea del giusto
Cangian sovente le cittadi.

META' DEL CORO

Io seguo
D'Eteòcle l'esequie: al par lo chiede
Patria, e Giustizia: ei dopo i Numi, e l'alto
Poter di Giove, ei dell'ostil procella
S'oppose ai flutti, e la Città di Cadmo
Vietò che fosse infino al suol distrutta.

POLISSENA

TRAGEDIA

PREMIATA DALL'ACCADEMIA

DELLA CRUSCA

NEL CONCORSO DELL'ANNO 1811.

ARGOMENTO

Mentre i Greci dopo l'eccidio di Troia stavano per navigare alle proprie case, Achille, fattosi vedere sul sepolcro ch'essi gli avevano eretto, minacciolli d'impedire la loro partenza se prima alla sua ombra non immolavano la figlia di Priamo, Polissena, come colei che gli era stata dal padre conceduta in isposa, e nelle cui nozze egli era stato ucciso da Paride a tradimento. Il sacrificio venne compito con l'opera di Ulisse. Ciò trovasi in Euripide, in Ovidio, in Quinto Calabro, e nelle Troadi di Seneca; e di qui il signor Niccolini trasse il tema della sua Tragedia, variando le circostanze, come tornava più conto all'orditura della sua favola.

PERSONAGGI

ECUBA.

POLISSENA.

CASSANDRA.

PIRRO.

AGAMENNONE.

ULISSE.

CALCANTE.

La scena è presso alle rovine di Troia ove sono le tende dei Greci. Si veggono gli avanzi della torre Scea, la tomba d'Ettore e il monte Ida.

POLISSENA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Polissena, Ecuba.

POLISSENA

Madre, è ver ch'io ti vegga? È ver ch'io possa
Stringerti al seno? oh sospirata madre!
Oh lungo pianto mio! Te alfin discioglie
Pirro dai lacci del maligno Ulisse,
E a me ti rende. Or agli avversi Numi
Quasi perdóno i mali miei. Nè senti,
Qual pria l'affanno, or la mia gioia? E taci,
Ad altro intesa? Non è più tua cura
Polissena? Ah! la patria, Ettore, e seco
Ogni speme perdei; mi resti almeno,
Solo conforto in tanto duol, la madre.

ECUBA

Figlia, non sei mia cura? Io fui regina:
Or servo, e vivo. Ma conosci appieno

I doni degli Achei? Sai di qual sangue
È tinta ancora quella man pietosa
Che a te rende la madre?

POLISSENA

Oimè che dici!

ECUBA

Ah quanta parte del dolor materno
E delle glorie sue Pirro t'ascose!
Priamo, dell'Asia il regnator, che al pianto
Piegò l'ire d'Achille, innanzi ai Numi,
Innanzi a me cadea... Pirro l'uccise.

POLISSENA

Misera me! che narri? Io sol sapea
Che nel pubblico fato il padre involto
Peria da re: chi sopravvive al regno,
Nol meritò. Ma non fui teco, o madre,
Nell'orribile notte a cui dier luce
Le fiamme della patria.

ECUBA

Oh te beata!
Già riveggo i delitti, e già sul ciglio
Ritorna il pianto. Le regali soglie
Alto turbava flebile tumulto
E cieca fuga; gli atrii immensi empiea
Delle mie nuove il gemito: i segreti
Talami (oh quanta di nipoti speme!)
Atro fumo copria. Dinanzi ai Numi,

Già vinti, noi stavam prostrate invano.
Ecco all'impeto ostil la ferrea porta
Cede, e all'avaro vincitor gli ascosi
Tesori espone. Sulla soglia Pirro
Splende nell'arme. Allor d'Ettore il padre,
D'Ilio cadente l'ultimo guerriero,
Deposta la regal benda, il canuto
Crine dell'elmo aggravar volle, e cinse
L'inutil ferro: ed io virtù cotanta
Chiamai furore; il debil vecchio posi
Simile a Nume sopra l'ara infida.
Ma invano. Qui del ciel l'ire seguaci
Fuggitivo raggiunsero Polite,
Prole infelice, e all'infelice padre
Troppo diletta. Esangue sotto all'empia
Spada di Pirro ei giacque, e la sua strage
Contaminò del genitor gli sguardi.
Priamo fremè, ma sul confin di morte
Serbò la maestà del volto antico.
Nell'uccisor sacrilego ritorse
Sdegni, rampogne; e, immemore degli anni,
Con man tremante vibrò stral che appena
Sul lucid'orbe dell'opposto scudo
Appena risonò: ma il dardo istesso
Pirro rimanda, e il tuo padre trafigge ....
Innorridisci? piangi? E non vedesti
Fra la canizie del tremante capo

PERSONAGGI

ECUBA.

POLISSENA.

CASSANDRA.

PIRRO.

AGAMENNONE.

ULISSE.

CALCANTE.

La scena è presso alle rovine di Troia ove sono le tende dei Greci. Si veggono gli avanzi della torre Scea, la tomba d'Ettore e il monte Ida.

POLISSENA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Polissena, Ecuba.

POLISSENA

Madre, è ver ch'io ti vegga? È ver ch'io possa
Stringerti al seno? oh sospirata madre!
Oh lungo pianto mio! Te alfin discioglie
Pirro dai lacci del maligno Ulisse,
E a me ti rende. Or agli avversi Numi
Quasi perdóno i mali miei. Nè senti,
Qual pria l'affanno, or la mia gioia? E taci,
Ad altro intesa? Non è più tua cura
Polissena? Ah! la patria, Ettore, e seco
Ogni speme perdei; mi resti almeno,
Solo conforto in tanto duol, la madre.

ECUBA

Figlia, non sei mia cura? Io fui regina:
Or servo, e vivo. Ma conosci appieno

Stringer fuggendo i pargoletti al seno;
Udii di donne, di fanciulli un grido,
E gli urli dei nemici. Oh quante volte
Io d'udirli credei! quante mi parve
Udir Cassandra agli uomini, agli Dei
Chiedere invano aita! e, Polissena,
Polissena, ove sei? gridar v'intesi.
Ora volgea lo sbigottito volto
Verso il fragor dei ruinosi tetti,
E di mezzo alla polve escíano i gridi;
Ora ai pochi guerrieri, onde la torre
Era difesa, le ruine, il foco
Rampognando additava: incerti e muti
Guatavan mestamente il ferro stretto
Nelle lor destre; della patria vinta
Reliquia e speme; ma del lor valore
Trionfaro gli Achivi, e gli ardui merli
L'audace Pirro superò primiero.

ECUBA

Troppo conosco quell'infausta torre,
Che già fu gloria dei troiani muri,
Ora è dirupo; oh quante in sen mi desta
Care e acerbe memorie! io mai non volgo
Gli occhi dove sorgea, che non mi sembri
Priamo veder sulla superba altezza,
Arbitro della guerra, e leggi e sdegni
Dare alle frigie squadre, al sen stringendo

Il tenero nipote, a cui nel volto
Dolce memoria dell' età primiera
Rivedea lacrimando: e allor che i Greci
Vêr le navi spingea l' ettorea face
E la spada temuta, al pargoletto
Mostrava il vecchio la paterna guerra.
Seco Andromaca ancor cercò col guardo
Il magnanimo sposo, e d'ogni strale
Impallidiva; e in rimirar le prove
Dell'audace valor dicea piangendo:
Mai questa torre Ettore mio non guarda.
Oh sventurata madre! a te pietosi
Nascondevan gli Dei, che col suo sangue
Quei massi avria rigato e quelle mura
Astïanatte infranto: io vidi, io vidi
Dal crudel sacrificio a queste tende
Tornare i Greci, e del nipote il fato
Lessi d'Ulisse nella gioia atroce.
Ma tu l'ignori, o figlia, e non udisti
D'Andromaca le strida allor che tratto
Fu dall' Itaco crudo? Oh estinta speme
Celata invan nella paterna tomba!

POLISSENA

Simulando il ritorno, in altra tenda
Presso alle navi sue Pirro m' addusse.
Ma poi l'infausto evento e la pietosa
Frode piangendo mi facea palese.

ECUBA

Ed ha lacrime Pirro?

POLISSENA

È di quel sangue
Pirro innocente. Ulisse, Ulisse solo
Consigliava il delitto: ei con le frodi,
Armi sue, penetrò, deluse il furto
Della timida madre; ei del sepolcro
Turbare osò l'invïolata pace.

ECUBA

Se al vecchio Priamo non fu l'ara asilo,
Esserlo ad un fanciul potea la tomba,
E d'Ettore la tomba? Oh figlio mio,
Quanto t'invidio! e d'Ilio ahi quanta parte
È questo avello che t'eresse il padre
Liberal nei suoi danni, e che de' Greci
Ha scordato il furore!

POLISSENA

Ah! non restava
D'Ettore neppur questo a noi; ma Pirro
Frenò le voglie insane, e disse: Achei,
Rispettate i sepolcri, e d'un eroe
La fredda spoglia.

ECUBA

Che vendeva Achille.
Oh memoria, oh dolore! Ettore ucciso
Immortale lo rese, e fama eterna

Vien dal mio pianto ai vendicati Atridi.
Rispettò Pirrò i freddi avanzi, e illeso
Lasciò il sepolcro, è ver; ma nei nemici
Sospetta è la pietà. Credimi: al fasto,
Non a quella il dobbiamo. Hai tu perduta
La libertà dell' odio, unico bene
Che resti ai vinti?

POLISSENA

No; di Priamo figlia,
D' Ettore io son germana: eppur se lice...

ECUBA

Taci, alcun giunge.

SCENA SECONDA.

CASSANDRA, ECUBA, POLISSENA.

ECUBA

O ciel! Cassandra! e deggio,
Creder deggio a me stessa? Io non ti vidi
Dopo il giorno funesto in cui tremante
Dall' urna che celava i nostri fati
Aspettasti il tiranno. A te pur, dimmi,
Agamennone è mite? Ai frigi servi
Vietano gli altri re dell' oste argiva
Fino il commercio dei lamenti, solo
Piacer degli infelici.

CASSANDRA

Ahi, peggio, o madre;
Sulle ceneri d'Ilio ardisce Atride
A me parlar d'amore. Al fasto aggiunge
Temeraria pietà; quindi consente,
Madre, che teco io pianga, e pria t'abbracci
Che dal lido Sigéo ne tragga in Argo.

POLISSENA

Ohimè! partono i Greci?

CASSANDRA

Al nuovo sole.
Ma pria Calcante vuol che con solenne
Sacrificio dai popoli s'onori
L'ombra d'Achille.

ECUBA

A noi minaccia il Fato
Nuove sciagure: e presto Ilio distrutto
Dolore antico diverrà.

POLISSENA

Che temi?
Spento non giacque Astïanatte? ed hanno
Altri voti gli Argivi, altre ire i Numi?

ECUBA

Ecuba ha figli ... ancora. Ah! tu non sai
Che sempre il vincitor teme del vinto.
Forse obliasti dell' astuto Ulisse
La prudenza crudele, e di Calcante

Il furore che serve ai re superbi?
Agli anni, ai mali miei, figlie, credete;
Nè mai l'augurio dell'afflitto core
Le madri inganna. Io pria di te, Cassandra,
Pria d'ogni tema, pria dei non creduti
Presagi tuoi, previdi i Greci, acceso
Pergamo, l'Asia vinta: in sen portai
Paride, e pria del suo natal (nol niego)
Seppi l'iliache stragi. Oh fier rimorso!
Ma chi al Fato resiste? Io non potei
Oblïar d'esser madre. Oh boschi d'Ida,
Certa tutela dell'infausto pegno!
A lui, che fra le vostre ombre crescea,
Deste le navi, e non a Priamo il rogo.

POLISSENA

Ma col timore affretti il danno.

ECUBA

I Greci
Voi mi fate tremendi. I mali miei
Solo, o figlie, per voi vinto non hanno
Il poter della sorte; e non ho quella
Sicurezza infelice, ultimo frutto
Dell'umane sciágure. Io sventurata
Sono così, che sperar nulla posso,
E temer molto.

CASSANDRA

Il tristo augurio, o madre,

Allontanino i Numi: il lor soccorso
S'implori.

ECUBA

O mia Cassandra, il sai tu quanti
Fumaro incensi sopra l'are ingrate,
Quand'Ilio stava: pur non fu difeso
Dai nostri voti. Salveranno noi,
Misero avanzo dell'argivo ferro,
Questi Numi ora greci?

CASSANDRA

Anche il furore
Adorarne dobbiam. Nell'Ida s'apre
Sacro un antro ad Apollo; ivi solea
Involarsi dei Greci agli occhi alteri
Andromaca: tra i voti, i preghi e i pianti
Scendeale al cor mesta dolcezza. Il seppi
Quando a Tenedo fu con altri schiavi
Tratta dai Greci; ed esclamò: Beate
Voi cui lice restar (sebben per poco)
Sul caro lido: ah presto, amate sponde,
Fuggirete al mio sguardo; altre diranno
Piangendo ai figli loro: Ilio già stette
Dove ora sorge il fumo: a questo segno
Si conosce la patria. O tu che resti
(Già traeasi alle navi) adempi un voto
Ch'io deggio al Nume. Un sacrifizio eletto
Promisi a Febo: egli diresse l'arco

Vendicator del mio consorte; ei puote
Vendicarne anco il padre. — In pianto sciolta
Disse, e il loco additava.

ECUBA

Ecuba ingrata!
Per vendicar quell'ombra altri previene
I voti tuoi. Teco verrò. M'intenda
Priamo, e il suo sangue meco al cielo esclami.
Ma che possiam, Cassandra, offrire al Nume?
Cenere, terra, ch'è del nostro sangue
Bagnata, sol prender da Troia lice.
Solo ne avanza...

CASSANDRA

Il nostro pianto, o madre.
Ecco l'offerta che conviene ai vinti.

ECUBA

Tu, Polissena...

POLISSENA

Io... come?

ECUBA

Resta: unite
Potrian seguirne, per sospetto, i Greci.

SCENA TERZA.

POLISSENA

Polissena infelice! ami chi tolse
La vita al padre tuo. Tremi? paventi
Chiederne al Ciel vendetta? E neppur osi
Offendere coi voti il tuo nemico.
Vinse, o Pirro, (ma tardi il veggio) vinse
La tua crudel pietà. Ma ignoto appieno
Allor m'era il misfatto: allor la sorte
M'ascondea che il carnefice spietato
Fosti del padre mio. Ma invan ricerco
Scuse al mio fallo. Era nemico, e prole
Di nemico peggior, prole d'Achille.
Tu piangi, Polissena? Oh infame pianto!
Nè il tuo rossor celi a te stessa? Ignori,
Empia, ove sei? Sull'arsa Troia, in campo
Di sangue, innanzi alla fraterna tomba.
In te l'odio è dovere. Ohimè! che miro!

SCENA QUARTA.

POLISSENA, PIRRO.

PIRRO.

Polissena, annunziar forse temuta
Novella a te degg'io. Benchè non serbi
Questo suolo che ceneri e ruine,
Orme della tua patria, acerba pena
Ti fia lasciarle.

POLISSENA

È vero: appien conosci,
Pirro, gli affetti miei. Prole di regi
Amai la patria e le sue glorie: or serva
N'adoro i mali. Ma non tutti, o Pirro,
M'eran palesi: non credea che fosse
Fra l'alte imprese del figliuol d'Achille
Di vecchio re la morte. Osasti, indegno,
Ancor fumante del paterno sangue,
Sperar l'orfana figlia. Adesso intendo
Perchè a me il riveder l'oppressa madre
Tanti preghi costò: la tua pietade
Sapea qual fosse. Innanzi a lei potesti
Priamo svenare, e a me negar la morte
Che io chiesi allor che nella torre il piede

Vincitore ponesti. Ahi lassa! errai:
Prevenirti dovea, fuggir, morendo,
Il perdono di Pirro.

PIRRO

In core io sento
Che giusta è l'ira tua: volli celarti
Questo mio fallo, ed a me stesso ancora
Nasconderlo vorrei: ma chi si puote
Frenar nella vittoria, e in mezzo all'ombre,
Onde cresce il furore? A me parea,
Enorme spettro, il genitore Achille
Al mio ferro additare i più famosi
Troiani petti, alto gridando: O figlio,
Io qui fra i sacri patti, io qui fra l'are
Caddi trafitto; mentre in faccia ai Numi
Genero a Priamo, stabil pace a Troia
Io giurava, e dei Greci e l'ire e l'armi
Io contro me traea. Vendetta, o figlio,
Vendetta. Oh iniqua frode! E non fu solo
Paride il reo.

POLISSENA

Lo so; sempre la fama
I miseri calunnia, e ognor l'evento
Detta i giudizj umani: il vostro Ulisse
Gl'inganni adopri: un re prode gli sdegna.
Guerrier notturno, Ulisse i forti uccida
Vinti dal sonno. Ma che cerco esempi?

Non è greco Sinone, e le sue frodi
Non vi dier la vittoria? — O sacre mura,
Che col suo sangue Ettore mio difese,
Stareste ancora se men stolti i Frigi,
Più generosi voi...

PIRRO

Ma fra i mortali
Immortale fia l'odio? Assai, mel credi,
Sei vendicata: per te ai preghi scendo,
Nè pietà fai, ma invidia ai Greci. Io sciolgo
Ecuba, e alla mia tenda...

POLISSENA

Ai servi, o Pirro,
Libertà sembri il cambiar giogo; ai servi
Questo sia dono; a me non già, che nacqui
In regal sorte, e con la reggia tutto
Perduto avrei, se dell'altezza antica
Non serbassi i pensieri.

PIRRO

Ah! nel mio seno
Stupor, rispetto, tenerezza, affanno
Cresce a quei sensi invitti. Anch'io l'orgoglio
Provo del mio trionfo, eppur col pianto
Tu mel cangi in rimorso. Io cedo, e oblio
Troia, Paride, Achille, oblio me stesso.
Odio fin la mia gloria, e in me sol veggo
Un reo che abborri. — E quando, anima altera,
Quando ti placherai?

POLISSENA

Quando, inumano,
Mi renderai l'ucciso padre, o quando
Sua figlia non sarò. Pirro, t'intendo;
Anche il mio cor tu vuoi che serva.

PIRRO

Ingrata!
Solo il nome hai di schiava: e chi potrebbe
Maggior donarti libertà?

POLISSENA

La morte.

PIRRO

Tant'odio?

POLISSENA

Odio è il lasciarmi in vita. E speri
Ch' io ti perdoni? e il deggio? Ah! se nel core
Questa voce ti scende, e qualche impero
V'hanno quest'occhi che dannasti al pianto,
Ascolta i preghi miei. Lascia che degna
D'Ettor germana io mi riserbi. Evita,
Pirro, l'aspetto mio. Schiava, ogni giorno
Ho memorie di lutto; ognor m'udrai
Gridarti: Rendimi i fratelli; il padre
Rendimi, e Troia.

PIRRO

Il tuo rigore appago:
Crudele! (*parte.*

SCENA QUINTA.

POLISSENA

È ver: ma più a me stessa il sono, Pirro,
che a te. Già dall'Idéa pendice
Torna la madre: ad incontrarla io volo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

CALCANTE, ULISSE.

ULISSE

Perchè taci, Calcante? A mille navi
Dimora è il tuo silenzio. Ingrato, forse
Temi dei Numi? Qual profeta ottenne
Gloria maggior di te? L'ilïaca polve
Fa dei presagi tuoi terribil fede.
Seguono i Fati la tua voce. Appena
Comandi d'onorar l'ombra d'Achille,
Che si azzuffano i venti, e par che regni
Di Peleo il figlio nei materni flutti.
Ma che? lontani dalla patria terra
Starne sempre dovremo? In odio assai
Alle donne di Grecia è questo lido,
E dei mariti in vece ai loro amplessi
Poche urne torneranno, e sopra queste
Solitudini immense i moribondi
Lumi a noi chiuderà mano straniera.

CALCANTE

Il mio silenzio nei passati affanni
Ha scusa, Ulisse. Non rammenti quando
Apollo irato saettò la morte
Nel greco campo, e che per nove giorni
Sopra il lido Sigéo, fra i vostri pianti,
Splendean gli avidi roghi? Allor d'Achille
Ai preghi io palesai l'ira de' Numi,
E la colpa d'Atride. Ingiurie e sdegni,
Frutto del ver narrato ai regi, io vidi
Fra i greci eroi, gioia tra i Frigi. Alfine
Cessò la peste: ma d'un Dio gli strali
(Chè immemore di noi sedea Pelíde)
Con le morti emulò l'ettorea spada:
E allor gl'ingrati Achei gridâr: Profeta
Delle nostre sciagure, era più mite
D'Ettore Apollo; che la morte solo
Non la vergogna era con noi. La plebe
Sempre è stanca dei casi: odia i presenti,
Ama i futuri, ed è tiranna, o serva.

ULISSE

Ma pur, Calcante, del ritorno ai Greci
Nulla è più caro: chi dei re non brama
Che tu palesi il vero?

CALCANTE

Il ver dai regi
Si chiede e si punisce.

ULISSE

O vate, alfine
Quale offendi fra loro?

CALCANTE

Atride, o Pirro.

ULISSE

E due saranno della greca terra
Pubblico danno?

CALCANTE

Sempre il popol piange
Per le colpe di pochi.

ULISSE

E come irriti
Atride, o Pirro?

CALCANTE

Che d'Achille all'ombra
Vittima cada d'Ecuba una figlia,
E la sveni una man che le sia cara,
Piace agli Dei. Sta l'ira loro incerta
Fra due sorelle, ed è ciascuna amata
Dal vincitore; se dal ver non lungi
Suona la fama, che non lascia occulti
Mai gli affetti dei re. Credi che Pirro,
O Agamennone voglia (ambo conosci)
L'arbitrio d'una vita a lui sì cara
Permettere alla sorte?

ULISSE

E non poss'io
Ingannarli, dividerli? e divisi
Fiano deboli entrambi.

CALCANTE

Eguale ai Numi
Sei nel consiglio: ma fra noi preveggo
Gare novelle. Se di Troia i Fati
Una schiava trattenne, or altra schiava
Può vendicarli: ai Greci opporre i Greci,
E d'Ilio l'ombre può placar col sangue
Civil guerra fra noi: nè invan pavento.
Se il timor non unì gli Achei discordi
Quando per Troia contro i Greci stava
Ettore e Giove, or fian concordi i regi?
Or che sicuri, indomiti e superbi
Li fa Troia espugnata?

ULISSE

E qual di loro
Temi, o Calcante?

CALCANTE

Atride.

ULISSE

Eppure ai Numi
Immolò la sua figlia.

CALCANTE

Ei non cedea,

Qual credi, ai Numi: sopra noi bramava
Il nuovo impero assicurar col sangue.

ULISSE

E se per lui fu colpa, or gli chiediamo
Colpa minore. Per tuo cenno aduni
Taltibio araldo i Greci, e a tutti sveli
Il voler degli Dei. Convien che Atride
Il consenta; anzi ei stesso alle mie voci
Credulo chiederà da te il funesto
Oracolo, sua pena. Or vanne: io veggio
Pirro. Il tuo zelo assisterammi in breve.

SCENA SECONDA.

ULISSE, PIRRO.

ULISSE

Figlio d'Achille, io mi credea che doma
Dalla morte l'invidia alfin lasciasse
Ai morti eroi l'onor che avanza al rogo;
Or m'avveggio (e con duol) che li persegue
Fin nella tomba.

PIRRO

Parlar vuoi d'Achille,
Del padre mio? Chi gli contrasta onore?

ULISSE

Quei che rapirgli osò dalla sua tenda
Il premio del suo sangue, e ai Greci tutti
Scemò l'aita del possente braccio:
Agamennone.

PIRRO

Oh iniquo! e con qual velo
Cuopre tanto livore? Achille ei teme
Anco nei sacrificj? Ognor severi
Crede gli altari, e che comandi il Cielo
Nuovi delitti? Allor silenzio eterno
A Calcante s'imponga: è la sua fama
Premio degno del padre: ignote genti
Udiranno il suo nome: e se la tomba,
Argomento di morte, il tempo abbatte,
Achille un Dio sarà: ma sul sepolcro
Inumana virtù non sparga sangue,
Pianto alle madri, onde non dica il mondo
Che in Pirro ancora la pietà crudele
Divien, se il padre con la pena onora.

ULISSE

Se del tuo genitor l'ombra chiedesse
Vittime umane, tàceria Calcante,
Temendo Agamennòn: sa che per lui
Nulla è più vil del sangue. E chi scordato
D'Aulide ha sì gl'insanguinati altari,
Che temer possa la pietà d'Atride?

Ma fra l'achive schiere è noto assai
Che di possanza e d'oro avido usurpa
Del valor nostro i premj; odia dei Greci
Il pien concilio, ove da lui temuta
Tonò la voce degli offesi eroi,
Dove Achille gridava: O re, divora
(Ti lice) il popol tuo; perchè lo schiavo
È ognor più vile del tiranno: i Numi
Son giusti, e gloria avrò maggior dell'onta. —
Poscia necessità, virtù dei regi,
Strinse Atride, e all'Eroe tessalo ei rese
La rapita donzella: ahi! pace in volto,
Rancor serbò nel petto: or lo palesa,
Or che all'ombra d'Achille onor contrasta,
E l'odia anco nel figlio. In campo, ei dice,
Pirro è minor della sua fama: erede
Non è costui della virtù paterna,
Ma sol dei fati e del furore.

PIRRO

Iniquo!
La mia vendetta ti farà palese
Che non traligno. Al genitor poss'io
Vittima offrir di te più grata?

ULISSE

Affrena
Gl'impeti, o Pirro: generosa destra
Civili stragi abborre. Imita il padre,

Che offeso, irato richiamò dal brando
La man tremenda. Alla vendetta aspiri?
Chiedi a Calcante che dei Numi ai Greci
Sveli il decreto. Che ne temi? Accresci
Ad Atride l'invidia, al padre il vanto.
Ma pria tu giura che Calcante illeso
Sarà (te vivo), e in lui nessun dei Greci
Porrà la mano: Achille vuol che l'alto
Suo giuramento tu rinnovi.

PIRRO

Il giuro
Sul patrio scettro.

ULISSE

Già la tua vendetta,
Pirro, incomincia. Atride viene; or vinci,
Vinci lo sdegno, e sei maggior d'Achille.

SCENA TERZA.

AGAMENNONE, PIRRO, ULISSE.

AGAMENNONE

Ulisse, qual cagione i Greci aduna?

ULISSE

Chieder lo puoi, se inonorata ancora
È la tomba d'Achille?

PIRRO

E chi dei Greci
Questa gloria invidiar potrebbe al padre?
Chi, se non tu, che degli sdegni antichi
Memore, al cener freddo anco fai guerra?

AGAMENNONE

M'oltraggi a torto: agli anni audaci io dono
L'ingiusto detto: se i paterni spirti
In te vivono, o Pirro, ancor rammenta
Che non m'offese impunemente Achille.
Teco non scendo alla vendetta: poco
Dee voler chi può tutto.

PIRRO

Invan m'affreni.
(*a Ulisse.*
Dimmi? che puoi, superbo? Or più non sei
Il tiranno dei re. Cadde con Troia
Quell'impero a cui fu della tua figlia
Principio il sangue; e se durasse ancora,
Infin ch'è meco questa spada, io sono
Libero, e re.

ULISSE

Cessate; ai Frigi vinti
Spettacolo gradito offrono i vostri
Sdegni: deh! non costò lacrime assai
L'ira d'Achille? Voi fra' re primieri,
Che chiaro esempio di virtù dovreste

Splendere ai Greci, per private gare
Trarrete a morte il volgo? Odimi, Atride.
Chi dei mortali pareggiò l'invitto
Padre di Pirro? Gli altri suoi trionfi
Rammentarti non voglio: è ver che a Troia
Noi speso avremmo invano il tempo e l'ire,
Se pria Telefo vinto, e Tebe al suolo
Adeguata non era, e Crisa, e Lesbo,
E Tenedo, e Lirnesso, e che di tante
Rovesciate città, genti disperse
Altri andrebbe superbo; eppur non furo
Che via d'Achille: ma d'Ettorre al fato
Ceda ogni palma: in lui Troia fu vinta.
Ahi! vincitor di tanto prode, Achille
Per fraude ucciso, ai Greci eterna brama
Di sè lasciò: figlio di Dea qui giace
Lieve peso dell' urna, e poca terra;
E Peleo invano dagli emonii colli
Desïando aspettò se delle schiere
Rimirasse la polve, o il lieto suono
Udisse almen delle guerriere trombe.
Or che dirà se nei deserti lari
Ode che del suo figlio onor si nega
Fino alla muta tomba? Al divo Achille
Nol nieghi, Atride, se adunar ricusi
A consiglio gli Achei? vuoi che Calcante
Franco favelli, mentre tu con bieco

Sguardo il minacci? Ei sa che regio sdegno
Apporta, a chi men può, certa ruina.

AGAMENNONE

Se agli Achivi adunarsi io vieto, in voi
Sta la colpa; chè ognor tardi ai consigli,
E pronti all'ire, il marzïal senato
Fate campo di risse. Ivi s'oblia
La maestà dei regi: ivi s'ignora
Fra i sudditi il rispetto. A voi degg'io
Rammentar che dai Greci ebbi il supremo
Scettro fino a quel dì che vegga sciolte
Dal suol Sigéo le vincitrici navi?
Cessi il mio regno; a me non cale; io voglio
Solo i miei dritti sostener, quand'altri
Cieco gl'impugna. Pur s'aduni il greco
Esercito a consiglio, e pria Calcante
Innanzi a me senza timor riveli
I vostri fati e i danni miei. Nel vate
Venero Apollo, e le sue voci adoro.

SCENA QUARTA.

CALCANTE, AGAMENNONE, PIRRO, ULISSE.

ULISSE

Inoltrati, Calcante: ai legni achivi
Dona di nuovo il mar, rendi il bramato
Favor dei venti. Ahi! mal vincemmo, o Numi,
Se il ritorno n'è tolto. Erano grate
Delle spose al timor quelle dimore
Che in Aulide troncasti, e detestati
Fur gli oracoli tuoi: compensa adesso
L'antico danno; e ti figura, o vate,
Che dalla voce tua pendano tutte
Le greche donne, che nel mare ognora
Stancan gli occhi infelici, e d'ogni nave
Prime scorgon le vele, e tante volte,
Inganno del desio, corser sul lido.
Se temi, ingiusto sei. D'Achille il figlio
È tuo sostegno; ti rispetta Atride;
E obbedire a quel Dio che per te parla,
Giurano entrambi.

CALCANTE

Achivi eroi, col sangue
Placaste i venti sull'euboico lido;

Pur or col sangue a voi placargli impone
L'ombra d'Achille.

PIRRO

E qual, Calcante, e quale
Vittima ei chiede?

AGAMENNONE

Spiegati.

PIRRO

Rispondi.

AGAMENNONE

Oh dubbio!

PIRRO

Chi?

CALCANTE

Frigia donzella ei chiede,
Di Paride germana.

AGAMENNONE

Ohimè! Cassandra?

PIRRO

Ah! Polissena.

CALCANTE

Si commetta al caso
L'arbitrio della scelta.

PIRRO

E che favelli?
Comandare gli Dei ponno un delitto,
E noi soffrirlo?

CALCANTE

Esaminare ardisci
La giustizia del cielo, e dalla polve,
Cieco mortale, interrogar gli Dei!
Obbedivan tremanti un dì gli eroi
Ai sacri detti. Ora è il timor dei Numi
Virtù del volgo.

AGAMENNONE

Pirro, ecco di nostre
Contese il frutto.

ULISSE

Miseri! l'amore
Alla virtù vi fa ribelli. Atride,
Vanne, e ti mostra agli adunati Greci
Degno d'impero. Quando, o re, sapesti
In Aulide dannata ai crudi altari
L'infelice tua figlia, a noi dicevi,
E alle dolenti schiere: È questo, Argivi,
Sol mio lutto, ma gioia a voi: gli Dei
Posero d'Asia nel mio sangue i Fati,
E alla patria lo dono. — E chi non era
Ammirator di tua costanza? Or serba
E volto e core eguale. Alla tua fama
Pensa, e al ben degli Achei. La schiava apprezzi
Più della figlia?

AGAMENNONE

Oh Dio! fu quella strage

Obbligo di monarca: ho nel delitto
Complici i Numi: il Ciel lo sa s'io piansi
Sopra sì cara vita, e se la figlia
Vendicaro i rimorsi. Oh voi felici!
Voi tornerete alla diletta terra
Fra i dolci amplessi: alle consorti, ai figli
Narrerete i bei rischi e l'alte imprese.
Di Clitennestra io troverò gli sdegni,
Le lacrime, il silenzio: accuseranno
Me gli stessi trofei che questa offesa
Non scorda il core d'una madre.

ULISSE

Atroce
Più ti sarà, se noto è a lei che Atride
Padre inumano, ora è pietoso amante.
Aggiunger vuoi d'orfana madre all'ire
Furie gelose? Di placarla i Numi
Or t'offrono la via. Puoi quella morte
Espïar sol con questa.

AGAMENNONE

È vero: assolve
Una colpa altra colpa. Ogni delitto
Avvezza a molti, e alfine a tutti.

CALCANTE

Atride,
Seguimi, e se imperar pretendi ai regi,
Servi agli Dei.

AGAMENNONE

Ti seguo: è premio, o pena
Questo impero su i re? comando, o servo?

SCENA QUINTA.

ULISSE, PIRRO.

ULISSE

Pirro, ancor tu meco al consiglio...

PIRRO

Anch'io
Verrò tra poco: gli adunati eroi
Sappiano intanto che i nemici Pirro,
Non le donzelle, svena; e che d'Achille
L'ombra s'oltraggia col nefando rito.
Sappian che contro a tutta Grecia armata
Salverò Polissena.

ULISSE

Ascolta almeno...

PIRRO

Nulla ascoltar poss'io.

ULISSE

Parlano i Numi.

PIRRO

Quei di Calcante. — Odi. Se Giove istesso

Con la folgore sua quest' infelice
Richiedesse, sol io, pur contro a Giove,
Io la difenderò.

ULISSE

Pirro, sospendi
L'intempestivo duol che i mali affretta:
Calma quell'ire. Fra i raccolti regi
T' attendo. (Invano al suo furor ragiono.)

SCENA SESTA.

PIRRO

Tanto è in odio agli Dei, tanto gli offende
La virtù sventurata? Ah no: Calcante
Simili a lui li finge, e dei mortali
Li fa peggiori. Andiamo.— Oh Dio! turbata
Polissena mi cerca.

SCENA SETTIMA.

Polissena, Pirro.

POLISSENA

Ah! togli, o Pirro,
Dai nostri mali il dubbio. Almen concedi
Certo dolore all'infelice madre.

PIRRO

Come?

POLISSENA

Veggiamo ognun nel campo acheo
Interrogare, accorrere, affollarsi.
Chieggio invan la cagione: altri m'evita,
Altri confonde i detti; in me gli sguardi
Fissa, e gli atterra; e a lui talor sul ciglio
Le mal represse lacrime sorprendo.
Parla, spiega l'arcano. A noi sovrasta,
Dopo Troia distrutta, altra sventura
Che ancor dei Greci agli occhi il pianto insegni?

PIRRO

Dirò (s'inganni). Al genitor le schiere
Offrono un sacrifizio, e dei mortali
Egli a' voti s'avvezza. In questo giorno
Onorato ed acerbo, ogni guerriero

POLISSENA,
Lo rammenta e lo piange. Or chi te pensa
Rea di sua morte, teco irato abborre
Fino l'aspetto tuo: quei che ti crede
Misera, ma innocente, in te compiange
La mutata fortuna: i vari affetti
Così d'ognun sul volto il cor dimostra.

POLISSENA
Ma la vittima?

PIRRO
È incerta.

POLISSENA
E presto offrirla
Dovete?

PIRRO
Presto.

POLISSENA
E noi sarem presenti?

PIRRO
Non vi sarete... A consolar la madre,
Polissena, t'affretta: il mio dovere
Mi chiama altrove. (*parte.*

POLISSENA
Ascolta. Ohimè! confuso
E mesto parte. Dunque Ilio fu poco
Olocausto ad Achille? altri nè chiede.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

ULISSE, AGAMENNONE.

ULISSE

Credimi, Atride, quando parla il Cielo,
Tace pietade: tu dei Greci invano
Mover tentasti il core.

AGAMENNONE

Unito a Pirro
Non pietà, ma timor destato avrei
Senza lo zelo di Calcante.

ULISSE

E vuoi
Ch' egli lasciasse dubitar le schiere
Fra lo sdegno di Giove e quel d'Atride?
Forse non sai come consóli i Greci
Del lor servaggio quando il re nel tempio
Cede a impero maggiore, e se nei voti
Spavento, non pietà, l'adegua al volgo?

AGAMENNONE

Il so pur troppo; e d'Aulide imparai,

Sopra la riva pe' miei danni illustre,
Che nel pianto dei re la plebe esulta.
Ma chi non spera amando? e negli amanti
Più credula è la speme.

ULISSE

Amar conviene
Al re dei regi?

AGAMENNONE

Anch'io conosco, Ulisse,
La virtù che non seguo. Ah! quest'amore
Vien da pietà.

ULISSE

Pietà! Figlio d'Atreo;
Padre e uccisor d'Ifigenia, che dici?
E qual Dio ti cangiò?

AGAMENNONE

La mia sventura. —
Da quel giorno tremendo, in cui la figlia
Immolava alla patria, io non ho pace.
Gli oracoli del Cielo invan tentai
Ai miei rimorsi opporre: ah! non vi è Dio
Quell'alto grido ad acquetar possente,
Che dai sepolcri ancor natura inalza.
Invan l'oblio delle paterne cure
Cercai fra l'armi; e allor che mille navi
Scioglieau fastose dall' euboico lido
Carche di tanti re, quando d'Achille

Maggior d'ogni altro, e di me sol minore,
Domai l'ire superbe, a me parea
Nel profondo del core udir tal voce:
Tanto poter ti diede il casto sangue
Di lei che padre ti chiamò primiera. —
Che più? Troia si espugna, e tutta fuma
D'Assaraco la reggia; al suol le mura,
Opra dei Numi, il greco ferro adegua.
Di tal trionfo ogni altro re sarebbe
Superbo, ed io (lo crederesti, Ulisse!)
Questi allori detesto, e ognora il sangue
D'Ifigenía vi scorgo; e in mezzo a queste
Ruine altere, che mi dan terrore,
Parmi che l'ombra sua m'insegua; e quando
Ha qualche posa il combattuto spirto,
Non la possanza dell'achive schiere,
A cui son duce, in questi avanzi io veggo,
Ma i ludibrj del caso, e mi sovviene
Che mancò a Priamo il rogo, a Priamo padre
Di tanti eroi; m'accorgo ognor che questa
Invidïata autorità di regno
È un illustre infortunio, onde beato
L'ultimo schiavo mio chiamo dal trono.
Sola il tenor della mia dura sorte
Raddolcisce Cassandra: ognora in mente
Mi torna il giorno in cui fra l'altre schiave
Palpitando aspettò della temuta

Urna il giudicio, e ch'io la vidi al cielo
I begli occhi inalzar gravi di pianto,
Quasi rimproverar volesse ai Numi
Quelle sciagure che non merta. Oh quanto
Ornamento del volto era il dolore!
Dal suo ciglio io pendea: quando l'araldo
Leggea le sorti impallidiva anch'io,
Ed il favor della fortuna incerta
Usurpava coi voti: io le catene
Sciolsi, io piansi al suo pianto; e se le cure
Del vincitor fossero grate al vinto,
Cassandra ai Numi perdonar potrebbe
Le vittorie de' Greci.

ULISSE

Assai diverso
Io te credeva. Non dirò che al tuo
Stato disdice dell'età primiera
Vaneggiar nei pensieri, e che l'amore
Mal fra le cure ammetter puoi del regno:
Ma credi che obliar possa Cassandra
Che i congiurati eroi teco traesti
Contro il patrio suo nido? Orfana, afflitta,
Serva per te divenne. Ignori, Atride,
Che s'odia chi n'offese? uso all'impero,
Credi che amore si comandi?

AGAMENNONE

Ulisse,

Toglimi ancor la speme: io deggio ai vinti
Serbar pietade.

ULISSE

O re, lasciala al volgo.
Imita i Numi: dei felici a loro
Piace la causa: qual potente scelse
Fra i miseri l'amico? Il regno cedi,
Se pretendi esser pio.

AGAMENNONE

Del trono è degno
Chi sta contro la sorte, e degli Dei
L'ingiustizia corregga. A Giove piacque
I Frigi abbandonar: piace ad Atride
Di proteggerli il vanto. Ulisse, anch'io
Vivo nel lutto, e a compatir l'altrui
Il mio m'insegna.

ULISSE

La clemenza ai regi
Spesso è fatale: tu che in questa polve
D'Asia, comun sepolcro, e dell'Europa
Leggi lo sdegno dei cangiati Numi,
Dimmi, non sai perchè dei Frigi il sire
Senza pianto vi giace e senza nome?
Fu pietoso: non regno avrebbe e vita,
E onor perduto se più re che padre
Era costui, se del suo figlio ai pianti
Chiudea l'orecchia, se al tradito sposo

Rendea, più saggio, la Beltà Spartana:
Ma vinto da pietà, l'achee vendette
Con Paride irritò: pel suo rifiuto
Crebbe l'ingiuria onde la Grecia armossi.
Ti sovvenga di lui: non diè la sorte
Maggiore esempio.

AGAMENNONE

Ulisse, io seguo il core,
E non gli esempi: nè temer poss'io
Di Priamo i casi. Ei proteggea delitti,
Io li vieto.

ULISSE

E delitto, Atride, appelli
La volontà dei Numi?

AGAMENNONE

E tal la credi?
Chi questi Numi udì? parlano sempre
Dei sacerdoti per la bocca, e sono
Mortali i sacerdoti. In cor mi sento
Oracolo migliore: il tuo Calcante
(Se mi condanna il core) invan m'assolve.
Ma quivi Ecuba scorgo: ah forse ancora
Tutto non seppe: il miserando aspetto
Fuggiamo, Ulisse. (*parte.*

SCENA SECONDA.

ECUBA, ULISSE.

ECUBA

Ulisse, è ver che umane
Vittime imponga Achille?

ULISSE

I sacri riti
Chiedi a Calcante. (*parte.*

SCENA TERZA.

ECUBA, *poi* POLISSENA.

ECUBA

Neppur m'ode: oh fasto!
Ma dimmi, o figlia, dimmi; ancor s'ignora
La vittima qual sia? nulla da Pirro
Saper potesti?

POLISSENA

A me dicea soltanto
Ch'era al consiglio dei celesti aggiunto
Dai Greci Achille.

ECUBA

Achille un Dio! crudeli:
Ei che al suo carro strascinava Ettorre
E le viscere mie. Ma che rammenti,
Ecuba? lo mirasti, e darti morte
Non ti poteva lo spettacol solo?
E vivi ancora, e temi? Io per voi temo,
Misere figlie: ah! voglia il ciel che a questo
Nume, degno dei Greci, il vostro sangue
Non sia la prima offerta.

POLISSENA

A me giurava
Che al sacrifizio non sarem presenti.

ECUBA

Ah! certo io nol vedrò: molto soffersi,
Polissena, e per molti: essere io posso
Misera ancora. Così certe l'ire
Contemplo del destin, che forse io temo
Quando pianger dovrei.

POLISSENA

Temer poss'io
Altro che morte? morte imploro, o madre.
Venga, e mi tolga a tanti affanni. Oh quanto
È a me benigno, se nel patrio suolo
Col padre mio, col mio german mi chiude!

ECUBA

La vita io temo. Se il dolor facesse

Gli uffici della spada, o se la spada
Mi concedesse la pietà dei Greci,
Ancor sarei regina. Ah! voi serbaste
La sventurata mia canizie, o Numi,
A maggior pena. Dal mio sen strappare
Vedrò Cassandra e te: vedrò gli altari
Tinti del vostro sangue; e nelle vostre
Viscere ricercar vedrò Calcante
Le minacce dei Numi, e ognor fra i cari
Sepolcri indarno invocherò la morte;
E fuggirà la morte, e sarò tratta
Sopra le navi dei nemici in Argo
Schernita ancella: oh mio rossor! L'Achive,
Costei, diranno, perdè patria, regno,
Sposo, figli, speranza, e vive ancora?

POLISSENA

Oh nel dolor mente feconda! a torto
Strazj te stessa. Il morir nostro ai Greci
Scema le prede e il fasto. Ancelle in Argo
Teco n'andremo. Non temer dagli empi
Inutile delitto.

ECUBA

Util delitto
Lo scempio fu d'Astïanatte? a gara
Pur lo chiesero i Greci.

POLISSENA

Era il fanciullo

Troppo simile al padre: un dì potea
Vindice e difensor dell'arso regno
Rendere a noi dispersi e patria e nome.

ECUBA

Così il Greco dicea, che dei nemici
Anche i voti paventa, e ognor previene
Gli odj che meritò. D'Ettore il figlio
Immolaro al timore; or non potranno
D'Achille al fasto e agli sdegnati flutti
Offrir le figlie mie? troppo il rammento,
Che son usi a comprar col sangue i venti,
E con qual sangue! fia migliore amante,
Che non fu padre, Atride? or vedi ai Greci
Chiuse le vie del mare: in cor di tutti
Regnano i padri, le consorti, i figli,
E sospirando della lunga assenza
Contano gli anni: qual delitto a loro
Lieve non sembrerà, purchè Calcante
Il ritorno prometta? — Ohimè! Cassandra
A noi vien mesta.

SCENA QUARTA.

CASSANDRA, ECUBA, POLISSENA.

ECUBA

Io di sapere a un tempo
Bramo e pavento... ma tu piangi, oh Dio!
Non m'ingannava... ostia ad Achille...

CASSANDRA

Ei chiede
Di Paride germana.

POLISSENA

Ah! me.

CASSANDRA

S'ignora
Qual fia.

ECUBA

Numi crudeli! i miei timori
Così finite? Oh vittime! Oh mio sangue!
Oh disperata madre! Io voglio, o figlie,
Morir con voi. Per questo petto il ferro
Sol può giungere al vostro... Ah! chi s'inoltra?

SCENA QUINTA.

ULISSE, ECUBA, CASSANDRA, POLISSENA.

ULISSE

Ecuba, ingrato ufficio, e a te funesto,
M' impongono gli Achei.

ECUBA

Mai non si scelse
Miglior nunzio di morte. È nota, Ulisse,
La tua pietà.

ULISSE

Nostro rigor tu credi
Il voler degli Dei?

ECUBA

Che Dei, che altari?
Parlami di Sinon, parla d'inganni,
Di rapine, di stragi. I vostri Dei
Son le nostre sventure.

ULISSE

Invan t'adiri
Contro il ciel, contro noi. T'accheta, ascolta
L'oracolo superno. Ostia ad Achille
Una tua figlia cada: oggi la sveni
Man che le sia diletta. Alfin tu sola
Cara alle figlie ...

ECUBA

Oh scellerato! Oh mostro!
I padri in Grecia credan pie le stragi,
E santo il parricidio. Il vostro Nume
D'Ifigenía sull'empio lido il sangue
Alla madre non chiese? Atride istesso
Gli occhi ritrasse dal crudele altare,
E col manto regal nascose il pianto.
Io sollevar potrò sulla mia figlia
La scure di Calcante? e lo credeste?
Non le catene, non i figli uccisi
In seno delle madri, e Priamo in mezzo
All'are ch' ei sacrò son pari oltraggio
A questo ch' oggi soffro: o vile, e pensi
Ch' io, nata per regnar, tanto la vita
E l'onta amar potrei, che se avrò un ferro,
L'uso ne ignorerò?

POLISSENA

Madre, poss' io
Dalla tua man sperar la morte?

CASSANDRA

Oh! madre,
Tu con la stessa man chiudermi i lumi
Potrai?

ECUBA

Deh! figlie, mi sbranate il core.
Qual colpa degna di sì lunga vita

Commisi, o Numi, ch'io mirar dovessi
Tanto infelice il sangue mio?

ULISSE

Pietade
In chi non desti? Se dolor cotanto
Udir la voce di ragion potesse,
Ecuba, io ti direi che i Greci astretti
Dall'oracol crudele un'altra mano
Sceglier non ponno che la tua: qual altra
È cara alle tue figlie?... ah! niun di noi
Aman per certo.

POLISSENA

Oh Dei, qual lampo splende
Fra le tenebre vostre! Io la richiesta
Vittima, io sono; e Pirro....

(*Fra sè a parte.*

ULISSE

Io non condanno
L'odio vostro, e contrari ai nostri voti
I vostri.

ECUBA

Tu saresti, e Grecia in polve,
Se uccidessero i voti. È ver, le figlie
Aman me sola: e questa è colpa, ed io
Deggio punirle? — Andiamo. Ov'è l'altare?
Ov'è la scure?

ULISSE

Indicar dee la sorte

che cadrà: tu l'infelice nome
T ai dell'urna.

ECUBA

Oimè! qual nuova è questa
Arte di crudeltà! come dall'urna
Trarre il nome potrò? la mano, il labbro
Già mi s'agghiaccia.

CASSANDRA

Me guida all'altare,
Là Calcante mi sveni. Io vi predico
Propizi i venti, io dei trionfi vostri
Profetessa verace.

POLISSENA

A me si spetta
Morire, e non a lei: d'Achille sposa
Esser doveva: me dimanda Achille.
Vedi, alla madre tal decreto è morte:
Pria nel suo seno mille volte il ferro
Immergerà, che sopra noi l'inalzi.
Oracolo non v'è, nè Dio, nè Achille,
Che un impossibil chieda. Ai piè dei Numi
Quando m'avrai, ne svelerò l'arcana
Giustizia e il cenno.

ECUBA

Deh! cessate, o figlie,
Povere figlie! In più felici giorni
Tra voi fu gara di materni amplessi,

Ora è di morte. Ambe a me care, ed ambe
Siete viscere mie: del fier comando
Ringrazio i Numi: assai soffersi, assai
Vissi per voi; per voi convien ch'io mora.

ULISSE

Ecuba, al fato cedi, e a me le figlie;
Così piacque agli Achei, perchè coi Numi
Pirro non pugni e Atride.

ECUBA

Ahimè! che dici!
Le figlie mie non lascerò: qual dritto
Sovr' esse hai tu?

ULISSE

Quello che a me concede
L'esercito dei Greci.

ECUBA

E ben, che venga
Qui l'esercito intiero, e dalla madre
Cominci il sacrifizio. Ah! pria dal petto
Mi svellerete il cor, che dalle braccia
Queste infelici.

ULISSE

Invan contrasti; ai Numi
Obbedisci.

ECUBA

Crudele! e vuoi?...

ULISSE

Gli Dei

Vogliono, e i Greci. Alfin che puoi?

ECUBA

Morire.

POLISSENA

A che resisti? imbelli siamo: oh madre!
Costui t'opprimerà.

CASSANDRA

Deh! a noi concedi
Gli ultimi amplessi.

ECUBA

E voi pur mi lasciate?
Oh figlie, oh figlie d'infelice madre!
Ettore, dove sei? Queste difendi
Ultime del tuo sangue. Anche ombra vana
Basti contro costui.

ULISSE

Meco alla tenda
Venite.

ECUBA

Io pur verrò. Perfido!...

SCENA QUINTA.

PIRRO, ULISSE, ECUBA, CASSANDRA, POLISSENA.

PIRRO

Ulisse,
Che fai? Che tenti?

ECUBA

Ah! le mie figlie, o Pirro,
Salvami ... ai piedi tuoi ... Priamo, perdona
Se le ginocchia a chi t'uccise abbraccio:
Io son madre.

PIRRO

Vedrai che Pirro emenda
L'error della vittoria, e forse un giorno
Obliarlo potrai. — Che chiedi, Ulisse?
Di', che chiedi da me?

ULISSE

Sol che tu sia
Figlio d'Achille.

PIRRO

Iniqui! Onta al lignaggio
È la pietà? No; più che a voi m'è cara
Del padre mio la gloria, e non la deve
Contaminare un innocente sangue.

ULISSE

Ma i Numi?

PIRRO

I Numi immaginar crudeli
Non posso.

ULISSE

E i Greci?

PIRRO

Non li temo.

ULISSE

E fede
Ai vaticinj neghi?

PIRRO

È la mia spada
Oracolo più certo.

ULISSE

Io non più voglio
Garrir teco. Tua schiava è Polissena,
Difendila. Qual dritto, o Pirro, opponi
Per Cassandra?

ECUBA

Signor, salvami entrambe;
Entrambe a me son care. In queste io vivo,
In queste io mi consolo. Esse a me sono
Oblio dei mali, agli anni miei sostegno,
Speme, corona e patria. Esse domaro
I miei liberi spirti, e sol per loro
La vita tollerai. Per me non prego:

Se madre non foss' io, neppure ai Numi
Mi volgerei. Te invoco, e questa imploro
Man vincitrice: alle meschine aita
Porgi; salvale, Pirro, o almen permetti
Ch' io morendo le salvi. All'ara innanzi
Starò, tel giuro: del concesso ferro
(Oh vero dono!) la materna destra
Sicura s' armerà, che col mio sangue
Del lor comando io scuserò gli Dei.

PIRRO

Non più; l'altar, la vittima sarebbe
Rossor dei Greci e degli Dei. Vedrai
Pria del Xanto tornar l'onda pentita
Al giogo idéo, che d'Aulide (me vivo)
Si rinnovi l'infamia: assai di sangue
In Ilio han sparso la vittoria e l'ira:
Non ho guerra coi vinti. I miei guerrieri
Ad Atride ... Che temi? ei non mi cede
Nella pietade; in favor vostro ai Greci
Che non dicea? commosse i più crudeli.
Involontario pianto a molti io vidi
Scorrere sulle guance. Allor Calcante
Armò i suoi Numi, e per timor devoto
Il volgo incrudelì: non cede ai prieghi,
Nè a pietà, nè a ragione. Or meglio il brando
Persuada i crudeli.

ECUBA

Oh! perchè l'urna

Servaggio eguale a noi non diede? almeno
Noi pianto avremmo insieme: ah quanto poco
Potea render felice Ecuba, o Numi!

(*Cassandra parte accompagnata dai soldati di Pirro.*

SCENA SESTA.

PIRRO, ULISSE, POLISSENA, ECUBA.

ULISSE

Dunque così dei Greci alle richieste
Pirro acconsente?

PIRRO

I miei liberi sensi
Udisti: annunzia il mio rifiuto.

ULISSE

E sei
Alla patria ribelle?

PIRRO

Allor che tenta
Rapirmi i premj del mio sangue, e vuole
Che, di guerrier, carnefice divenga,
Io son Troiano; dalle sue ruine
Ilio, che per me cadde, alzare io posso.

ULISSE

Prima i Greci vedran come difendi
Quello che d'Ilio avanza.

PIRRO

Oh gioia! al campo
Vola, io v'attendo: ah no! troppo al mio sdegno
Ogni dimora costerebbe: io vengo
Ad assalirvi.

ULISSE

Forsennato! i Greci
T'aspetteranno. (*Parte.*

SCENA SETTIMA.

PIRRO POLISSENA, ECUBA.

POLISSENA

I giorni tuoi, signore,
Cimenti; pensa al tuo dover.

PIRRO

Ti spiace
Dalla mia mano ancor la vita, e deggio
Contrastar per salvarti? In mezzo a mille
Avverse squadre o vincitore, o estinto,
Oggi distinguerai Pirro dai Greci.
(*S'invia con Ecuba.*

POLISSENA

Misera! Oh Dei crudeli, ancor volete
Voti da me per chi m'uccise il padre!
(*Li segue.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

ULISSE

Già tutto ho scorso il campo, e in tutti ho spar-
Il terror degli Dei. La patria ognuno (so
Allontanarsi vede; e più l'ardente
Comun desio scoppia in minacce e sdegni.
Dai lampi acceso l'aer fosco, i venti,
Il mare, tutta la natura irata
Per Achille combatte. Al volgo i casi
Interpreta il timor, che tutto crede
Opra dei Numi. Aggiungerà Calcante
Ai crudeli spavento. Ei viene.

SCENA SECONDA.

ULISSE, CALCANTE.

CALCANTE

Ulisse,
Timido inganno della plebe i miei

Vaticinj non sono: anche l'Inferno
Rompe sue leggi, ed il timor dei Numi
Ai pallidi mortali insegnan l'ombre.

ULISSE

Ma come? parla: io non comprendo.

CALCANTE

Pirro
Coi Mirmidoni suoi sfidava in guerra
E la Grecia e gli Dei, dove d'Achille
S'erge il sepolcro: in resta era ogni lancia,
E teso ogni arco, allor che i passi miei
Guida incognita forza: ah! certo un Dio
M'empiea di sè, ch'io più mortal non era.
Volo in mezzo alle schiere, affronto Pirro,
E grido: Queste alla paterna tomba
Son le vittime care? Ah! sorgi, Achille,
Sorgi, e rimira dell'insano Pirro
Le sacrileghe imprese, ed arrossisci
D'essergli padre. — Allor dai marmi un cupo
Gemito s'ode: nell'incerte destre
Tremano l'aste, le contrarie schiere
Unisce la paura; il suol vacilla,
Il cielo tuona; agli sdegnati flutti
L'ira s'accresce del presente Achille;
Orrendo ei stette sulla tomba: in oro
Gli splendean l'armi, emule al sole, e fiamma
Dell'antico furor gli ardea negli occhi.

Così li volse nel funesto sdegno
Contro il Figlio d'Atreo. Tu, prole ingrata,
Tu, grida a Pirro, mi contrasti onore
Invano. Trema, l'ostia io scorgo, il ferro
A me promesso. Il sacerdote, il sangue
Sa Polissena. — Allor vermiglia luce
Dall'armi sfolgorò; maggiore, immenso
Torreggiò Achille sulla tomba; ascose
Fra i lampi il capo, fra le nubi, e sparve.

ULISSE

Qual portento mi narri! e fra le schiere? ...

CALCANTE

Nè calma, nè tumulto. In lor durava
Muto terrore: nella tomba immoto
S'affisa il greco stuol, nè crede al guardo.

ULISSE

E Pirro?

CALCANTE

Ei gli occhi atterra, e tace, e ondeggia
In gran tempesta di pensieri.

ULISSE

È in rischio
Per lui la Grecia.

CALCANTE

Ecuba corre, e seco
Trae le figlie (vigor le dava il duolo)
E forsennata esclama: O Greci, ai vostri

Oracoli credete; io deggio, io sola
Immolar la mia prole: a nessun cedo
Gli empj miei dritti.—Allor Cassandra, i Greci
Con alte grida dimandaro, e tosto
Di te mossero in traccia. È lor desio
Che di Pirro omai vinto i folli amori
Tu domi col consiglio.

ULISSE

È lieve impresa.
Dalla causa di Pirro ho già diviso
Agamennone: omai Cassandra ei crede
Dagli oracoli esclusa, e quindi posa
Della gran lite spettator tranquillo.
Or tu, Calcante, col terror dei Numi
Le risse affrena, e col portento opprimi
L'ardir del volgo.

CALCANTE

Sieguimi: agli Dei
Serva il tuo senno, e li secondi. (*parte.*

ULISSE

Il senno
È dei celesti il maggior dono, e tutto
Per lor s' adopri.

SCENA TERZA.

AGAMENNONE, ULISSE.

AGAMENNONE

Odimi, Ulisse; orrendo
Strepito d'armi intorno cresce, e Pirro
Infuria ... i Greci preme. Ah! corri, accheta
Coi saggi detti tanta insania.

ULISSE

Io volo.

SCENA QUARTA.

CASSANDRA, AGAMENNONE.

CASSANDRA

Lasciatemi, crudeli. Ah della pugna
Il fragor s'avvicina, e si combatte
Per la sorella, per la madre: e tardi,
Agamennone? Va, salvami il solo
Avanzo del mio sangue. Io ti scongiuro
Per questo pianto, per la dolce vita
Del pargoletto Oreste.

AGAMENNONE

Oh Dio! Cassandra,
Il duol t'accieca. Col rigor, con l'armi
Il volgo irriterei. Misera! ignori
Quanto il volgo è tremendo allor che i suoi
Furori un sacerdote accende e guida. —
E la mia gloria, e la tua vita?...

CASSANDRA

È pena
A chi serve, la vita. Ov' io perdessi
Madre e germana, così vil mi credi
Ch' io sopravviver voglia, o sei sì crudo
Da negarmi la morte?

AGAMENNONE

Io t'amo, e voglio
Salvi i tuoi giorni.

CASSANDRA

Oh d'un amor verace
Illustri prove! Il campo ostil racchiude
Ogni mia cura; te piangendo invoco,
Nè m'odi; e a me, che desolata grido,
D' amor favelli. Incontro all' armi io stessa,
Io correrò.

AGAMENNONE

Te perdi, esse non salvi.
Vietar non puoi, ma comandar delitti
Al volgo insano.

CASSANDRA

Tu comandi il fallo,
O re, quando nol vieti. Il sangue sparso
Ricaderà su te: ma almen mi lascia
Perir coi miei ... ti posso chieder meno?

AGAMENNONE

Che dici? cara più che tu nol credi
Mi è la tua vita.

CASSANDRA

Nè pietoso sei,
Nè crudele abbastanza. I miei difendi,
O a me concedi libertà di morte.

AGAMENNONE

Io ti vo' salva.

CASSANDRA

Io morir voglio: i Numi
A tua crudel clemenza egual mercede
Daranno, io tel predico.

AGAMENNONE

E quale?

CASSANDRA

Un figlio
Simile a te; che ardisca, e tremi, e sia
Empio per la pietà; che non s'appelli
Innocente, nè reo; che la natura
Vendichi, e offenda; ... a che mi rendi, o Febo,
Inutil dono! ... Ilio non cadde? ... ahi dove

Sono! che veggo! O patria mia, raffrena
Il pianto, e mira sull'euboico lido
Le fiamme ultrici ... già la Grecia nuota
Dalle tue spoglie oppressa ... orribil notte
Siede sul mare ... Il fulmine la squarcia ...
Ah! chi lo vibra? ... tardi, o Dea, conosci
I Greci; tardi a vendicarmi impugni
La folgore paterna ... Eccomi in Argo:
Tenebre eguali alle troiane stanno
Sovra la reggia pelopéa; di pianto
Suonan gli atrii regali ... imbelle mano
Vendica l'Asia; e la nefanda scure
Cade pur sul mio collo. Ah! grazie, o Numi,
Alfin libera io sono, e già ritrovo
L'ombre de' miei ... che dissi! ah ch'io vaneggio!
Lascia ch' io vada.

AGAMENNONE

Oh qual ti siede in volto
Pallor tremendo! quali morti, e quali
Colpe predici! Spirano i tuoi detti
Terror segreto che sul cor mi piomba.
Dei, le minacce allontanate.

SCENA QUINTA.

ULISSE, AGAMENNONE, CASSANDRA.

ULISSE

È vinto
L'audace Pirro, e invan fuggir qui tenta
Del volgo all'ire.

CASSANDRA

Ov'è la madre? io voglio
Morir con lei.

ULISSE

La tua presenza, o donna,
Gli accesi sdegni accrescerebbe.

AGAMENNONE

Argivi
Lei guidate in sicuro.

CASSANDRA

Oh Dei! la madre ...

SCENA SESTA.

ULISSE, AGAMENNONE.

ULISSE

AGAMENNONE, vanne: argine i miei
Faranno a Pirro.

AGAMENNONE

Ohimè! qual giorno è questo!
Quali presagi!

SCENA SETTIMA.

PIRRO, ULISSE, *e soldati.*

I soldati di Pirro assalgono quei d'Ulisse, che si ritira.

PIRRO

INVAN t'arretri, Ulisse:
Ti giungerò.

ULISSE

Sì, mi vedrai.

(*parte.*

SCENA SETTIMA.

PIRRO, *poi* ECUBA, POLISSENA
da diverse parti.

PIRRO

Conosco,
Perfido, l'arti tue.

ECUBA

Signor, la figlia,
La mia figlia fra l'armi ...

PIRRO

Eccola. Alfine
Salve voi siete. A me dintorno ancora
Freme il tumulto, e nelle molte spade
Più che nel loro ardir fidano i Greci,
Sempre pochi per me. Nuovi guerrieri
Mi condurrà Fenice. Allor col ferro
Il cammin m'aprirò: vedrete allora
Strage, e non pugna. Tutta l'oste argiva
Qui m'assalga, non temo. Oggi, nol niego,
Pur appresi a temere. Oh giorno! il padre!
Quegli sguardi, quei detti! Ah! voi piangete ...

ECUBA

E chi vuoi che non pianga? Anche l'Inferno

Congiura ai danni miei: fin dalla tomba
Ne fa guerra tuo padre, e dei Troiani
Vive sempre alla pena. In chi poss'io
Sperare, se la morte ancor m'inganna?
Nè ingrata io sono a tua pietà, ma vana
Credo l'aita: ahi misera! ad Achille
Vittime partoriva, e fui dei Greci
Per le spade feconda. Oh Dio! la plebe
Non domandò Cassandra? È forse Atride
Persuaso, o sedotto? Alla sua tenda
Si corra.

SCENA NONA.

POLISSENA, PIRRO.

POLISSENA

Ohimè! sempre temer...

PIRRO

Che temi?
Io ti difendo.

POLISSENA

Al tuo destino, al mio
Cedi, o signore: invan contrasti al padre;
Non sai qual braccio ferir debbe: ignori
Qual sangue si richiegga. Io sola, io sola

Assolverò gli Dei. Traffigger questo
Misero cor vogl'io, risparmiar l'onta,
Vittima volontaria, ai Greci, ai Numi.

PIRRO

Dunque indarno pugnai? Dunque t'offende
La mia pietà? Vuoi con la morte, ingrata,
Sottrarti al mio soccorso. Or la mia gloria
M'impone che tu viva, e molti prodi
Pendono dal mio cenno.

POLISSENA

E se dei Numi
Il terror li disarma, o nel tuo petto
Volgon le spade, io di tua morte allora,
Io sarò rea. D'Achille innanzi all'ombra
Tu pure impallidisti.

PIRRO

Assai col ferro
Espïai quel timore; ai forti io fui
Fra l'armi esempio, e me seguian vincendo.

POLISSENA

Sì, perchè nel pugnar temean le schiere
Pirro più degli Dei; ma in cor (mel credi)
Tremano, incerte stanno; ancor Calcante
Spaventa, e regna.

PIRRO

Ah, Polissena! spesso
Migliori in guerra le sguaci squadre

Fa la causa migliore; e quest'aita
Prestar mi puoi.

POLISSENA

Come, signore?

PIRRO

In campo
Combattere per te fin contro i Numi
I Tessali vedrai, qualor tu sia
Sposa di Pirro. Taci? E a te le guance
Il pallore e il rossor cangia a vicenda?
Che dirmi vuoi? Che i cittadini, il regno,
Che tutto alfin ti tolsi. Or, Polissena,
Tutto ti renderò: tuo padre oblia,
Mi scorderò del mio.

POLISSENA

Che dici? Infame
E rea sarei: pena maggiore avrebbe
Ilio da me, che dagli offesi Atridi.
Sotto l'ampie ruine i miei Troiani
Gemono ancor malvivi: altri col grido
Mesti fra l'onta dell'achee ritorte
Invocano la patria. Ecco i festivi
Cantici alle mie nozze! A quegli ardenti
Avanzi d'Ilio accenderò la face
Degna dell'imeneo! diranno i Frigi
(Giusta rampogna) che di Troia ai mali
La mia gioia mancava.

PIRRO

Eran minori
Le cagioni dell'odio allor che al tempio
Sposo aspettavi Achille? A me Fenice
Narrava delle schiere i detti acerbi.
O Greci, il frutto di cotante morti
Son le nozze d'Achille: innanzi all'ara
Frigi ed Achei staranno, a cui dal petto
Stillano ancora le ferite il sangue,
Prezzo dell'imeneo: verrà la sposa
Nella tenda d'Achille, e vedrà l'asta
Ond'Ettore perìa: tranquilli sonni
La misera trarrà del suo fratello
In braccio all'uccisor: del campo argivo
Monumenti di strage in ogni parte
Vedrà: dove tra mille armi famosa
Errò con l'onde il Simoenta, e dove
Del Xanto, che tardar le frigie stragi,
Cercò la strada il sanguinoso flutto. —
Forse pensoso di romor plebeo
Negare ai voti ti dovea d'Achille
Priamo? la pace è di chi regna il primo
Dover, non la vendetta.

POLISSENA

E a te Fenice
Non disse il fine dell'infauste nozze,
Non disse l'ara, e gl'invocati Numi

Da Paride traditi, e quella colpa
Che del mio genitor nell' innocente
Sangue tu vendicasti. Alle mie nozze
Quale augurio!

PIRRO

Diverso, o Polissena,
È il tempo, il loco. Odio tu celi in questo
Magnanimo rifiuto, e tu m' abborri
Quant' io t' amo. Sospiri? e scempio, e morte
Vuoi piuttosto che Pirro? All' ara anch' io
Verrò. Achille vedrà di quanto sangue
Fumeranno gli altari. Ah! non fia pago
D' una vittima sola: il tuo rigore
Altra ne immolerà degna del padre.

POLISSENA

Io t' odio, o Pirro? Ah! lo dovrei, ma solo
Piangere io so. Col mio segreto in petto
Lascia ch' io pera. Se a te noto, o Pirro,
Fosse il mio core ... oppressa, disperata
Mi perdo... oh Dio! ... Tempo, o signor, concedi
Ai miei pensieri; generosa e degna
Sarà di me la scelta, e grata appieno
Ai beneficj tuoi vedrai l' afflitta
Polissena, vedrai ... Ma udire io bramo
Pria la saggia Cassandra.

PIRRO

Io tel consento,

Sebben la tua favella in sen mi desti
Un tumulto d'affetti. A unire io volo
Or con quei di Fenice i miei guerrieri.

SCENA DECIMA.

POLISSENA

Oh Pirro! oh tu de' mali miei funesta
E adorata cagione! ah! più infelice
Sarai di me. Vittima io stessa, o Numi,
All'ire vostre m' offrirò. Placate
Gli odj nel sangue mio. Questa dei Greci
Or sia l'ultima colpa. Esci da questo
Misero core, o Pirro. Ah! sempre meco
È l'immagine tua. Sempre t'ascolto,
Sempre ti veggo. Ma perchè, spietato,
Perchè uccidermi il padre, e il ferro istesso
Non vibrar nel mio seno? Io forse questo
Crudel perdono meritai col pianto?
O mi serbasti all'ara? Ah! Pirro, t'ama
Polissena, e tu l'ami. Ecco il delitto
Ch'espïar déi col sangue tuo. Tel chiede
Il Ciel, l'onore. E dubitar poss'io
Fra la vita e l'infamia? E Pirro ardisco
Opporre ai Fati? Spargerà di sangue
Fiumi, ma invano: sosterrò vederlo

Morir per me de' miei nemici in mezzo;
Delle pallide labbra il suono estremo
Chiamerà Polissena ... E la sorella
E la madre morranno? ah! no, si vada;
Al crudo altare mi conduca Ulisse,
Si rivegga Cassandra, e poi si mora.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

POLISSENA, CASSANDRA.

POLISSENA

Io la vittima sono, e me richiede
L'ombra d'Achille: nè mentir l'Inferno
Nè annunziar suole invan l'ire dei Numi
La presaga natura: un Dio svegliava
Il furore dei venti.

CASSANDRA

E quale hai dritto
D'usurparmi la morte? È ancora incerta
La tua sorte e la mia.

POLISSENA

Certo è il mio fato;
Non cercarne perchè. Meco sepolto
Resti ciò che a te duolo, a me vergogna
Saria, se tu il sapessi. A quest'arcano
Dono il mio sangue: nè acquistarne onore,
Ma non perderlo è il frutto. Io non t'inganno:
Son giusti i Numi, e la mia morte è giusta.

La madre assisti: tu le asciuga il pianto,
E in consolar la sventurata adempi
Pur le mie veci. Esser sostegno e guida
Agl'infermi anni suoi tu dei, nè troppo
Rammentarmi all'afflitta; il suo dolore
Accresceresti. Sul materno volto
Ai tuoi baci, o Cassandra, aggiungi i miei.
All'ombre io scenderò, ma questa cura
Verrà meco insepolta. A Priamo, ai figli
Di lei ragionerò. Dirò che teco
Lasciai la madre. — Ah! tu mi guardi e piangi!
Deh! col tuo duol non funestarmi, o cara,
Il piacer della morte.

CASSANDRA

Asconder puoi
A Cassandra segreti? ignorar deggio
Ciò che a morte ti spinge?

POLISSENA

Oh Dio! Germana,
Non curar di saperlo. Ulisse giunge,
E seco all'ara io corro: ogni tuo sforzo
Inutile saria.

SCENA SECONDA.

ULISSE, POLISSENA, CASSANDRA.

POLISSENA

Dubiti, Ulisse?
Sì vil mi credi, che la vita in dono
Io chieda a te?

ULISSE

Dunque che vuoi?

POLISSENA

La morte.

ULISSE

La morte! Come? per te pugna e vince
Pirro, e col sangue degli uccisi Achei
Vendica i tuoi. Certa è la palma: accorre
Atride istesso.

POLISSENA

Il vostro sangue sparso
Per risparmiare il mio, saria vendetta
Troppo indegna di me. Condurmi all'ara
Tu déi: conviene il ministero atroce
Di Calcante all'amico. In pria conosci
Qual cagion mi vi guida. Io non dispero
Del valore di Pirro; e, vinto Pirro,

D'Ettore la sorella avria saputo
I vostri dritti prevenir col ferro.
Fra le vie del morire ai prodi aperte
Eleggo il sacrificio, onde v'accresca
Delitti ed odio, infami Achille, e sia
Argomento di sdegno ai dì futuri.

ULISSE

Oh eccelsa ancor nell'odio! il tuo gran core
Pure ammirar degg'io quando m'offendi.
Ma invan t'offri agli Dei: l'ombra d'Achille
Ancor non disse qual fra due germane
Sia la vittima eletta.

CASSANDRA

Io dunque...

POLISSENA

Disse
Che a me la vittima era nota. Io sola
Saper la posso, io sola: e a me la svela
Oracol certo, la vicina morte.

ULISSE

Bello è il mentire, se pietà lo scusa:
Creder ti voglio. Se tu sai qual sangue
Achille brama, ancor saprai qual braccio
Spargerlo debbe.

POLISSENA

Quando l'ostia è nota,
Che importa il sacerdote? ah! perchè vuoi

Pur la madre immolare, e al tuo Calcante
Il piacer di ferirmi invidj?

ULISSE

O forte
Più che infelice, o di miglior destino
Degna: chè non possiamo in altra guisa
Placar gli Dei!

POLISSENA

Perchè ai miei mali aggiungi
La tua pietà? guidami, Ulisse, all'ara.

CASSANDRA

Ah! t'arresta, o ti seguo.

POLISSENA

Il tuo dolore
Avvilirmi potria. Prendi, o sorella,
Questi aspersi di pianto ultimi baci,
E li rendi alla madre. Addio.

CASSANDRA

M'ascolta...

(*Polissena parte con Ulisse, mentre Cassandra tenta invano di richiamarla.*

SCENA TERZA.

CASSANDRA, *poi* ECUBA.

CASSANDRA

Misera me! misera madre! Oh affanno,
Quando saprai!...

ECUBA

Grazie agli Dei, ti trovo
Alfin, Cassandra: te cercai, ma invano,
Nella tenda d'Atride. I miei timori,
Le angosce mie, quanto soffersi, o figlia,
Immaginar tu puoi.

CASSANDRA

Per altro calle
Qui venni intanto: a lacrimare insieme
M'invitò Polissena.

ECUBA

E perchè teco
Qui non la veggo?

CASSANDRA

Ah madre!...

ECUBA

Ti confondi,
E piangi?

CASSANDRA

Ulisse...

ECUBA

Ahimè! T'intendo: all'ara
Ei la strascina.

CASSANDRA

Polissena istessa
Il pregò di guidarla.

ECUBA

E nol vietasti?
È immobile, o Cassandra...

CASSANDRA

Io volli, o madre,
Morir per lei, ma invano.

ECUBA

E Pirro, e tutti
I prodi suoi?

CASSANDRA

L'unica speme è questa:
Forse ei coll'armi impedirà...

ECUBA

Che speme?
Già Calcante la scure alza... già sento
Nelle mie vene il ferro... o Dei, vendetta,
Vendetta almen vi chieggo. Abbiano l'onde
Degne del sacrificio... io sulle navi,
Io le sventure porterò di Troia.

Ah no... le mie.... solleva i flutti, o Nume
Scotitor della terra... Ecuba voti
Non ti farà per la sua nave... inghiottila...
Dispergila... trasporta ai greci lidi
I cadaveri infranti... Argive donne,
Rivedete i mariti... ahimè! son io,
Io l'infelice... non vi è Dio... non evvi
Che il mio dolore.

CASSANDRA

Calmati.

SCENA QUARTA.

AGAMENNONE *con soldati argivi*, ECUBA, CASSANDRA.

AGAMENNONE

Cassandra,
Quando guerrier tumulto intorno avvampa
Per le furie di Pirro, esci fra' rischi
Dalla mia tenda, e alle mie cure aggiungi
Anco il temer per te?

CASSANDRA

Signor, fra i rischi
Mi spinse alta cagione.

SCENA QUINTA.

CALCANTE *e detti.*

CALCANTE

Oh ardir profano!
Ferve Pirro co' suoi fra l'empie stragi,
Nè risparmia gli Dei: rovesciò l'are,
Svenò i ministri, e dal suo ferro appena
Qui mi salvai.

SCENA SESTA.

ULISSE, POLISSENA, *e detti.*

POLISSENA

Temi per te.

ULISSE

T' affretta.
(*dietro la scena.*

ECUBA

Oh Dei! la figlia!

CASSANDRA

La germana!

ULISSE

Atride,

Polissena a te rendo. Invan s' offerse
La magnanima ai Numi. Ostia non lenta
All' ara mi seguia, quando feroce
Pirro assalì le sacre soglie, oppresse
Co' suoi guerrieri i miei; d' orror, di sangue
Empie il campo dei Greci.—Ecco l' insano.

SCENA SETTIMA.

PIRRO *con soldati tessali, e detti.*

PIRRO

Polissena, o la morte.
(*Viene impetuoso con la spada nuda.*

AGAMENNONE

E dove, o Pirro,
Il tuo furore giungerà? Guerrieri ...

ECUBA

Me, me svenate ... io son la rea ... d' Achille
Io l' uccisore partorii ... ma pria
Ascoltatemi, o Greci; ah! voi scordaste
L' oracolo superno, e non vedrete
I dolci figli e la paterna terra,
Se non s' adempie in tutto ... E dov' è il braccio
Alla vittima grato? ... io sola ... il ferro,
Calcante, a me ... col sangue mio ...

POLISSENA

T'arresta,

O madre: udrai della mia morte adesso
Maggior sventura: chi m'uccise il padre,
Adoro: è Pirro il sacerdote. Amarti
(*Si rivolge a Pirro.*
È tal delitto, ch' espiarlo io posso
Sol se m'uccidi ... dell'amor ti chiedo
Questa mercè.

PIRRO

No: non è ver che m'ami;
E nol credete, o Greci. Oggi costei
Alla mia mano preferì la morte:
Sol per la madre e per Cassandra espone
I suoi miseri dì.

POLISSENA

Lo giuro, o Greci,
Pel cenere de' miei, per questa tomba,
L'unico altare che ai Troiani resti ...

PIRRO

Oh sorte! or mille opposti acciari e mille
Intrepido disfido.

POLISSENA

Ah Pirro! e credi
Ch'io viver possa? No: all'indegno affetto
Toglimi, e al mio rossore. Omai rivolgi
In me quel ferro. Il nieghi? almen Calcante
Più mi sarà pietoso.
(*Va verso Calcante.*

ECUBA

Ah! no.

CASSANDRA

Infelice!

AGAMENNONE

Oh generosa!

PIRRO

Indegno! mori.

(*si slancia con furore contro Calcante.*

POLISSENA

Io voglio

(*si frappone, e prende in sè il colpo.*

Morir ... per ... la ... tua mano. (*muore.*

CASSANDRA

Oh colpo!

ECUBA

Io manco.

PIRRO

Sciagurato! che feci? Il ferro istesso ...

(*vuole uccidersi*

Lasciatemi, spietati. (*è trattenuto da' suoi.*

Ombra del padre,

Sei paga ancora?

CALCANTE

È vendicato Achille.

DISCORSO

IN CUI SI RICERCA

QUAL PARTE AVER POSSA IL POPOLO

NELLA FORMAZIONE

D'UNA LINGUA.

Semprechè io ho potuto onorare la patria mia, eziandio con mio carico e pericolo, l'ho fatto volentieri, ecc.

MACHIAVELLI, *Dialogo sulla Lingua.*

AVVISO

Lettore, tu troverai nel mio Discorso, e particolarmente nella prima parte di esso, le idee, le dottrine, e talvolta recate in italiano le parole medesime di due insigni Filosofi Francesi (Condillac e Tracy) i quali, seguitando l'orme di Giovanni Locke, e considerando la lingua come istrumento dei nostri concetti, investigarono l'origine di essa, e quali soccorsi presti alla nostra mente, e quale influenza eserciti sul pensiero. Io voglio che questa confessione mi sciolga dall'obbligo di citare ad ogni pagina quei due illustri scrittori che ho mentovati.

Ho creduto che i loro principj, fondati sulla natura del nostro intelletto, potessero se non terminare la disputa risorta intorno al nome del nostro Volgare, e alla gran divisione da

farsi tra quello Plebeo, e quello Illustre, dare almeno materia a più nobili contese. E siccome, al dir dell' Alighieri, " Poca favilla gran fiamma seconda „ mi giova sperare che qualche valente autore, accendendo una face là dove a me non è stato conceduto di prendere che un fioco ed incerto lume, vorrà meglio esaminare qual parte abbia il popolo nella formazione d'una lingua; importante questione che io ho più proposta che sciolta. E certamente sarà gran ventura per l'Italia se questi nobili intelletti, ai quali piace di consacrarsi allo studio della lingua prendendo in essa a discutere gravi argomenti, lasceranno che per certi ludibrj grammaticali s'azzuffino tra loro i pedanti. D'un' altra cosa, o Lettore, io voglio che tu sia avvertito. Quando io ho fatte manifeste le difficoltà che a bene scrivere s' incontrano in quelle italiche province ove un linguaggio favellasi così dissimile da quello dei libri, io, ben lungi di detrarre alla gloria di quei sommi autori che vi sortirono la cuna, mi penso d' aver loro accresciuta lode, poichè egli è

certo che qualunque forza, o fisica o morale, suole mai sempre dagli effetti ch'essa produce, e dagli ostacoli che vince, misurarsi. Del rimanente io non t'asconderò che, quantunque abbia posto ogni cura perchè dalla carità del loco natio signoreggiata non venisse la mia ragione, io non presumo d'averla così liberata da ogni passione che talvolta io non possa meritar riprensione per avere in soverchio amore la mia patria difesa. Ma mentre tanti s'affaticano in vilipenderla tu vorrai, o Lettore, se discreto sei, e gentile, di questo errore scusarmi: ben temo che mi sia difficile l'ottenere da te perdono non già d'aver combattuto pel mio bel paese, ma per avere ciò fatto pure antiveggendo che a questa pugna il valore non sarebbe in me andato del pari all'affetto. E pur troppo avverrà che taluno, a ciò mirando, esclami a gran ragione,

Nec tali auxilio, nec defensoribus istis
Tempus eget:

Ma qualunque esser possa la fortuna di questa mia fatica, meritevole forse di quella

oscurità alla quale volle il suo autore condannarsi, io non chieggo grazia per essa, ma per quelle verità che io ho rammentate: e se nel furore delle guerre letterarie può farsi alcun priego, bramerei che su tutti i cuori generosi risuonassero queste magnanime parole d'un letterato Toscano: — Or perchè tanto armarsi contro di noi, o Italiani; e quella lingua, le cui ricchezze noi non conoscevamo, e che voi i primi avete posta in luce, e bella, e cara rendutala, e in cui con tanta vostra gloria avete scritto, rinnegare ora, per così dire, e più non conoscerla? Non vogliate disputare del nome, quando del soggetto medesimo voi tenete così gloriosamente il possesso. Ella è Toscana, ma per questo non resta d'essere Italiana. Toscana la vuole la sua Grammatica, i suoi primi famosi autori, il suo terreno, il suo cielo, che con più particolare cortesia l'ha riguardata. Ella è Italiana perchè voi foste i primieri che la regolaste, che precetti ne deste; e che tuttavia coi rari, e molti e maravigliosi componimenti vostri la coltivate e l'arricchite. 1

vostri natii dialetti vi costituiscono cittadini delle sole vostre città; il Dialetto Toscano, appreso da voi, ricevuto, abbracciato, vi fa cittadini d' Italia poichè egli di particolare viene ad essere per le vostre diligenze comune; e l' Italia, di regione di più e stravaganti climi e lingue, che la moltitudine e stravaganza di quelli seguono, non più un paese in più città e dominj partito, ma una città sola d'una sola lingua addiviene; il che non poco contribuisce a potere essere d'un solo spirito e d'un cuore; per quell'antico valore riprendere che negl'Italici cuor non è ancor morto. *Che non si può dire quanto la comunione dell' idioma leghi in iscambievole carità, e sia come un simbolo, e una tessera d'amicizia e di fratellanza. Il fare questa unità di lingua, che poi influisce nell' unità degli animi, necessaria al bene essere degli uomini, delle case, degli stati, a voi tocca, o letterati, o dotti, dei quali fertilissimo è stato sempre, è, sarà quel bel paese* Ch' Appennin parte, il mar circonda e l' Alpe. *Voi col coltivarla,*

coll' esercitarla, con iscrivervi, e trattarvi materie d'ogni ragione, necessaria la renderete, ed invidiabile all' altre nazioni, che vedendo in essa uscir tuttora alla luce libri pieni della gravità e del giudizio italiano, cresceranno le lor premure in apprenderla; e nostre con l'affezione si faranno, e col genio, e il bene, e l'accrescimento nostro vorranno (1).

(1) Salvini, Annotazioni alla Perf. Poes. del Muratori.

DISCORSO

Ornari res ipsa negat, contenta doceri.
MANIL. LIII.

GLI studj intorno alla Lingua già esaltati furono dall' arrogante inopia dei grammatici, e vilipesi dall' orgoglio degli scienziati. Dopo che la filosofia ha mostrato che studj siffatti, qualor bene s'istituiscano, non sono che una continuazione della scienza dell'idee, è giudicato cosa indegna d'ogni pensante il dispregiarli: ma la stessa filosofia non concede che opinione alcuna s' avventuri in così difficile argomento senza risalire a quel fonte onde gran parte di vero per noi mortali deriva, cioè all' esame dell'eterne leggi del nostro intelletto. Dietro alla scorta di tanta luce io cercherò d'investigare qual parte aver possa il popolo

nella formazione d'una lingua, per quanto il concedono le forze della mia mente, che sgomentata si confessa dall'altezza del subietto. Quelle verità che avrò per guida in così ardua investigazione mi varranno forse a comporre un'antica lite novellamente risorta in Italia intorno al nome della nostra lingua, lite al certo non indegna della filosofia di questa età giacchè dal ben definirla sembra dipendere il fato del nostro idioma, il quale, se vera fosse l'opinione d'alcuni, alla guisa stessa degli Sciti, o d'altro popolo Nomade, di loco in loco errerebbe perpetuo pellegrino. A coloro mi opponessero che nell'esame di tal questione mi vieterà di conoscere il vero l'amor della patria, che tanto più vale nei nostri petti, quanto essa contro ogni ragione offesa ne sembra, io risponderò che alle mie ragioni pongano mente, e non al mio esser toscano. E gli farò accorti che in questa ultima disputa il vantaggio tutto ritrovasi dalla parte de' miei avversarj: militano per essi le passioni della maggior parte dei popoli d'Italia; per me forse quelle d'un solo; e mentre sembra generoso il loro scopo, riputerassi forse a prima vista ignobile il

mio. Credesi inoltre a pro di loro combattere l'autorità d'un gran nome: pare impossibile, o non increscе d'errare in compagnia del sacro Dante, quasichè, soggetti come noi siamo ad ingannarsi, non fossero più degni di scusa coloro che si smarriscono mal seguitando l'orme della santa ragione. Così mentre s'invoca ad alte grida la filosofia, si tenta di stabilire una specie di religione nella Grammatica quasichè nella lingua non altrimenti sentir si dovesse che nella Fede. Ma, senza riguardare ai pericoli di questo invidioso argomento, l'ordine che mi sono prefisso vuole ch'io ricerchi nel nostro intelletto i naturali principj della lingua. Sentire, giudicare, astrarre: ecco i tre fonti dai quali essa deriva. Noi sentiamo, e quindi proviene in noi, al pari che negli altri animali, un inevitabile linguaggio d'azioni, necessarj segni dei nostri sentimenti: questo, comprendendo non solo i gesti, i toccamenti, ma pure le grida, ha in esse gli elementi della lingua parlata. Sono dunque l'interiezioni tanti avanzi della primitiva favella, e rimangono in esse i vestigj delle prime impressioni cagionate dagli oggetti.

Ciò non pertanto è da notarsi che non

tutte l'interiezioni dalla natura provengono, e che sovente pur quelle figlie dell'interno sentire allontanar si possono dal loro original significato: tanto le lingue soggiacciono all'arte, al tempo, all'uso, che si cangiano in esse pur le voci dal dolore e dalla gioia insegnate! Nello stesso modo che il linguaggio d'azione comprende gli elementi della favella, così l'interiezioni primitive, con le quali gli uomini debbono aver cominciato ad intendersi, racchiudono intere proposizioni, le quali avendo l'uomo la facoltà di decomporre, ond'egli si distingue dal bruto, ritrovò il primo genere di segni, i nomi. Per questa facoltà d'astrarre, unita al desiderio di comunicare maggiormente coi suoi simili, nato dalle supreme necessità della vita, sentì l'uomo il bisogno d'un segno che rappresentasse il subietto delle proposizioni nell'interiezion contenute che esprimesse le cose delle quali intendeva di parlare. Ma innanzi che l'uomo giungesse a questa creazione facea d'uopo che di tutte le sensazioni che in lui producevano gli oggetti, di tutte le proprietà che in essi discopriva facesse un solo gruppo, un'idea unica, la quale aver nome

non potè se prima nello spirito non esisteva. Così può dirsi che la sintesi preseduto abbia alla creazione delle lingue; e i vestigj di questa forza sintetica e creatrice nel popolo rimangono tuttora.

Poichè il nome espresse il subietto della proposizione, cangiossi l'interiezione in verbo, e segnò gli attributi del nome. Risultò dunque il verbo necessariamente dalla separazione del subietto dall'attributo. Quindi, i nomi sono tanti centri ond'emana, e in cui ritorna il discorso del quale sono essi i dominatori, giacchè il suo unico ufficio è il ritrarre gli accidenti di essi, e i nostri pensamenti intorno all'idee dai nomi stessi rappresentate. Siccome tutti gli oggetti dei quali si compone la natura hanno fra loro delle rassomiglianze, la riproduzione, mercè di esse, d'uguali impressioni condusse naturalmente gli uomini a dare a un oggetto il nome d'un altro che gli rassomigliava, e fu origine delle differenti classi di nomi, che generi e specie si chiamano nelle scuole.

Le differenze fra questi oggetti, palesate da più estesa esperienza, fecero sentire la necessità di distinguerli: ma l'uomo, avendo più idee che segni, e mantener

volendo l'idea principale, cioè quella che si manifestò la prima al suo intelletto, modificar volle piuttosto i nomi, che intieramente cangiarli. Quindi nacquero le declinazioni nei nomi, e necessariamente le coniugazioni nei verbi destinati a rappresentare l'idee esistenti nei nomi, e a significare i giudizj che intorno ed esse portiamo.

Divenuta la mente feconda di nuove idee e di nuove combinazioni che influirono sulle prime, si rinvenne la maniera di modificare i nomi ed i verbi cogli aggettivi, e con questi s'accrebbe nei primi il numero dei subietti, nei secondi quello degli attributi. Mi tratterrò di nuovo su questo elemento del discorso allorchè, dopo aver compendiata la storia dei segni articolati, farò uso di questi principj in tentando investigar maggiormente qual parte aver possa il popolo nella formazione d'una lingua. Le proposizioni che sono parole indicanti relazioni generali, che quindi vengono determinate nel discorso, non sono forse che metamorfosi d'aggettivi create dal desiderio d'esprimere più rapidamente le proprie idee. Ma egli è fuor di dubbio che per l'invenzione di queste parole richiedeasi molto sforzo nella

facoltà d'astrarre, propria del nostro intelletto poichè le relazioni, al contrario delle qualità, non percotono i sensi. Chi sa per quanto volger di tempo saranno state, al pari delle qualità medesime, significate alla mente con le terminazioni differenti dei nomi sostantivi. E gli avverbi, parte utile del discorso, ma non necessaria, non furono forse trovati che dal desiderio di determinare, ed esprimere con brevità le circostanze particolari d'un'idea compresa in un aggettivo e in un verbo. E le congiunzioni, invariabili come gli avverbi, non sono esse le colonne d'Ercole nel regno delle grammaticali astrazioni?

A quanti usi non serve presso di noi, a quante modificazioni del pensiero non si presta la particella *Che?* Nessuno sarà, io spero, così stolto da credere che questi elementi del discorso, dei quali ho la possibile origine additata secondo l'opinione dei recenti filosofi, possano essere stati creati presso alcuna delle tante nazioni sparse sulla terra, senza il consenso di tutti quelli ond'esse furono composte. Or da questo fatto innegabile emanano due splendide conseguenze: I. Che la forma-

zione d'una lingua è opera superiore alle forze di qualunque individuale intelletto, sia pur quello d'Archimede o di Galileo. II. Che in nessuna cosa più altamente si manifesta l'autorità dei più quanto nella lingua, la quale, fondata sulla necessità d'intendersi, può dirsi democratica per eccellenza. Dirà forse taluno che se il popolo crea queste parti elementari della favella non pertanto deriva dagli scrittori la costruzione grammaticale, la possibilità delle inversioni. Or l'esperienza alla ragione s'unisce in mostrarne quanto sia lungi dal vero siffatta opinione. La comunità d'origine fra le nazioni non è tanto rivelata dall'identità d'un gran numero di radicali nella lingua, quanto dai principj regolatori di essa, i quali ne fanno fede esservi nell'uomo certa facoltà figlia dell'istinto, differentemente modificata fra nazioni che non sono della stessa razza, facoltà invincibile, e innanzi a cui si dilegua ogni influenza di clima e di circostanze. Nell'America, (sono parole d'un illustre viaggiatore (1)) dal paese degli Esquimali alle rive dell'Orenocco, e da queste al gelido clima dello

(1) Humboldt.

Stretto di Magellano, madri lingue interamente diverse, quanto ai loro radicali, hanno, se conviene usare questa espressione, la stessa fisonomia. E queste analogie nella grammatical costruzione evidentemente appaiono non solo nelle perfezionate favelle di nazioni giunte alla civiltà, ma eziandio nei più rozzi linguaggi. Nè questa verità istorica può recarne stupore dopochè sappiamo che i modi della lingua i più astratti, e i più universali, come sono gli articoli, e le preposizioni, non sono fatti mai dagli scrittori.

Abbiamo di sopra osservato che questi termini generali, che nelle lingue moderne fanno le veci dei casi dell'antiche, esigevano dagl'inventori tutta la sagacità necessaria per le operazioni più metafisiche del nostro intelletto. Essi infatti riuniscono delle qualità opposte, l'individualità la più precisa, e la generalità la più estesa, essi racchiudono tante graduazioni d'idee, hanno un valore conservato dal criterio del popolo, e di cui dar non si saprebbe un'esplicata ragione. Un valente grammatico, Benedetto Varchi, dopo averne rilevata l'importanza, osserva che imparar non si possono se non nella culla, o da coloro che

nella culla imparati gli hanno perchè in molte cose sono diversi dagli articoli dei Greci, così prepositivi, come suppositivi, e in alcuni luoghi, senza che ragione nessuna assegnar se ne possa, se non l'uso del parlare, non solo si possono, ma si debbono porre, e in alcuni altri per lo contrario non solo non si debbono, ma non si possono usare.

Ma nessuno finora ha posta mente al tempo in cui queste maniere di supplire alle declinazioni, queste idee così astratte, e generiche s'offersero allo spirito del popolo creatore della lingua. Lo scettro, col quale Roma dominò le Nazioni, era stato infranto dai Barbari del Settentrione, nemici d'ogni civiltà; traeasi gloria dal dispregiare la latina letteratura, dall'abolirne i monumenti, e pure in mezzo alle tenebre dell'ignoranza il popolo, guidato da quell'istinto che presiede alla formazione delle lingue, trovava modi più acconci ad esprimere i sentimenti, e a comunicare i pensieri. Nasceva allora la lingua romanza, che fu madre alle nuove favelle che or si parlano in tanta parte d'Europa; lingua forse la sola di cui si conosca l'industre formazione, la quale attesta anche ai non

filosofi esservi nelle nazioni alcuni principj di logica immutabili come le leggi della Natura, delle quali sono copia, principj che nè la superstizione nè la tirrannide congiurate, poterono in quei ferrei tempi distruggere.

Or la grammatica altro non è che lo sviluppo di questi principj che l'uomo non è obbligato a seguire quando voglia dipingere le proprie idee in maniera da essere inteso dagli altri co' quali essi principj ha comuni. Vero è che la Natura essendo tanto varia nelle forme quanto è costante in ciò che ad essa è fondamento, n'avviene che, mentre ella fa sentire la necessità d'un ordine, e d'una distribuzione chiara ed esatta di ciò che dee entrare nella pittura d'un'idea, lascia con tutto ciò una certa libertà sulle particolari disposizioni delle quali tal pittura può esser capace, purche queste non contraddicano alle sue leggi necessarie ed eterne. Ma pur l'arbitrio di questa elezione sta nel gusto e nell'intelligenza del popolo, e quando si tratti di togliere, e quando si tratti d'aggiungere qualche cosa a questa pittura. Il veggiamo nelle frasi elittiche, nate dal desiderio di comunicare alle parole la rapidità dell'idee. Chi ha il diritto

di togliere una parte ad una frase prima che l'uso abbia mostrato ch'essa allungava la frase medesima senza darle maggior chiarezza?

La brevità non consiste soltanto, come per alcuni falsamente si crede, nel numero delle parole, ma nel tempo che s'impiega dagli altri ad intendere quello che di dire ci siamo proposti. Or se l'energia sta in proporzione della chiarezza, dove se non nell'intelligenza dei più ne troveremo noi la misura? E, quanto all'aggiungere, egli è pregio dell'opera il notare che, malgrado il numero infinito delle nostre percezioni, noi giungiamo ad unire a ciascheduna di quelle idee, l'uso delle quali è più frequente, segni distinti; e con la combinazione di essi manifestiamo quell'altre idee che più di rado si offrono alla nostra mente. Questi segni fondamentali, costantemente associandosi all'idee per essi rappresentate perpetuano il risultamento dell'operazioni intellettuali ond'esse idee si formarono: quindi è che per ben ragionare fa d'uopo conoscere il valore delle parole e le leggi della loro unione.

È stato avvertito esser falso che vi abbia definizione di parole, e definizione di cose: ogni definizione è definizione

zione dell'idea che nella nostra mente si riproduce, e non genera altro effetto che quello di determinare il senso della parola con la quale una data idea vien significata. Or dunque in un'idea due cose debbono notarsi, la comprensione e l'estensione. La comprensione d'un'idea consiste nel numero degli elementi che la compongono, in quello dell'idee di cui essa è formata, o, per così dire, estratta. L'estensione consiste nel numero degli oggetti ai quali è attualmente adattata fra tutti quelli ai quali essa può convenire, e nella maniera nella quale questi oggetti vengono considerati. Io non posso modificare un'idea nella sua comprensione, cioè aggiungervi un nuovo elemento senza conoscere se prima fra le idee ch'entrano necessariamente nella sua formazione, avvene alcuna che sia in opposizion manifesta con quella che aggiungervi intendo. E fu notato che in quelle lingue che hanno il pregio dell'esattezza non si modifica nessuna idea, e in conseguenza il vocabolo, che n'è il segno, nella sua comprensione, se non sia stata innanzi rigorosamente circoscritta, cioè determinatane l'estensione, e il modo di essa in una data circostanza del

discorso. Or quali ostacoli non troveremo noi nel parlare, e nello scrivere una lingua senza l'uso, senza il consenso dei più, mercè il quale far solo possiamo il novero esatto delle idee in un vocabolo comprese. E nei nostri ragionamenti stessi correremo il rischio di non intenderci, poichè ogni variazione cui soggiaccia il nome influisce di necessità sul discorso, unicamente destinato a dipingere ciò che al nome avviene, ciò che per noi si pensa intorno all'idea che nel nome è contenuta. Questi principj, eterni quanto la ragione onde emanano, fanno palese l'error di coloro che le lingue segregar vorrebbero dall'uso, e quindi dal popolo, e fermando uniforme ed invariabile il valor delle parole (1) ridurrebbero una lingua viva, e parlante alla condizione degli estinti idiomi. Se il loro desiderio fosse adempiuto sarebbe precisa al nostro intelletto un'ampia via di progresso, giacchè questo non di rado facendosi con lo scoprire in oggetti noti qualità novelle, e ne

(1) *Tutte le nozioni della dispersa famiglia diventano permanenti* (Monti T. I). Questo, la Dio mercè, non è possibile, nè sarebbe desiderabile.

sarebbe vietato in vigor di questa massima comprenderle nell'idee corrispondenti a questi oggetti, e quindi nei nomi significanti queste idee (1). E ciò è tanto vero che coloro che scoprono, e concepiscono un'idea nuova, non creano mai dei suoni per esprimerla, ma prendono parole conosciute, sia nella lor lingua, sia nell'altrui, le alterano un poco, e danno quindi ad esse un nuovo significato alla foggia stessa che nuova immagine s'imprime in rifusa moneta. Ma la nozione prima, da cui il loro spirito procedendo giunse a quel discoprimento onde viene la lor gloria, esser dovea necessariamente nell'idioma del popolo, e solo mercè di esso può divenire utile, giacchè ogni verità, ogni ritrovato non è mai pienamente utile se non quando comune a tutti diviene. E le verità, patrimonio di pochi, isteriliscono, come attesta la storia delle scienze, le quali non fanno progresso prima che si stabilisca il loro linguaggio col quale non solo si determinano le idee, ma trovasi

(1) Quindi io credo che le scienze, figlie dell'esperienza dei moderni, non possano trattarsi in lingua latina. I vocaboli d'una lingua morta hanno un significato invariabile.

per la lor luce un angolo di riflessione comune alla mente di molti. Mi opporrà taluno che le lingue sono di tanto poco debitrici al popolo, che veruna di esse nella sua origine non è pienamente, nè assolutamente ad un'altra superiore. Indaghiamo fino a qual punto sia vera questa opinione, che da taluno è senza restrizione alcuna abbracciata, e con quella fiducia che gli antichi favoleggiarono che Issione stringesse la nuvola che mentiva le sembianze di Giunone. Già dissi che come dalla natura origine ha il linguaggio d'azione, così lo ha pur quello dei suoni articolati. Non erra mai la natura; ma l'analogia, che dà compimento alle lingue, non sempre cammina sulle vie additatele dalla figlia.

Dio (1). Infatti poichè l'analogia, a ben definirla, non è che una relazione di rassomiglianza, n'avviene che una cosa può essere in ben differenti modi espressa, poichè non avvi cosa alcuna che a molte altre non s'assomigli. Or differenti espressioni rappresentano una cosa sotto differenti aspetti,

(1) Sicchè vostr' arte a Dio quasi è nipote. Dante, Inf. Cant. XI.

e da certi punti di vista nei quali il nostro spirito è, per così dire, collocato in riguardando gli oggetti dipende la nostra elezione. L'espressione preferita dai più allor diviene ciò che termine propio vien detto; e se ugual giudicio avesse gli uomini in questa scelta guidati, gl'idiomi tutti sarebbero ugualmente degni di lode. Ma non di rado avviene che un popolo elegga male assolutamente, o comparatamente ad altri popoli le analogie, e quindi la sua lingua manchi di precisione, e di gusto perchè da immagini non rassomiglianti o vili menomata venga la forza o la dignità dei pensieri. E quantunque sia temeraria impresa il dar sentenza dell'assoluto primato d'una lingua sopra un'altra, nessuno vorrà negarmene la possibilità a priori, e l'esistenza di fatto qualor ponga mente alle differenze che la Natura, la Fortuna, l'educazione pongono fra l'ingegno degli uomini e dei popoli, differenze non da cosa alcuna meglio manifestate che dalle lor diverse favelle. Certamente quanto quella beatissima nazione dei Greci tutte le altre avanzasse nell'opere della mente io mi penso che più degli scolpiti monumenti lo gridi il suo di-

vino idioma (1). Ed è tanto certo che la lingua è frutto dell'ingegno dei più coltivati fino a un certo grado, che malagevole per certo rimane a concepirsi come senza il soccorso d'una lingua progredisca la ragione, e sorger quindi possano degli scrittori.

---

(1) Le parole sono segni di cose e concetti che possono esprimersi col suono della bocca, e questa si chiama pronunzia: o col moto delle mani, occhio, e volto, e questo gesto ed azione s'apella. Or può una lingua essere per sua natura migliore d'un'altra, parte per la moltitudine delle parole, e somiglianza con le voci significate (come quelle parole che col suono duro esprimono le cose aspre, e col dolce le piacevoli), parte per l'armonia che in essa lingua si genera dal mescolamento grato delle vocali con le consonanti, e dalla varietà tanto del tuono ovvero alzamento e bassamento della voce, da noi detto accento, quanto dal tempo, o lungo o breve, delle sillabe, che quantità o misura vien chiamato. Dal concorso, e temperamento dei quali nasce il piacer nell'orecchio a cui appartiene il giudizio della perfezione esteriore del favellare. Oltre i pregi che una lingua porta dalla natura ne può tirare anche molto dall'artifizio quando s'applica all'espression di scienze, arti e dottrine, e quando si dispone in oratoria e poetica armonia, ricevendo con tal uso novello numero, novelle voci e novella commessura con nuovi colori, locuzioni e figure donde diviene più pieghevole, e più maestosa, più varia, più sonora. Gravina. Opere scelte italiane, vol. LXV, pag. 148 di questa *Bibl. Scelta.*

Ogni qual volta, imponendo silenzio nel mio petto all'amor della patria, io sono venuto nell'opinione di coloro che dal nostro paese riconoscer non vorrebbero il dono di quella lingua ch'essi affermano antica cittadina di tutte le città d'Italia, ho trovato a spiegarsi difficile come mai, essendo stata questa lingua propia del rimanente d'Italia, e non si levasse qualche dotto ingegno a pari lode con Dante, Petrarca, Boccaccio, e nel seno soltanto di Firenze sorgessero questi tre maravigliosi scrittori. E in me cresceva l'ammirazione in pensando che l'Alighieri, quantunque in processo di tempo caldo amator divenisse del volgare e si levasse contro tutti gli abominevoli d'Italia che l'avevano a vile, pure incominciò a scrivere il suo Poema in latino, ed è noto che gli altri due non isperarono fama, nè eternità da' lavori per essi dettati nel materno linguaggio. Coloro che nell'indagare la ragione di certi fenomeni morali si rimangono alla superficie ricorreranno onde rispondermi al caso, quantunque caso propiamente detto non sussista, ma bensì il suo equivalente, cioè l'ignoranza delle cause che in tanti funestissimi errori

indurrà sempre i miseri mortali che sull'origliere del dubbio riposarsi non sanno. Ma io, ben lungi dal credere che vennno di quei famosi sia *ex sese natus*, opinione che per certo allignar non può nella mente d'un filosofo, tengo per fermo ch'essi fossero mirabilmente soccorsi dalle circostanze, giacchè loro avvenne di nascere in tempo che la lingua incominciava ad avere stabili principj e carattere deciso, tempo che l'epoca segnò mai sempre de' rari intelletti.

E questo mio pensamento dall'Istoria delle arti e delle lettere rimane ampiamente confermato. Certo non chiarezza, non eleganza raccomandano le frasi che per la prima volta s'adoprano in una lingua: esse sole di lunga esperienza son frutto. S'è creduto per alcuni che la nostra lingua nascesse gigante, e come Pallade balzasse armata dalla testa di Giove, e mercè quel sovrumano ingegno di Dante, e perchè fu essa, concedasi il paragone, gettata nelle forme della lingua latina. Questa opinione ripugna non meno all'Istoria che al raziocinio, il quale ne fa congetturare che assai più delle primitive favelle debbono avere trovato impedimento ai loro progressi quelle lingue che

dalle reliquie d'altre si sono formate. Infatti, prendendo esse alcun chè da ciascuna, sono per lungo tempo un ammasso di frasi tra loro discordi, nè vi si rinviene l'analogia, gran face degli scrittori, e per cui s'impronta un carattere nelle lingue. E consentiranne a quello che io dico qualunque si ricordi che l'esercizio della memoria e dell'immaginazione dal modo onde si legano l'idee intieramente dipende, e che tal modo formasi dalla relazione e analogia che hanno fra essi i segni dell'idee che sono le parole. Quindi io non dubiterò d'affermare che nè Dante, nè il Petrarca, nè il Boccaccio giunti sarebbero all'eccellenza nei loro scritti qualor nelle materne lingue trovato non avessero quelle frasi che all'uso dell'anzidette facoltà porgono eminente soccorso. Ben se n'accorse l'Alighieri allorchè la filosofia empiendogli il petto, e acquetandovi l'ira Ghibellina, proruppe in queste parole: *Questo volgare fue congiungitore dei miei genitori che con esso parlavano, siccome il foco è disponitore del ferro al fabro che fa il coltello, perchè manifesto è lui esser concorso nella mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio essere. Ancor*

questo mio volgare fu introducitore di me nella via di scienza, ch'è l'ultima perfezione, in quanto con esso entrai nel latino, e con esso mi fu mostrato; il qual latino poi mi fu via a più innanzi andare, e così è palese, e per me conosciuto esso essermi stato grandissimo benefattore. Ma senza avvalorare i miei pensamenti con autorità alcuna, io credo che in tanta luce di quella scienza che i moderni appellano *Ideologia* ignorar non si possa, senza esserne gravemente ripreso dai filosofi, che le lingue non altrimenti che le cifre dei geometri, tanto più avvantaggiano i progressi della ragione quanto sono più perfette.

Or se la lingua, che ai tempi di Dante favellavasi, priva fosse stata di parole e costruzioni convenienti, ritrovato egli avrebbe gli ostacoli medesimi che avanti l'invenzione dell'algebra opponeva ai matematici la geometria. Sì la riverenza dell'immenso ingegno dell'Alighieri non mi tratterrà dal dire che dopochè venne dimostrato esser ogni lingua un metodo analitico, e ogni metodo analitico una lingua, non potra mai da un filosofo questa verità in dubbio rivocarsi. Nè per questo verrà meno in noi l'am-

mirazione per l'altissimo Poeta, alla guisa stessa che glorioso ed eterno nella Storia delle scienze rimarrassi mai sempre il nome di Neutono, quantunque si sappia che egli dee in parte i suoi meravigliosi ritrovati ai segni a ai metodi di calcolare prima di lui posti in opra. E non varrà il rispondermi che la mente dell'Alighieri, e degli altri due sommi trovar potea nell'Idioma del Lazio quei soccorsi che il Volgare ad essi negava. Eglino, fosse al di là d'ogni nostro credere grande il loro ingegno, eglino non poteano fare a meno di concepire le cose nella maniera ch'esse venivano significate in quella lingua che dall'uso aveano imparata; e se fosse stata priva al tutto di precisione, e di gusto accorger non se ne poteano perchè v'erano abituati. Non sarebbe dunque lor stato concesso di comprender tutta l'utilità che dalle dotte lingue ridonda. E di ciò n'accerta l'Istoria Letteraria, mostrandone che a misura che barbaro è stato il nostro idioma, men si è conosciuto il latino, e a bene scriverlo sol cominciossi poichè al sommo la gloria della nostra lingua pervenne.

Inoltre conoscitori al certo mediocri dell'in-

dole d'una lingua esser debbono coloro che si pensano che ad un tratto possa la ricchezza de' più squisiti idiomi essere per entro i più rozzi derivata. Pur, quantunque a me sia manifesto che una nazione aver non possa eminenti scrittori prima che il suo idioma abbia fatto considerabili progressi, io non sono così stolto da negare che solo mercè gli scrittori fiorir possono, e venire in fama le lingue. I sommi poeti in particolar modo, quantunque figli dei tempi, e segnati del carattere della lor nazione, pure hanno in sè quell'aura divina per cui dagli altri si separano con l'altezza dell'idee e dei sentimenti; e benchè obbligati a non dipartirsi dalle regole dell'analogia nell'inventar nuovi modi, pur si alzano cotanto nei voli della lor fantasia che portano le lingue insieme con loro. Quindi fu notato esser sempre a un gran poeta dovuti i subiti progressi d'una lingua. Io credo che ben si possa, a quel poco che ho detto sull'importante argomento che a trattare intrapresi, adattarsi questo bel verso del Petrarca,

Fu poca stilla d'infiniti abissi.

Io ben miro in questa inesauribile materia

al di là di quello che ho accennato; e chi sa, oltre a ciò che chiaramente discerno quanto a vedersi rimanga, che io ben sarei folle prendendo pei limiti d'un subietto quelli della mia corta veduta. Ma diffidando altamente delle forze del mio intelletto non m'inoltrerò maggiormente in quest'Oceano ove forse io resterei smarrito, ma come dal principio del mio ragionare mi sono proposto intorno a quattro altre questioni che sono altrettante dipendenze e riprove della parte che ha il popolo nella formazione di una lingua converrà che io favelli.

I. Se i linguaggi che dalla corruzione del latino nacquero nelle differenti parti dell'Italia esser poteano, e furono simili di fatto, o men che adesso fra loro diversi; II. Se sia vera l'opinione di coloro che pretendono che pur oggi vi sia nell'Italia, alla guisa stessa che già fu nella Grecia, lingua una e comune a tutta la nazione, e quindi sia lecito paragonare le sue diverse favelle cogli Ellenici dialetti; III. Quando possiam dire di sapere una lingua viva; IV. Se in una che sia tale possa esservi un linguaggio scritto, invariabile e uniforme.

Egli è fuor d'ogni dubbio che effetti uguali

esser non possono che da cause uguali prodotti. Ora perchè nascesse ugual volgare dalla corruzione del latino converrebbe credere che questo signoreggiante idioma già fosse in tutte le parti d'Italia con purità, proprietà e pronunzia uguale favellato (1). Quanto sia erronea, e ridicola tal credenza ben lo manifesta l'Istoria, narrandoci quanto e di genti, e di favelle vario fosse il bel paese " Che Appennin parte, e il mar circonda, e l'Alpe ,, e in ispecial modo quella porzione di esso che Gallia Cisalpina fu detta.

Or crederassi che la lingua di Roma prevalesse così da cancellare ogni traccia dei primitivi parlari. Poichè a persuadere taluno giova l'autorità più della ragione, odansi le parole di Lodovico Muratori, gran lume dell'antichità italiana: *Equidem id mihi nunquam persuaderi sinam, et foedissime eos falli puto, si qui sunt, quibus opi-*

(1) Quintiliano ci ha lasciato memoria di un certo Tinca Piacentino che faceva due barbarismi in una sola voce. *Nam duos in uno nomine faciebat barbarismos Tinca Placentinus (si reprehendenti Hortensio credimus) preculam, pro pergulam dicens.* Quint., Inst. Orator., Lib. I, Cap. V.

nio insederit fuisse olim latina linguae eamdem puritatem ac pronuntiationem per universam italiam quae tunc Romae erat. E la differenza degli odierni dialetti non altrimenti viene originata dal Maffei, il quale asserisce che si formarono dal diverso modo di pronunziare negli antichi tempi, e di parlare popolarmente il latino (1). Non af-

(1) Le medesime ragioni che corruppero la lingua latina in Toscana le medesime la corruppero in Lombardia, e nell' altre parti d' Italia, non essendo più una che un' altra esente dall' universale inondazione dei Goti, e Longobardi. Ogni città d'Italia corruppe il latino a suo modo: e in quanto al tempo non pare che ci sia disputa di precedenza e che tutti i varj volgari delle città e regioni d'Italia sieno nati ad un parto, e sieno, come tante lingue gemelle figliuole tutte della latina mescolatasi col linguaggio de' barbari conquistatori. Ma tra queste sorelle benchè non abbiano vantaggio di nascita in quanto al tempo, ci può essere alcuna che dalla nascita abbia sortito privilegio di maggior bellezza dell' altra, e che somiglia più la madre quando era bella. E se a nessuna s' ha da dare questa dote di maggior bellezza non credo che sarà stimata troppa parzialità per la mia patria il dire che ciò si dee dare, e, per dire meglio, riconoscere nella lingua della Toscana, la quale per essere montuosa e sterile fu meno soggetta alla dimora dei Barbari, e patì nella lingua minore alterazione; laonde le sue voci sono più intere, la pronunzia

trimenti opina il Tiraboschi, dicendo: *Per qual ragione andasse sì lentamente avanzandosi la lingua italiana non è difficile di intenderlo. La stessa lingua latina nelle province, e diverse città d'Italia parlavasi diversamente. Quindi diverse ancora furono le mutazioni che nel parlar s' introdussero, anche perchè, non avendo altra legge che il capriccio del popolo, era impossibile che fosse uniforme e simigliante il linguaggio. Ed ecco in tal modo formarsi i diversi particolari dialetti che veggiamo anche al presente nelle città italiane.* Nè in questa sentenza convennero senza ragione i tre famosi scrittori che ho mentovato, giacchè non può esser da loro discorde chiunque ad esaminar si rivolga e gli scritti intieramente volgari, e le frasi volgari che si ritrovano

---

più ampia, più chiara, più distinta, meno serrata. Io udii dire un vecchio gentiluomo della mia città che nel primo Concilio di Trento, avendosi a leggere in pubblico a tutti i padri di tante, e sì diverse nazioni, le deliberazioni, tutti sceglievano Baccio Martelli, vescovo di Fiesole, poi di Lucca, per farle intendere da tutti. Tanto era intelligibile il latino in bocca toscana. Salvini, note alla Perfetta Poesia italiana del Muratori.

nei documenti latini, citati dal Muratori nella sua Dissertazione trentaduesima sull'Origine della Lingua Italiana. È malagevole il desumere con precisione dall'opere che ci rimangono quali fossero le lingue anticamente in Italia parlate (1). Quelli che

(1) Il Boccaccio in una lettera raccolse, per così dire, dalla bocca del popolo napoletano parte dell'idioma parlato. Questa lettera è già pubblicata; ma mi piace di qui riprodurla perchè giova a provare il mio assunto, e porgerà materia di riso ai grecisti, i quali vedranno in parte che bel poema avrebbe dato all'Italia l'Alighieri *se avesse fatto co' dialetti Italiani l'opera stessa che si crede aver fatto Omero coi Greci.* D'altronde, anche senza prove di fatto, la ragione fa congetturare che essendovi fra gli antichi Italiani minor coltura, e miglior commercio, la differenza tra le loro favelle dovea essere maggiore di quella che è ai nostri tempi.

Pistola in Lingua Napoletana.

Faccimote adunqua, caro fratiello, a saperi, cha lo primo journo de sto mese de deciembro Machinti filliao, e appe uno biello figlio masculo, cha Dio 'nce lo garde, e li dea bita a tiempo, e a biegli anni. E per chillo, cha 'nde dice la mammana, cha lo levao, nell'ancuccia tutto s'assomiglia allu pate. E par Dio credamolillo; cha 'nde dice lu patino, cha la canosce cha d'è bona per-

imprendono a scrivere, essendo le persone più colte della nazione, cercano sempre di

---

zona. Obiro Dio, cha 'nde apisse aputo uno Madama la Reina nuostra! Acco festa, cha 'nde faceramo tutti per l' amore suojo! Ah macari Dio stato 'nci fussi 'ntanto, ch' apissovo aputo chillo chiacere in chietta, com' av' io mediemmo! E sacci, cha qualle appe filliato Machinti, a cuorpo li compari lie mandaro lo chiu bello puorpo, cha bidissovo ingimai: e mandicaosillo tutto; cha 'ncelle puozza, si buoi tu, benire scaja, cha schitto tantillo non ce de mandao. E dappoi arquanti juorni lo facimo batiggiare, e portavolo la mammana incombogliato in dello ciprese di Machinti, in chillo dello 'mbelloso inferrato di varo: non sacco, se te s'arrecorda, qual isso buoglio dicere eo. E Ja. Squarcione portao la tuorcia allumata, chiena chiena da carline: e forononci compari Jannello Borsaro, Cola Scongiario, Turcillo Parcetano, Franzillo Schioccaprete, Serillo Sconzajoco, et Martuccello Orcano perzì: e non saccio quanta delle mellio mellio da Napole. E ghironci in chietta con ipsi Marella Cacciapulce, Catella Saccoti, Zita Cubitosa, et Rudetola de Puorta nuova, et tutte chille zitelle della chiazza nuostra. E puosoronli nome Antoniello, ad enore de santo Antuono, cha 'nce lo garde. E s'apissovi beduto quanta bella de Nido et de Capovani perzì, e delle chiazze bennono a besetare la feta, pe cierto ti apperi maravilliato. Bien mi tene, quant'a mene, chiù de ciento crco, cha fossero con le zeppe ertavellate, e colle manecangiane chiene di perne e d'auro me-

allontanarsi nei loro lavori dal parlare materno: ma non riesce loro così bene che pure dal loro stile la loro patria non si manifesti. Perchè il mio asserto sia da qual-

---

diemmo, cha 'nde sia laudato chillo Deo, cha le creao. Acco stavano bielle! uno paraviso pruoprio parze chillo juorno la chiazza nuostra. Quant'a Machinti, bona sta, et allerasi molto dello figlio: non pe quanto anco jace allo lietto, come feta cad'è. Apimmote ancora a dicere arcuna cuosa; se chiace a tene. Lloco sta abbate Ja. Boccaccio; como sai tu: e nin juorno, ni notte perzì fa schitto cha scribere. Angiolille ditto chiù fiate, et sonmode boluto incagnare co isso buono uomo. Chillo se la ride; e diceme: Figlio meo, ha spicciate, ha juoccate alla scuola co li zitelli; cha eo faccio chesso, pe volere adiscere. E chillo me dice Judice Barillo, cha isso sape, quanta 'lu demone, e chiù cha non sappe Scaccinopole da Surriento. Non saccio pecchene se lo fa chesso; ma, po la Donna, da pede rotto pesamende. Non puozzo chiù, ma, male me 'nde sape. Benmi le perzone potterà dicere, tune cha 'ncia cheffare a chesso? Dicotillo: sai, cha l'amo quant'a patre: non bolserie in de l'abenisse arcuna cuosa, cha schiacesse ad isso, ned a mene me. diemmo. Se chiace a tene, scribelillo: e raccomandace, se te chiace, a nuostro compatre Pietro da Lucànaiano, cha llu puozziamo bedere alla bùoglia suoja. Bolimmonci scusare, cha ti non potiemo chiù tosto scribere, ch'appimo a fare una picca de chillo fatto, cha sai tune. Bien se te ne chiace;

che esempio avvalorato darò parcamente alcuni saggi dello stile dei Cronisti non toscani, e comincerò da Matteo Spinello, il primo a scrivere in prosa volgare: *Anno Domini* 1242 *Federico Imperatore se ne tornoe rutto da Lombardia, e venne a caccia con li falconi in Pulia. Nella fine del detto anno incominciao.* E altrove .... *lo Re spesso la notte esceva per Barletta cantando strambotti, e canzuni che iva pigliando lo frisco, e con isso ivan due musici siciliani.* Ma chè

---

cobille scrivincello, e bramoti insorato alla chiazza nnostra. Lloco stà Zita Bernacchia, cha sta trista pe tene. E aguardate.

In Napole, lo jnorno de sant' Aniello.

Delli toi

Jannetta di Parisse dalla Ruoccia.

Ad Francisco delli Barde.

N. B. Ho detto di sopra che si crede aver fatto Omero coi Greci perchè prima la ragione, poi l'autorità de l'Heyne non mi consentono di pensare che il greco poeta promiscuasse a suo piacimento i dialetti. *Alio errore abrepti Grammatici eo devenere ut Homerum promiscue dialectiis variis usum ut pro lubito, modo ex hac, modo ex alia, quibus opus haberent, mutuatum esse, sibi persuaderent. Immo viro ille usus est sermone qui tum erat antiquiorum poetarum: exolevere alia, alia mansere in usu Aeolum, alia Dorum, alia Atticorum.* Heyne, Hom. Excursus ad lib. XIX.

giova proseguire quando il Tiraboschi n'avverte che la lingua di questo scrittore è un dialetto napoletano, somigliante a quello che anche al presente dal popolo s'adopera. Ritrovo un dialetto romanesco, tinto nel napoletano, in Lodovico Bonconte Monaldeschi, che scrisse nel 1327. Odasi: *E l'Imperadore iva vestito d'auro fino e veniva con isso Castruccio ch'era signore de Lucca M D Cavalieri con le lancie alla coscia, e le briglie in mano tutti vestiti de fierro. Habitao allo palazzo granno delli Colonnesi e si riposao VIII giorni, e dal palazzo di Messer Pietro della Colonna non si sentiva se non suoni, e canti per dar gusto all'Imperadore. Iero gridando per Roma, ecc. ecc.* Noto a un di presso la stessa lingua nella Vita di Cola di Rienzo, posteriore a questa Istoria. Che più? nella Cronica Sanese ritrovo le voci buttighe, robbare, ecc., e tanti altri idiotismi propj tuttora della plebe di Siena. Un'altra riflessione, la quale, mentre io esaminava le storie italiche raccolte dal Muratori

Nella mia mente se subito caso (Dant.)

si fu questa. Perchè con un volgare scritto, a un di presso comune, i Toscani, dopo Ri-

cordano Malaspina, lasciarono più degli altri memorie nella lor lingua delle cose ai lor tempi avvenute, e gli altri Italiani, particolarmente quelli al di là dell'Appennino, ritennero per sì lungo tempo l'uso di scrivere l'istoria in lingua latina.

Il Muratori, pubblicando la Storia Padovana dei due Gattari, che scrissero tanto tempo dopo il Malaspini, il Compagni, il Villani, dice *Ad haec sciscitabuntur cum Patavini homines sua relicta Dialecto non elegantem quidem eo rudi soeculo, sed tamen tolerabilem adhibuerint sermonem italicum ad sua contexenda. Quibus responsum velim dubitandum non esse quin haec Gatari scripserint lingua vulgari quando uti nuper innuimus jam anno MDLIX Bernardinus Scardeonius illustris rerum Patavinarum historicus Gulcatium Gatarium recensuit inter italicae linguae scriptores. Nunc vero addendum revera non fuisse ut haec eduntur, sed quidem immixta rubigine Patavini idiomatis.* E dà un saggio di questo primitivo idioma, togliendolo da un MS. della Biblioteca Estense, Saggio in cui si leggono le voci *cason trattato vegnudo*, ed altre eleganze che forse rimangono tuttora nel vernacolo padovano. Io credo che

i Lombardi sentendo, non dirò la rozzezza e l'inopia delle loro favelle, ma in che brevi confini ristretta n'era l'intelligenza, s'attenessero al latino perchè il nostro gentile idioma toscano non era ancor divenuto la lingua scritta dell'Italia (1). Nè da me

(1) E quali sono, per l'amor di Dio, quest' illustri scrittori che in varie province d'Italia hanno nel volgare non che illustre, ma plebeo a tempo di Dante composto, e massime Prose? Dei rimatori antichi se ne contano; che tutti componevano secondo il dialetto toscano massimamente, o secondo il propio di sua natura, o provenzaleggiavano. Delle prose ci sono alcune lettere inedite di Fra Guittone (furono stampate dal Bottari): ma questo Fra Guittone era plebeo nella costruzione secondo il giudicio dell'autore del Trattato *De Vulgari Eloquentia*, lib. 2, cap. 6. Guido, Giudice di Messina, scrisse nel 1200 il libro *De Bello Trojano*, cavandolo da Ditte Cretense; e quello che abbiamo non è composizione sua, ma volgarizzamento verisimilmente fatto nel 1300, siccome il volgarizzamento del Crescenzio, malamente creduto componimento d'esso Pietro Crescenzi, che il fece latino ed è stampato in Basilea. Sicchè in prosa volgare si può dire che quasi niuno al tempo di Dante si trovasse che scrivesse, non essendo ancora in credito la lingua volgare, e scrivendo i dotti in latino, e facendo commenti in latino: che perciò egli si scusa così accuratamente nel suo Convivio d'aver voluto fare il Comento alle sue Canzoni piuttosto che in latino in

dissente il Muratori: *Nam etsi Thuscia dederit jam tres Villanios aliosque Historicos Italicae linguae adeo nec de nomine quidem eos noverat reliqua pars Italiae, et ideo praecipue eis Apenninum apud omnes scriptores constantissime adhuc retinebatur usus linguae Italicae in historiis condendis.*

A un' obiezione che sembra aver gran peso conviene che io qui risponda. Perchè se la buona lingua fu nel popolo di Firenze, e gli altri dialetti furono dissimili, come lo

---

volgare. E da questo luogo ancora si potrebbe trarre argomento il libro *De Vulgari Eloquentia* essere stato finto, poichè par che supponga essersi cominciato a scrivere in prosa volgare: il che è cosa dei tempi sotto Dante non di quegli di Dante. Così osserva il Salvini nella sua nota (*a*) T. II, p. 88, della perfetta Poesia Italiana del Muratori. E ivi nella nota (*c*), p. 112, egli ampiamente rivendica ai traduttori toscani tanti altri volgarizzamenti citati come testo di lingua dall' Accademia della Crusca. Quindi ebbe ragione il Bembo d'asserire: Di prose non pare già che ancor si veggano oltre i Toscani molti scrittori: a ciò s'aggiunga che il Bembo era nell' errore di credere che Pier Crescenzio avesse scritto in volgare. Così sono opera di Toscani quei volgarizzamenti che cita il Castelvetro per confutare l'opinione del Bembo. Vid. Ambr. Travers. Camal. Ep. Flor. 1659, T. 2.

sono adesso, perchè si distinsero in quel volgare, che Dante chiamò illustre, quei poeti non toscani che Dante nomina nella sua Cantica, e in particolar modo nel suo libro della Volgare Eloquenza. La risposta è più facile di quello che per taluno si pensi.

Il linguaggio poetico è una restrizione nella lingua, e segnatamente lo è quello dei rimatori del primo secolo della nostra favella, poichè s'aggira quasi intieramente sopra argomenti d'amore. Coll'analogia del latino, coll'innanzi dei Provenzali, colla rima che impone la necessità di dare le stesse desinenze a molti vocaboli, facilmente nasce un frasario uguale alle formule algebriche che sono per tutti le stesse. E la vicendevole imitazione agevolar dovea i progressi di quanti usavano rime d'amore, perchè quelle canzoni, quelle ballate, quei sonetti non rimanevano occulti in quei tempi, anzi l'un poeta all'altro proponea da sciogliere questioni amorose, e gareggiavano in laudar le lor donne.

Pur essi non poterono tanto partirsi dal materno parlare che d'esso i vestigj non rimangano nelle lor poesie. Ne sia d'esempio Ciullo d'Alcamo, cui si concede il pri-

mato d'antichità nella poesia italiana. Quante voci del dialetto rozzo e plebeo della Sicilia non si ritrovano nei suoi versi " *Traemi d'este focora, se t'este a bolontate, esto mouno, farè, chiù chissa* ,, e più se ne potranno rinvenire da chi n'abbia vaghezza. I versi pure dell'Imperator Federico sono contaminati di siciliani idiotismi, e quelli che rimangono di Guido Guinicelli non giustificano per certo l'epiteto di massimo datogli dall'Alighieri. E le rime di Ugolino da Faenza (1), che Dante credea che si distaccasse dal parlar proprio della sua patria, fanno fede del volgare plebeo che vi regnava, e un Sonetto di Bandino Padovano (2), pubblicato per la prima volta

---

(1) Odi del Conte ond' eo mender nego
Effero in truschana ch' eo viva
Abbia mercè dell'anima gaittiva
Digando ke per me vi pluzza il prego.

(2) Eccone alcuni versi per saggio del suo stile:

Di po 'l consiglio ti domando aiudo
Che non lo tuo ma degli altri refiudo
Che qual pestrige in letto non stia nudo.

Certamente fra questi due scrittori, e fra Guittone loro contemporaneo, v'è una gran differenza. Per-

dal Crescimbeni, mal risponde all'elogio che gli vien dato nel libro della Volgare

---

chè ne giudichi lo spregiudicato lettore mi piace di qui riportare il seguente Sonetto dell'Aretino poeta:

Donna del cielo, gloriosa, Madre
Del buon Gesù, la cui sacrata Morte
Per liberarci dall'infernal porte
Tolse l'error del primo nostro padre,
Risguarda amor con saette aspre, e quadre,
A che strazio m'adduce, ed a qual sorte,
Madre pietosa a noi cara consorte
Ritranne dal seguir sue turbe squadre.
Infondi in me di quel divino amore
Che tira l'alme nostre al primo loco
Sicch'io disciolga l'amoroso nodo.
Cotal rimedio ha quest'aspro furore,
Tal acqua suole spenger questo foco
Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

E sia aggiunto con pace dell'Alighieri se del merito di Guido Guinizelli, ch'egli onora col nome di padre, fosse lecito di giudicare dai versi che rimangono, egli non ha nulla di comparabile al sonetto del plebeo Guittone, che pur viene da Guido stesso onorato anch'egli col nome di padre, e di maestro. Invito tutti coloro che ne dubitassero a leggere (se hanno pazienza che tanto sostenga) le altre rime del Bolognese, pubblicate di nuovo fra quelle dei poeti del primo secolo dal ch. Valeriani in Firenze, 1816.

Eloquenza, libro indegno per certo della gravità e del giudicio del nostro massimo Poeta. Ma pur da questa opera, dettatagli dall'ira dell'esiglio, fassi manifesta la diversità degl'Italici linguaggi (1), quali vedremo

---

(1) La lingua, o dialetto, ha da nominarsi da un paese, vero o reale, in cui popolarmente comunemente si parli, così io non senza rammarico dell'animo mio dimanderò: Ov'è questa Italia? Quella Italia, corpo contenuto già da un solo spirito, non ci è più, perchè sotto un sol dominio non ci è più; quando tutti in essa parlavano la lingua del popolo dominante. La scaduta dell'Imperio Romano, le invasioni dei Barbari, il lungo possesso dei Longobardi, che alla Lombardia bella e buona parte di essa lasciarono per memoria il nome; e la divisione, e sminuzzamento in tanti e sì varj dominj e governi, sono state le cagioni della tanta divisione delle sue favelle dal latino idioma che tutta la possedeva, quando era sotto un dominio solo, in varia guisa storte, ed alterate. Tralle quali la Toscana forse, manco posseduta dalle nazioni barbare per lo suo magro terreno *δια το λεπτογεων*, come era appunto quello dell'attica secondo Tucidide, patì minore alterazione: laonde le sue voci si mantennero più intere, più pure, più sonore. D'un corpo adunque di così divulse membra, nè dà un solo spirito dominatore animato non si può dire che v'abbia vero e comune parlare. Perciocchè ognuno parla il suo propio dialetto; e questo parlare italiano è più ideale, e fattizio

fra poco se possano ai dialetti della Grecia paragonarsi.

Il Cesarotti, propugnatore di questa opinione, stabilisce che la sintassi uniforme, le desinenze uguali, la massa comune dei vocaboli sieno i caratteri distintivi d'una stessa lingua. Esaminiamo.

Sintassi è quell'ordine di parole per cui nella mente di coloro che conoscono una lingua si eccitano alcuni determinati pensamenti. La maniera di collegarsi delle parole è principalmente determinata dall'idee che vi sono annesse: quando non si com-

---

per avventura che reale, e sussistente. Il parlare volgare è quello che s'impara dalla balia secondo il libro *De Vulgari Eloquentia*. Il parlare italiano non s'impara dalla balia, conciossiachè ognuno impara il suo dialetto particolare; e il parlare italiano si suppone il comune. Adunque non si dà il volgare italiano se non per l'arte; e l'arte non fa il parlare, ma la natura. E il fare i dialetti alla natura s'aspetta, e non all'arte. L'arte, lo studio, l'esercizio, e le regole, e la grammatica ripuliscono e illustrano i dialetti già fatti, ma non ne fanno dei nuovi. Che perciò il dialetto comune impropiamente, e καταχρηστικως, o vogliamo dire abusivamente è chiamato dialetto; non si parlando dalla nascita da niun popolo: in che pare che consista l'essenza, e proprietà di linguaggio. — Salvini, nelle sue note all' opera soprammentovata.

prendono nei vocaboli nella lor totalità le stesse idee, il modo d'unirli insieme esser dee necessariamente diverso, e diverso pure l'effetto resultante dal complesso dei vocaboli stessi. Non pertanto in tutte le lingue è forza che vi sia una costruzione di parole a un di presso uniforme ond'esse facciano un senso, costruzione da cui tutte l'altre tolgono la propietà di significare un dato concetto. Infatti se la costruzione necessaria non potesse ritrovarsi negli altri modi di manifestare il pensiero, questi modi non produrrebbero alcuna idea nello spirito, o non risveglierebbero quella che si vuol produrre. Ma nella costruzione figurata, di cui la mente rettifica l'irregolarità col soccorso dell'idee accessorie, che fanno concepire ciò che si legge o s'ascolta, come se il sentimento compresovi fosse enunciato nell'ordin della costruzione necessaria, come può esservi analogia fra nazione, e nazione quando sovente dissimili sono le voci, le frasi, e, nel caso d'uguaglianza, diversificano l'idee accessorie a queste voci, a queste frasi dall'uso appropiate? Conchiudo adunque, che se per sintassi voglionsi certe ge-

neralità significare, comuni alle più fralle lingue moderne, come sarebbe il mal prestarsi all'inversione, e' potrà quindi dentro certi limiti inferirsi un carattere d'identità tra la nostra favella, e la maggior parte degl'idiomi d'Europa. E passando alle desinenze è facile d'accorgersi che pur la diversa pronunzia impone la necessità di una sintassi diversa per congegnare le parole in tal sede che s'eviti l'urto dei suoni. Qualora a me si conceda (nè credo che facilmente negar mi si potrebbe) che una delle parti essenziali d'una lingua ne sia il suono, difficilmente si giungerà a sostenere che in un paese ove da tutti una lingua mal si pronunzia, la medesima senza grave difficoltà bene scriver si possa. Sappiamo che in ogni favella si osserva, tanto in verso, quanto in prosa, una certa naturale armonia che appaga l'orecchio, e perciò senza intoppo entra nell'animo; *quia nihil*, come notò Quintiliano, *intrare potest in affectum quod in aure veluti quidem vestibulo statim offendit.* Perlochè tanto gli antichi oratori meditarono, e ragionarono sulla maniera di render sonori i periodi, e non già per solo ornamento, ma per rendere efficace la pe-

rorazione. Infatti anco nell' espressioni più famigliari, nelle facezie più comuni, se le sillabe incontrano fra loro qualche urto non producono alcuno effetto. Tale inconveniente non accade mai nello spiegarsi naturalmente nella propia lingua: *natura enim*, sono parole dello stesso Quintiliano, *ducimur ad modos*, ma frequentemente succede, e dee succedere in chi parla con affettazione o stento una lingua che, considerata pur dal lato dell' armonia, gli è straniera. Perciò un Lombardo potrà facilmente commovere alla tenerezza, o al riso spiegandosi in quel mozzo, e volgare suo idioma, ma il suo discorso sarà inefficacissimo se dirà la stessa cosa in lingua toscana (1). Da questo suono s'educano in siffatta guisa l'orecchie degli uomini che inevitabilmente se ne ritiene l'impressione anco nello scrivere, onde parmi poter conchiudere che difficilmente un Toscano commoverà, o farà ridere in Lombardo, e difficilmente un

(1) E però sappia ciascuno che nulla cosa, per legame musaico armonizzata, si può della sua loquela in altra trasmutare senza rompere tutta la sua dolcezza e armonia. Dante, Convito.

Lombardo in Toscano. Non nego che con lo studio o con la lettura anche i Lombardi possono farsi l'orecchio toscano, e perciò scrivere anch'essi col suono genuino della toscana favella. Ma mi sia concesso di notare che per quanto un pittore studi, quando poi copierà un quadro si conoscerà sempre qual è la copia, e qual è l'originale: vi saranno differenze impercettibili quando si esamineranno ad una ad una, ma il risultamento di esse, prese tutte insieme, sarà talvolta della massima evidenza. E se un abitante adulto di qualche paese, nel quale correttamente si parli la lingua toscana, recherassi ad abitare in un altro ove questa mal si favelli, di lui potrà veramente dirsi " *procliviorusus in pejora datur* ,, poichè egli acquisterà sempre qualche difetto nella pronunzia e nell'espressioni da questa patria novella. Per lo contrario, se un Lombardo verrà a stare in Toscana potrà con difficoltà somma liberarsi intieramente dai vizj del propio imperfettissimo idioma, e quantunque con lo studio, e con l'uso possa perderne molti, gliene rimarranno quasi sempre abbastanza per ritenerlo nell'incapacità di pronunziare, se non di scrivere perfettamente la lingua toscana.

L'esperienza ne mostra che in questi casi l'ottimo peggiora trovandosi là dove il difetto è generale, e che il difetto non isparisce per l'intiero trovandosi là dove è la perfezione. Non comprendo in tal sentenza quella parte d'Italia, la quale è al di qua dell'Appennino, e neppur quella che s'estende fino alla Piave, ma particolarmente accenno la Lombardia, e il Piemonte, paesi che, come più vicini alla Francia, e più spesso, e per più lungo tempo avvezzi a conversare coi Francesi, hanno un idioma quasi più composto dalla lingua francese che dall'italiana, difetto insanabile talmente che ad esso fa perdere (mi sia concesso lo spiegarmi così) la cittadinanza della lingua italiana. E se a tal difetto s'aggiungano e vocali viziate, e dittonghi contrarj all'indole della nostra favella, ben vedrassi che il loro linguaggio, ben lungi dal meritare il nome di dialetto, corrisponde a quello che in lingua francese *patois* vien chiamato.

Ma comune, prosegue il Cesarotti, è tra gli Italiani la maggior parte dei vocaboli perchè le radicali o sono le stesse, o affini tra loro. Ed io rispondo che se l'identità, e l'affinità delle radicali bastasse a stabilire comunanza di

linguaggio, potremmo far partecipi del nostro idioma gli Spagnuoli e i Francesi, la cui lingua nacque come la nostra dalla corruzione del latino. Fu creduto per alcuni che, adoprando qual termine di paragone i radicali d'una lingua antica, determinar mai sempre si potessero esattamente in una moderna che ne derivi, le idee comprese in quei vocaboli che materialmente paiono identici. Basterà per ritrarci da questa falsa opinione il considerare l'enorme differenza che passa tal volta tra il significato d'una voce latina, e d'una italiana, che pur sembrerebbe suonare lo stesso a chi non sapesse altra lingua che la prima. Ma siccome tal questione dipende in parte da quella ch' esaminerò in appresso, cioè dalla possibilità d'una lingua scritta indipendente dall'uso, e quindi dal popolo, io sarò pago per ora d'accennare esser tanto falso che da radicali affini e uguali venga stabilita l'identità della favella che una nazione, siccome ai Greci, e a noi è avvenuto, può ritenere gli stessi radicali, e aver lingua da quella che usava in antico diversa. Non l'identità dunque delle radicali, ma bensì quella dell'intiere voci, e dell'idee, nei vo-

caboli comprese, trae seco comunità di lingua.

È inoltre da considerarsi che nei linguaggi d'Italia quando i vocaboli sono diversi, lo sono pure i radicali onde essi derivano. Questa considerazione m'apre l'adito di mostrare il poco avvedimento di coloro che i nostri dialetti a quelli della Grecia paragonar vorrebbero, dimenticandosi che tutte le parole greche sono derivate da quasi trecento radici, o termini primitivi. È da ciò manifesto che i Greci formarono tutta la lingua in casa loro, e che quando eglino avevano mestieri d'una nuova parola non erano abituati, o costretti, come noi, prenderla da una lingua forestiera, ma la formavano da un radicale, o più, esistenti nella lor lingua. E dietro a questa osservazione, raffrontandola con altre sulla lingua dei Latini, e dei moderni popoli, non dubitò l'acuto filosofante Adamo Smith di stabilire per massima, che più una lingua sarà semplice nella sua composizione, più sarà complicata nelle sue declinazioni e coniugazioni; e, per lo contrario, essa sarà di tanto più semplice nelle sue coniugazioni e declinazioni di quanto è più

complicata nella sua composizione. Ma le coniugazioni, e declinazioni possono a regole ridursi, non così la proprietà dei vocaboli, della quale vedremo a suo tempo quale e quanto maestro sia l'Uso.

Or fa d'uopo di mostrare maggiormente la falsità del paragone che, riguardo alla lingua, si fa tra la Grecia e l'Italia, paragone che non so come esser possa caduto nella mente d'un Ellenista. Per procedere in questo esame con ordine, incomincio dallo stabilire l'idea annessa alla parola Dialetto da coloro che hanno trattato di questo argomento. Dialetto genericamente è lingua, è maniera di parlare con la quale una nazione da un'altra si distingue; spezialmente come nel nostro caso è particolar maniera di favellare, mercè la quale si distinguono popoli che usano la stessa lingua. La lingua Ellenica primitiva fu quella che adoprarono anticamente i Tessali, e in particolar modo gli abitanti di quella regione, che fu detta Ftiotide, ed i Macedoni. Questa lingua è incerto in qual tempo partorì due dialetti: l'Ionico in principio non diverso dall'Attico, e il Dorico, o l'Eolio. Passati gl'Ioni, sotto la condotta del figlio di

Codro, in quella parte marittima dell'Asia che abitavano i Carj, ed i Lelegj, cominciò l'ionico dialetto a differire dall'attico; così l'eolico dal dorico si distinse, poichè gli Eoli andarono ad abitare in quella parte dell'Asia che per l'innanzi Misia era detta.

Or dopo questa succinta istoria del greco idioma è facile l'accorgersi che la lingua comune dei Greci non nacque dal mescolamento delle quattro propie, nè venne dopo, ma ne fu quasi fondamento, e per conseguente prima, e madre di tutte. Or nella nostra favella non è avvenuto lo stesso perchè, come provammo di sopra, quantunque la lingua dei Romani signoreggiasse in Italia, non era uguale il latino parlato dai popoli delle diverse province, ed esserlo non potea qualor si consideri la molta varietà delle lor primitive favelle. E vinto quel popolo largamente dominatore, e inondata prima, poscia occupata la misera Italia da popoli così differenti fra loro d'origine e di linguaggio, maraviglia è che rimanesse nella nostra lingua della rassomiglianza dopo così moltiplice confusione dei vincitori coi vinti, e tanta varietà d'imperi e di fortune. Ma il paragonarci per questo

lato coi Greci, io lo ripeto, è fuor d'ogni ragione, poichè, come mai ignorar si può che quattro erano i dialetti ellenici, e gli Italiani sono tanto maggiori di numero che nè importanti, nè frequenti, e forse diminuite dalla pronunzia erano le differenze che si notano nei vocaboli dei primi, e solenni, continue, accresciute dalla pronunzia sono quelle differenze che tuttora si sentono nei vocaboli dei secondi. Un esempio porrà in maggior luce l'assurdità di questa comparazione.

Dionisio d'Alicarnasso, nel suo libro intorno alla Composizione delle parole, mostrar volendo il lenocinio che fa la collocazione di esse al discorso, riporta, dopo alcuni versi dell'Odissea d'Omero, un passo d'Erodoto; e disingannar volendo coloro che gli opponessero che spirava tanta grazia da quella prosa non per artificio dello scrittore, ma, per la dolcezza dell'ionico dialetto, in quello dall'Attica lo trasmuta. Or in questa metamorfosi fatta a lingua viva, lievissime sono le differenze, e quella giocondità di stile ch'è tutta propia d'Erodoto non riman violata. Or dicano i letterati lombardi se, traducendo una novella del Boccaccio

nel mozzo parlare d'una delle loro città, potrebbe asserirsi ch'egli non perdesse la sua fisonomia, e non divenisse come il Deifobo di Virgilio (1). Chi potrà finalmente raffrenarsi dal non ridere del paragone cui ora il mio dire intende, qualor si rammenti gli illustri scrittori che vanta ogni greco dialetto? Io non parlerò dell'attico che non so quanto bene col fiorentino raffrontisi, ma qual dialetto d'Italia, dirò io, si gloria come l'ionio d'Esiodo, d'Erodoto, d'Ippocrate, quale come il dorico fu illustrato dall'immenso ingegno di Pindaro, dall'alta dottrina di Pittagora, dalle grazie sempre vivide del Siracusano poeta, che nel cimento con Virgilio riman vincitore? Ma odo già gridarsi: Dante fece coi dialetti italiani l'opera stessa che Omero coi Greci. Ed io rispondo: Non invidiate questo errore ai Grammatici. Il Greco poeta non mescolò a suo piacimento i vocaboli dei Doriesi, degli Eoli, degli Attici, ecc.; egli usò la lingua della sua patria e dei suoi tempi. Alcune parole invecchiarono, ed altre rimasero nelle favelle delle diverse genti ond'era la Grecia composta. E ancorachè si volesse essere cor-

(1) E la prova è stata fatta dal Salviati.

tese nel concedervi ciò che non è vero, voi dovreste, per istabilire che Dante in ciò ad Omero s'assomigli, mostrarne che quegli italici parlari che voi impropiamente chiamate dialetti, stessero, e stiano nella medesima proporzione fra essi che i Greci. Essere nella Divina Commedia alcun vocabolo lombardo che nuoce? Le voci *gaza*, *mapalia*, usate da Virgilio vengono la prima dalla lingua de' Persiani, la seconda da quella dei Cartaginesi. Perciò forse non iscrisse Virgilio in latino? Quella lingua, saggiamente osserva il Machiavelli(1), quella

(1) Machiavelli, Discorso ovvero Dialogo, ecc. E in principio egli dice: Parlar comune d'Italia sarebbe quello dove fosse più del comune che del propio d'alcuna lingua, e similmente parlar propio fia quello dove è più del propio che di alcuna altra lingua, perchè non si può trovare una lingua che parli ogni cosa per sè senza avere accattato da altri: perchè nel conversare gli uomini di varie province insieme prendono dei motti l'uno dall'altro. Aggiugnesi a questo che qualunque volta viene o nuove dottrine in una città, o nuove arti, è necessario che vi vengano nuovi vocaboli, e nati in quella lingua donde quelle dottrine e quell'arti sono venute: ma riducendosi nel parlare con i modi, con i casi, con le differenze, e con gli accenti fanno una medesima consonanza con i voca-

lingua si chiama d'una patria la quale converte i vocaboli ch'ella ha nell'uso suo, ed è sì potente che i vocaboli accattati non la disordinano, ma la disordina loro perchè quello che reca da altri lo tira a sè in modo che par suo. Ma intorno a questo proposito mi pare d'aver detto assai: a sè mi chiama più grave investigazione, cioè quando possiamo dire di sapere una lingua.

Egli è fuor d'ogni dubbio, che riceviamo la lingua bell'e formata da coloro che l'adoprarono innanzi di noi: nessun vocabolo creiamo secondo il nostro sentire, secondo le nostre idee, e per poco seguitiamo, nell'aprire i nostri concetti, l'ordine di essi, ma ben presto quello delle parole. Noi pensiamo finalmente nella lingua del paese nel quale nascemmo, e ne percuotono l'orecchio i suoni dei vocaboli prima che noto ci sia quello che dall'uso furono destinati a significare. Quindi non possiam dire di

---

boli di quella lingua che trovano, e così diventano suoi, perchè altrimenti le lingue parrebbono rappezzate, e non tornerebbon bene: e così i vocaboli forestieri si convertono in fiorentini, non i fiorentini in forestieri, nè però diventa altro la nostra lingua che fiorentina.

sapere una lingua, se non quando siamo certi che nell'animo nostro si destano a un di presso le medesime idee, i medesimi sentimenti di chi parla con noi; e questa certezza è frutto del molto interrogarsi. Quando i libri fanno intieramente le veci dell'uso, e la lingua, di parlata, diviene scritta, noi saper non possiamo dei diversi significati d'una parola che quelli in cui furono adoprati dagli scrittori in alcune determinate circostanze dell'opere loro. Ma che gli autori subentrino all'uso, e' non può avvenire che in una lingua morta, o in una lingua straniera che s'impari per l'affatto dai libri.

Ognun sa che nell'uno, e nell'altro caso dai libri, o dai maestri, ovvero con ambedue ci vengono appalesati i significati d'un' incognita lingua col mezzo delle voci d'un'altra che nota ci sia. E quando a parlare, o a scrivere nell'insegnatone linguaggio imprendiamo, e' si comincia dal dire a noi stessi nell'idioma natio quello che ci perfiggiamo d'esprimere: quindi lo traduciamo nell'altrui, onde l'animo sovente, fra due lingue confuso, pur di esse confonde i vocaboli, e se non i vocaboli per lo meno le locuzioni. Per favel-

lare, e per iscriver bene una lingua conviene che all'animo nostro si presentino nel tempo stesso le idee e i vocaboli; se ne offra tutto il complesso: in somma fa d'uopo in questa lingua aver pensato, e pensare: allora l'idea è seguíta dal vocabolo come il corpo dall'ombra. Ma ponghiamo come nel nostro caso una nazione, di cui la lingua sia ad un tempo favellata e scritta, e presso la quale in conseguenza stia, non già sciolto d'ogni legge, *jus, arbitrium, et norma loquendi.* Siavi un altro popolo che abbia un parlare a quello di essa nazione somigliante, ma non così che sieno sempre eguali i vocaboli e molto meno le idee in essi comprese, e che quelli che sono simili, sieno da loro storpiati in maniera che gli facciano diventare un'altra cosa. Io sostengo che gl'individui di questo secondo popolo corrono gran rischio di favellare, e scrivere la lingua del primo limitatamente, impropiamente, e traducendosi. Limitatamente perchè non tutta la lingua, come vedremo meglio in appresso, è negli scrittori (1); impropiamente perchè

(1) L'osservazione degli scrittori è necessaria, ma non ogni cosa vi si trova dentro. Ann. Caro.

è quasi impossibile ad un autore l'usare una voce nel modo preciso che lo fu da un altro (1), e perchè le grazie e i pregi delle parole non vivono eterni, e perchè il senso metaforico di esse divien naturale, o il naturale metaforico; finalmente per mille altre ragioni che al retore più volgare sono palesi.

E quando le voci non saranno le medesime (2), costretti verranno gli scrittori di quella seconda nazione che ho mentovato di sopra, a tradursi, e quindi a soffrire nelle immagini, e più nei sentimenti quel raffreddamento che di necessità porta seco

---

(1) E non sarebbe pazzo uno che, volendo camminare dietro un altro, gli andasse sempre dietro, mettendo i piedi appunto donde colui gli leva. (Annibal Caro, Risposta al Castelvetro). Egidio Menagio credette che il Casa non avesse usate altre voci che quelle del Petrarca: mi sia concesso di dubitarne in compagnia dello stesso Annibal Caro. (Ivi). Non tante altre voci che io vi potrei dire vaghissime tutte per forestiere, o nuovamente formate, o accettate che sieno, e nondimeno sono pure intromesse nellè scritture quali dal Casa, quali dal Guidiccioni, ecc.

(2) *Immane Vocabolarium contexeret qui universas Italicarum urbium, et populorum voces in unum cogeret.* Murat. Antiq. Med. aev. Dissert. 33.

una traduzione. E dal cuore, e dal vivo immaginar della mente viene ogni eloquenza; e le parole che nelle grandi passioni detta a noi la natura, sono sempre quelle del materno linguaggio: però gli affetti non sono mai bene espressi che in quella stessa lingua in cui nacquero. Io negar non intendo che tutti questi ostacoli venir non possano da taluno felicemente superati. Ma se costui volesse perciò involarci ingiuriosamente quei tesori dei quali la mia patria gli fu così liberale, io potrei a buon dritto ripetergli queste parole del Tolomei: — Se tu quel colto, e fiorito parlare che ti negò la natura acquistasti con l'arte, non però, poichè da noi imparata l'hai, Lombarda, e non tua fia questa lingua, quando in te Lombarda fu per natura, e per istudio Toscana.

Ma perchè non sembri ch'io leggermente abbia affermato che le proprietà d'una favella non si conoscono perfettamente quando, di parlata ch'ella è, si riduce alla condizione di meramente scritta, o di morta, che è lo stesso, intorno alla proprietà del linguaggio, considerandola solamente nelle voci, e nelle locuzioni, ragionerò alcun poco.

In tutte le lingue l'uso per un consenso tacito appropia ad alcuni vocaboli alcune idee, e limita di tal maniera il significato di essi che chiunque non gli applica con esattezza all'idea medesima parla impropriamente. Il popolo più tenace degli usi, e che non mescola quasi mai nessuna idea individuale alla massa dell'idee ch'egli ha ricevute per tradizione, è ottimo custode delle proprietà delle voci (1), la quale, con-

(1) Quanto le propietà delle voci, e particolarmente di quelle ad alcun' arte o mestiero appartenenti, imparar si possano dal popolo, ce lo insegna la ragione, e ne abbiamo un illustre esempio nel gran Padre della romana eloquenza. Fu tempo in cui egli portava opinione che *inhibere remos* fosse lo stesso che *retinere* alla guisa che il cocchiere, per fermarsi, rattiene i cavalli.

Riseppe poi da' marinai che *inhibere remos* allor diceasi quando, per altra guisa navigando, la nave rivolgeano dalla prora alla poppa. Di che fatto accorto mandò ad Attico e Varrone lettere, avvisandoli che nel libro 2 delle Questioni Accademiche quel luogo emendassero, ove avea mal usato quella maniera, *Inhibere illud tuam* (così egli ad Attico nell' Ep. 21 del libro 13) *quod mihi arriserat vehementer displicet: est enim verbum totum nauticum: quamquam id quidem sciebam: sed arbitrabar sustinere remos, cum inhibere essent remiges jussi. Id non esse ejusmodi didici*

sistendo nella significazione intiera della parola, comprende con l'idea principale tutte l'altre idee accessorie che l'uso vi ha unite. Quindi nei nomi non va riguardata soltanto la principal parte d'una nozione ad essi unita, ma conviene ricordarsi che la finezza del raziocinio e del gusto dipende in particolar modo da queste idee accessorie che modificano la principale (1).

---

cum ad villam nostra navis appelleretur: non enim sustinent, sed alio modo remigant: id ab ἐπογῇ remotissimum est. Quare facies non ita sit in libro quemadmodum fuit. Dices idem Varroni nisi forte mutavit.

(1) Il est aisé de se meprendre sur les termes propres d'une langue étrangère à laquelle on n'est pas encore habitué: dela vint le méprise d'un Ecossais, qui depuis à donne en françois d'excellents ouvrages, mais qui dans le commencement de sa résidence parmi nous écrivoit à Fénélon, *Monseigneur, vous avez pour moi des boyaux de pere*, au lieu de dire des entrailles. Dans sa langue même un bon écrivain se méprend quelque fois sur les termes propres. Corneille (Pompée) dit *que César* « met des gardes par tous, et des ordres secrets » celà est impropre, dit Voltaire: on met des gardes, et on donne des ordres. Boileau lui-même, ce poëte si correct, qui nous dit avec raison

Par tout qu'en vos écrits la langue révérée
Dans vos plus grands excès soit toujours respectée.

Non posso astenermi dal riportare su questo proposito i detti d'un ingegnoso e libero scrittore (1): *Ogni parola, dice egli, oltre il suo significato primitivo e principale, ha in ogni lingua molte minime idee accessorie e concomitanti, che danno sempre più movimento, più tinte al significato primitivo. I sostantivi hanno minor numero di queste idee secondarie, i verbi ne hanno sempre di più, e più ancora le particelle, e basta che chiunque scrive consideri i diversi accidenti della particella* ma: *negli epiteti poi le idee minime, ed accessorie sono infinite. Le idee concomitanti delle lingue antiche si sono smarrite per noi posteri con l'educazione e la metafisica de' popoli quasi obliati: i dizionari non ne mostrano che il vocabolo esanime: ecco un esempio di questa opinione.* Ἔξομαι *è verbo solenne in Omero, e benchè venga assegnato nell' Iliade a tante situazioni diverse d'animo e di corpo, gl' interpetri e i*

Boileau n'a pas toujours choisi le terme propre, soit qu'il n'y fit pas assez d'attention, soit que la contrainte du vers lui ait paru devoir excuser ses négligences, etc., etc. Beauzée.

(1) Ugo Foscolo, nel vol. CXVIII di questa *Biblioteca Scelta*.

poeti tradussero sempre sedere. Ma sedere nel nostro idioma essendo meno abbondante di significati propj e traslati, tradirà sempre l'immagine, e il pensiero d'Omero. Bensì nel latino il verbo sedere seconda gran parte dell'idee concomitanti del greco. Ed Εζομαι *vale talvolta sedersi, talvolta giacersi: altrove è rito dei supplicanti, onde anche nei Latini, che avevano in parte la medesima religione, si legge,*

Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo:

altrove vale starsi, e dimorare. Ma quando Apollo, precipitando irato contro i Greci dai gioghi d'Olimpo, è dagli interpreti messo a sedere, Omero è tradito. Un saettatore suol egli maneggiar l'arco sedendo, e l'ira concede forse che il saettatore pensi prima a sedere, e dove e come Apollo sedeva? Un traduttore poeta che facesse questa riflessione, e che avesse veduto l'Apollo di Belvedere, immaginerebbe distintamente la mossa del Febo Omerico, e tradurrebbe, fermarsi, e piantarsi deliberatamente. Ma io qui noto che, nello scoprire che il poeta volle dare in questo caso alla voce Εζομαι, il nostro critico è stato soccorso da delle circostanze fisiche e morali, inseparabili dal racconto, e pur dall'aver veduto un antico monumento.

Or dimanderò se sia concesso l'aver sempre questi sussidj in una lingua morta. Come distinguere, per esempio, tutte quelle figure che appartengono all'uso, e sulle quali alcuni, vaneggiando dottamente, confusero il tropico, o figurato con arte con quello che impropio è nel rigido senso della logica, e pensarono dovute all'industria ciò che nacque dall'abitudine o dalla negligenza. Sappiamo noi nella lingua greca, particolarmente nell'attico dialetto, il valore ideale di tutte quelle particelle espletive onde ridondano gli alti scritti di Platone. Parve a Giovanni Clerc ch' esse qualche volta non significassero nulla: ma tale asserzione sarebbe temeraria in tutti, e molto più lo è in lui, il quale crede che, togliendo queste particelle, noi perir sentiamo l'eleganza, la chiarezza, e la forza; gran parte in somma dei pregi di quel divino scrittore. Ove manchi la propietà dei vocaboli, la quale ho dimostrato non poter essere ben conosciuta (1) in una lingua meramente scritta,

(1) Ciceron dans un endroit des Tusculanes, L. V, c. 2, 8, a pris la peine de marquer les diffé-

dà tal vizio non andranno di necessità esenti le locuzioni che di essi vocaboli non sono che un composto. Anzi potrà meritar riprensione nelle forme del dire qualche barbarismo, o impropietà che non sia nelle parole, considerate separatamente. Essendo ciò tanto per sè manifesto, che non abbisogna di più lungo discorso, mi piace di far tesoro d'una osservazione d'Aristotile onde appaia quanto ancor nel linguaggio poetico, ch'è il più artificiato, necessarie sieno le norme dell'uso, le quali non pos-

---

rentes significations des mots, destinés à exprimer la tristesse. Qu'on examine ce passage avec attention, et que on dise ensuite de bonne foi si on se seroit douté de toutes ces nuances, et si on n'auroit pas été fort embarassé ayant à marquer dans un Dictionnaire les acceptions précises *d'aegritudo, mœror, dolor, angor, luctus, afflictio.* Si le grand Orateur, que nous venons de citer, avoit fait un livre de sinonymes latins comme l'Abbé Girard en a fait un des sinonymes françois, et que cet ouvrage vint à tomber tout à coup au milieu d'un cercle de latinistes modernes, j'imagine qu'il les rendroit un peu confus sur ce qu'ils croyoient si bien savoir. On pourroit encore le prouver par d'autres exemples tirés par Ciceron même; mais celui que nous venons de citer nous paroit plus que suffisant. — Alembert, sur l'harmonie des langues, et sur la latinité des modernes. Melanges, T. 5.

sono trovarsi che in una lingua viva, e perciò nel loco dove essa vive. Vuole lo Stagirita che l'elocuzione dei poeti sia al tempo stesso chiara (1), e non comune: quindi triviale osserva egli essere presso i Greci l'espressione le *rive risuonano*, e poetica *le rive muggiscono*. Ma qualor non si viva in mezzo a coloro che parlano a un di presso la lingua che si scrive, chi potrà farne certi che la seconda frase non abbia, perchè usata da tutti, perduto quel bello che viene dalla novità e dall'ardire, e che quindi un autore, adoprandola, non rada la terra, mentre ei si pensa di toccare col capo le stelle?

Or dunque il massimo pregio si desidererà talvolta negli scritti di chi studia una lingua soltanto nei libri, cioè la convenienza delle parole col subietto. Così non solo privi di vita e di luce, ma sfigurati saranno i più sublimi e i più vaghi concetti, e spente nell'animo di chi n'ascolta tutte le potenze immaginative, mentre nel farsene signore è

(1) E, quanto all'Oratore, Tullio notò: *Est finitimus Oratori Poeta, numeris adstrictior paulo, verborum autem licentia liberior, multis vero ornandi generibus socius, ac pene par.* (Cicer. de Orat.)

collocata, secondo Orazio, quella lode che nell'Arte è la più difficile a riportarsi.

Ille per extensum finem mihi posse videtur
Ire poeta, meum qui pectus inaniter angit,
Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,
Ut magus, et modo me Thebis, modo ponit
(Athenis.

Da quanto io ho detto finora mi sembra che risulti che, seguendo per poco le parole nell'enunciarsi l'ordine delle idee, ma ben presto l'idee l'ordine delle parole, e non essendo lo scrivere che un pensatamente parlare, chiunque scrive in lingua diversa da quella in cui pensa e favella è costretto a tradursi; chè costui scrivendo in lingua, come dice il Machiavelli, accattata correrà gran pericolo di riuscire freddo(1) perchè obbligato è a quella misera diligenza che raffrena il corso dell'idee e delle parole, e con l'indugio, e col diffidare estingue il

(1) *N. B.* Correrà gran pericolo ch'io non crederò mai al Segretario Fiorentino, che afferma — *la qual lingua, ancorachè e'n mille sudori cerchino d'imitare, nondimeno se leggerai i loro scritti vedrai in mille luoghi essere da loro male, e perversamente usata, perchè egli è impossibile che l'Arte possa più della Natura.*

calor dei pensieri; che la lingua d'una nazione essendo l'università dei segni vocali dei quali ella fa uso per esprimere i suoi concetti non istà tutta negli scrittori, ma ve ne sta soltanto una parte di essa. Quindi impropiamente è detta lingua, ma chiamarsi dovrebbe dizione, o linguaggio.

Tal distinzione, imperiosamente richiesta dalla ragione, dedotta da incontrastabili principj, distrugge, a parer mio, tutti i sofismi dei nostri avversarj. Risulta pure che in una lingua viva, e di necessità mutabile, non può scriversi con propietà, e perfezione con l'aiuto dei soli scrittori; onde bene, e sapientemente disse il Varchi: *Io tengo impossibile che uno il quale non sia nato in una lingua, o da coloro che nati vi sono, apparata non l'abbia o viva, o mezza viva ch' ella sia possa da tutte le parti scrivervi dentro perfettamente se già in alcuna lingua tanti scrittori non si trovassero che nulla parte di lei fosse rimasa addietro, la qual cosa è piuttosto impossibile che malagevole.* Certamente impossibile: poichè nella guisa stessa che la lingua è in grande eccesso di disuguaglianza comparata con l'intelletto, giacchè in noi sono più idee che segni di esse, così

al di là d'ogni credenza prevalgono l'occasioni del parlare a quelle dello scrivere. E chi parla la favella che si scrive è necessariamente partecipe d'ambedue i vantaggi. Quindi Alembert, solenne filosofo, con molto accorgimento osserva che, affinchè noto ci sia il valor delle parole, il loro significato preciso, la natura dell'inversione e delle frasi, e si abbia perfetta cognizione delle circostanze particolari, e del genere di stile ove convenientemente adoprar si possono, fa d'uopo aver udite queste parole, queste frasi in mille occasioni differenti. Un picciol numero di libri, prosegue egli, benchè letti con la maggiore attenzione, è per tale scopo insufficiente: solo giunger vi si può coll'assiduità dell'uso, con riflessioni innumerevoli, che soltanto dall'uso esser possono nel conversar suggerite. E pure a ciò mirando il gran Leibnizio, scrivea che il vero metodo di formar l'intelletto non si ritrova soltanto presso i dotti, ma si riscontra più particolarmente nella scuola del mondo mercè la lingua che ne forma il cemento. Ma io voglio ai nostri oppositori, e dalle ragioni che ho addotte, e dall'autorità di così illustri filosofi assaliti, con-

cedere l'impossibile, cioè che sia nei libri dei classici nostri tutta la lingua. Ma come risponderanno ad Orazio, e alla ragione che grida

Ut silvae foliis pronos mutantur in annos, etc.

Dove troveranno essi quella che Orazio chiamò *praesens nota*, impronta corrente, necessaria a coniar le parole nuove, delle quali è pur tanta la necessità per acquetare, come essi dicono, il lamento delle scienze e delle arti, se prima non viene stabilito presso qual popolo questa impronta si ritrova? E non correranno eglino pericolo di scrivere in una lingua viva come s'ella fosse morta (1)? O son cangiate

(1) C'est une chose si évidente par elle-même qu'on ne peut jamais ecrire très-imparfaitement dans une langue morte que vraisemblablement cette question n'en seroit pas une s'il n'y avoit beaucoup des gens intéressés à soutenir le contraire. Le français est une langue vivante repandue par toute l'Europe: il y a des françois partout, les étrangers viennent en foule à Paris: combien des secours pour s'instruire en cette langue! Cependant combien peu d'étrangers qui l'ecrivent avec pureté, et avec élégance! Je suppose à présent que la langue française n'existoit comme la langue latine que dans un petit nombre de bons

le leggi regolatrici della nostra mente, o di questi veri, che da esse derivano, autorità alcuna menomare non potrà l'evidenza.

La lingua illustre è come l'idea del genere la quale emana ed è eternamente legata a quella dell'individuo, e della specie. E come l'idea del genere è una limitazione delle idee comprese nell'individuo, e nella specie, così la lingua scritta è una limitazione nella lingua parlata, limitazione nei vocaboli, limitazione nell'idee, comprese nei vocaboli, perchè adoprati in una data circostanza del discorso. Questa limitazione o scelta non può farsi senza sapere tutte l'idee unite dall'uso ai vocaboli, e aver bene determinato l'estensione di esse, giacchè racchiudono molti elementi in certi gradi d'estensione che non comportano in un'altra, cioè a dire ch'esse non sono esattamente simili a loro stesse, che non rimangono esattamente le medesime in questi differenti gradi d'estensione. Or poichè il fato della lingua illustre a quello della favellata è necessariamente congiunto, e gran

---

livres, et je demande si dans cette supposition on pourroit se flatter de la bien savoir, et d'être en état de la bien ecrire. — Alembert, ibid.

parte dei vocaboli della prima risuona sulla bocca del popolo, chi potrà credere che invariabile ed uniforme fermar si possa il valore delle parole? E l'istabilità, naturale allo spirito umano, e il necessario mutarsi dei nostri costumi, ed ora i progressi, ora i decadimenti della scienza, e del buon gusto in somma ne vieta di credere che possa l'eterna volubilità delle cose mondane arrestarsi per umano consiglio. Chiunque fa voti perchè la lingua si fermi, non solo brama l'impossibile, ma pur quello che riuscir può talvolta dannoso. Infatti se noi avessimo mezzi efficaci a fissare una lingua e' si adoprerebbero tosto che una lingua perfetta si riputasse: or qualunque è fornita d'un certo numero d'opere pregevoli, credesi giunta alla perfezione, quantunque esser possa da questa ben lungi d'assai. E sarebbe di tanto più difficile il disingannare in ciò una nazione che la sua vanità ne sarebbe offesa; e mal si potrebbe determinare ciò che veramente manca al suo idioma. Ove ciò fosse noto ad un popolo, chi gli vieterebbe che a quell'inopia nell'istante non provvedesse: egli solo il potrebbe perchè egli solo, non posso abbastanza

ripeterlo, è signore della lingua (1). Nè per popolo io intendo la plebe, ma bensì l'universalità dei cittadini, nella quale sono compresi, oltre gli scrittori e gli eruditi, quei tanti collocati dalla fortuna fra l'idiota e il letterato, e pur la plebe, condannata abbastanza dai suoi destini a tante sventure, senza che io con tanti retori cortigiani la conculchi, e in tenebre eterne la releghi. Anzi io griderò che importa all'util comune che quello ch'è vero penetri in ogni parte della società con l'efficacia della parola, onde giovi ai presenti, non sia perduto pei posteri come gran parte di quella sapienza di cui furono i soli depositari, mercè d'una lingua tutta loro, i Sacerdoti d'Egitto.

Veramente più che io lo vo nell'animo mio considerando sempre più figlio dell'orgoglio Ghibellino mi sembra questo volgare illustre che Dante volle porre accanto ai re, e al popolo involare. I liberi Greci avrebbero col sorriso del disprezzo punito

(1) Niuna Accademia si può attribuire piena e sovrana signoria sopra una lingua. L'uso del popolo che la parla è il sovrano padrone. I dotti, gli scelti possono bensì mantenerla, illustrarla, pulirla, ed accrescerla. (Salvini, ibid.)

chiunque avesse osato chiamare, aulica, cortigiana la lingua che fu, è, sarà delle nazioni, propietà sacra ed eterna. Ma di tal questione assai: veggiamo quello che intorno alla lingua illustre pensassero i grandi maestri della latina eloquenza.

Certamente Cicerone giudicò sommo vizio nell'oratore l'allontanarsi dall'uso (1). E Quintiliano, investigando di quali cose componga si quello ch'egli chiama *sermo*, o linguaggio scritto, vuole che sieno quattro: ragione, autorità, antichità, uso. La ragione si fonda particolarmente sull'analogia: e analogia, secondo il medesimo, è la relazione dei suoni delle parole, delle terminazioni e delle coniugazioni di queste parole con certi modi, adottati da una nazione, e divenuti parte di quel senso morale che si chiama buon gusto, e che si forma col mezzo dell'abitudine della lingua, e dell'orecchio, mentre la prima forma le parole, il secondo ne risente l'impressione.

Or quale analogia guiderà coloro che

(1) *Atque satis aperte Cicero praeceperat in dicendo vitium vel maximam esse a vulgari genere orationis, atque a consuetudine communis sensus abhorrere* (Quint.).

non hanno ambedue questi organi educati ai suoni della nostra dolcissima favella? Non può esservi analogia per chi non parla una lingua. *Non enim* (sono parole dello stesso Quintiliano) *cum primum fingerentur homines, analogia formam loquendi dedit, et inventa est postquam loquebantur, et notatum in sermone quid quomodo caderet: itaque non ratione nititur, sed exemplo; nec lex est loquendi, sed observatio, ut ipsam analogiam nulla alia res fecerit quam consuetudo* (1). E, quanto alla vetustà, il medesimo solenne maestro, osserva che, quantunque l'antiche parole abbiano solenni difensori, e diano una certa religiosa maestà (2) al discorso, pure *opus est modo ut neque crebra sint haec, neque*

(1) Sarebbe malagevole indovinare a forza d'analogia perchè non si usasse in latino nè *specierum* nè *speciebus* perchè la voce *litera*, ogni qual volta che significava epistola, non si adoprasse che nel plurale. Eppure e l'una, e l'altra avvertenza grammaticale è stata fatta da Cicerone.

(2) Le antiche parole c'imprimono quella riverenza, e sentimento di divozione che agli antichi imprimevano i luchi, o vogliam dire boschi sacri, nei quali l'orror medesimo facea religione. (Salvini, ibid.)

manifesta, quia nihil odiosus est affectatione. A questo precetto non sembra che abbiano riguardo coloro, i quali, spargendo gli arcaismi, non dirò a piene mani, ma col sacco, nei loro scritti, cercano della eloquenza più i lenocinj, che gli ornamenti (1). Vuole di più Quintiliano che *Oratio Romana plane* (2) *videatur non civi-*

(1) *Oratio cujus summa virtus est perspicuitas quam sit vitiosa si egeat interprete.* (Quint.)

(2) La lingua latina i Greci tutti comunemente appellano dalla città in cui più pulitamente si parlava la lingua romana την ρωμαικην διαλεκτον. Mario Vittorino sul principio della Grammatica, *Latinitas est observatio incorrupte loquendi secundum romanam linguam.* Lo stesso per l'appunto dice nel lib. 2 Diomede; e tutti e due questi grammatici sono riportati dal Nisceli, lib. 5, Proginnasma 27, intitolato, Lingua nostra dee appellarsi italiana, o toscana, o fiorentina. Ai quali v'aggiungo l'autorità del gran critico, e maestro di rettorica Quintiliano. Non si troverà forse διαλεκτος o γλωσσα Αθηναια perciocchè negli antichi dicevano γυνη Αθηναια femina ateniese, per non chiamare le maritate col nome della Vergine Dea, cioè di Pallade, detta anticamente Αθιναια anche dai prosatori; poi Αθηνα quando le donne (come appresso Ferecrate Comico) si cominciarono anche a chiamare Αθηναιαι. Ora esse si chiamavano Αττικαι per non profanare in soggetti mortali il nome della dea padrona. Di ciò a lungo Eustazio, che il gran comento feo nel

tate donata, onde non avvenga al suo di-

I dell'Iliade, ove riporta gli aforismi d'antichi grammatici. Αναττικον Αθηναιαν γυναιαν ειπειν. Il dire la donna Atenea, cioè Ateniese, Attico non è. Lo stesso replica e conferma sopra il terzo dell'Odissea; e lo Scoliaste d'Aristofane altresì negli uccelli. Laonde non è maraviglia se si trovi nominata precisamente lingua Ateniese, ma lingua Attica, o pur semplicemente Atthide, intendendosi siccome terra, o campagna, così anche lingua. Che dal testo d'Apuleio che dice in *Atthide primis pueritiae stipendiis merui* non si cava come vorrebbe il Nisieli al detto Proginnasma 22 ch'egli dice d'aver appreso la lingua in Atene, poichè Attide non è Atene, ma l'Attica. E da Filostrato nelle Vite dei Sofisti, lib. 2 della vita d'Erodoto, attico, citato pur qui dal Nisieli, si raccoglie piuttosto l'Attica fra terra che la città d'Atene, essere acconcia per imparare la lingua: perciocchè, come dice un certo Agathione ad Erode, gli Ateniesi, per occasione del mare, mescolandosi con la pratica dei forestieri, e comprando schiavi di Tracia, di Ponto, e d'altre nazioni barbare dai quali i fanciulli ateniesi erano condotti a scuola come si vede nel Liside di Platone verso la fine, e da loro allevati, che perciò si diceano pedagogi, guastavano anzi qualche poco la natia purità della lingua, ch'ei contribuissero al bello e gentile parlare. E per questo ἡ μεσογεια σφη της Αττικης αγαθον διδασκαλειον ανδρι βουλομενω διαλεγεσθαι: L'Attica mediterranea è buona scuola all'uomo che vuol parlare la lingua (*Quello che qui dice il Salvini potrà servire di risposta all' eruditissimo signor cavaliere Mustoxidi, che,*

scepolo quello che a Teofrasto (1), il quale dall'Attica vecchierella fu, per l'affettazione

---

per biasimare i Fiorentini lodò forse negli Ateniesi quello che meritava riprensione, dicendo dei secondi ch' essi fecero una felice mescolanza di quanto trovarono di più perfetto fra i Greci non solo, ma anche fra i barbari). Più puntuale è il passo d' Aristide nell'Orazione Panateuatica, citata dal medesimo Benedetto Fioretti, ovvero Udeno Nisieli nel sopraddetto Proginnasma ove, in proposito della lingua, dice della città d' Atene queste formali parole ειλικρινῆ δε και καθαραν και αλυπον και παραδειγμα πασης της ελληνικης ομιλιας φωνην εισηνεγκατο: Pura lingua, e netta, e aggradevole esempio d' ogni favella greca produsse. Così la lingua fiorentina, ch'è l'attica della Toscana riputata, si può a buona equità dimandare esempio d'ogni favella d' Italia, e Fiorenza la produttrice e l'introduttrice di questa lingua; e siccome Atene fu detta la Grecia della Grecia, così, a titolo della lingua, potrebbe non ingiustamente appellarsi l'Italia dell' Italia, essendo la sua lingua in fiore, e l'esempio dell' altre. Certamente niuna altra è in Italia che più s'accosti alla lingua dei nostri rinomati scrittori, nè v'è altra città che Fiorenza la quale naturalmente la parli. (Salvini, ibid.)

(1) Quantunque l'etimologia d'un nome sia cosa veramente di lieve importanza, pure oserò notare, riguardo a quella del nome di Teofrasto, e più per amore della filosofia che dell' erudizione, che il dire in una lingua morta Questo non si può, Questo repugna alla grammatica, è tale ardire che può

d'una parola, scoperto per istraniero, *quod nimis Attice loqueretur*. So che i nostri avversari rispondono che ciò non gli tolse di riuscire eccellente scrittore: certamente e perchè dimorando lungo tempo in Atene si fece domestico e famigliare quel dialetto, e perchè, come di sopra vedemmo, non era tra i linguaggi della Grecia quella differenza ch'è fra gl'Italiani (1).

---

forse perdonarsi al solo Visconti. E l'autorità di esso, quantunque grandissima, non m'indurrà mai a credere che Cicerone *qui semper cum Graecis latina conjunxit*, che dimorò in Atene, che recò nel linguaggio dei latini tanti concetti della greca filosofia, che scrisse in greco il libro del suo Consolato, così grossolanamente errasse nell'origine del nome del Lesbiese scrittore allorchè scrisse *Theophrastus, qui divinitate loquendi nomen obtinuit*. E in questo errore egli avrebbe per compagni Plinio nella prefazione all'Istoria Naturale, e Diogene Laerzio, che scrisse: Τοουτον τυρταμον λεγομενον Θεοφραστον δια το της φρασεως θεσπεσιον Αριστοτελης μετωνομασεν.

(1) E ancor presso i Greci abbiamo un illustre esempio dello svantaggio che nell'opinione popolare soffriva un autore, per grande ch'ei fosse, allorchè egli componea in un dialetto diverso dal favellato. Pindaro, verseggiando in lingua dorica, ebbe sentenza contro in Tebe, ove fu a lui giudicata superiore Corinna, la quale cantò in idioma tebano. Paus., lib 9. Acl. Var. Hist.

Ma perchè un fine si ponga al mio ragionamento, che al di là di quello ch'io dovea è forse trascorso, dimanderò: La lingua in che si scrive, è morta o viva? S'è morta si scriverà pessimamente, perchè si saprà malissimo. *Aussi bien qu'on peut savoir une langue morte, c'-est-à dire très-mal.* Così per la bocca d'Alembert sentenziò la filosofia. S'essa vive, esse vive per certo in quella nazione che usa a un dipresso nel discorso l'universalità dei vocaboli scritti. Or questi sono principalmente nella loquela dei Toscani. In quella particolarmente e dei Piemontesi, e dei Lombardi, veggonsi così contorti, e smozzicati, che lo studiarveli sarebbe follia uguale a quella d'uno scultore che, avendo delle ottime statue, ne prendesse delle pessime, e mutilate, rifacesse loro quello che manca, e poi si studiasse in ritrarle. Se uno scrittore per formare la sua dizione errar dovesse con la mente in tutti i dialetti d'Italia, egli giungerebbe al suo scopo quanto il padre di Medea che perdè la vendetta in cercando le membra lacerate e disperse d'Assirto. Inoltre dove si troverebbero le necessarie ad ogni genere di stile, norme dell'uso? I

vocaboli, come l'ombre dei morti per amore nell'Inferno di Dante, errerebbero di qua, di là, di su, di giù senza patria, e senza riposo. Rammentiamoci che in tutti i sistemi delle cose mortali che sono finite si forma necessariamente un centro: il centro non può essere da per tutto che nell'infinito perchè la circonferenza non è in verun luogo (1). Questo centro, questa sede della lingua è in Toscana, e la luce di questa verità potrà da coloro, che come il Giove Omerico si compiacessero d'adunare delle nubi, esser forse per breve tempo oscurata, ma non spenta. Necessariamente quella favella ottenne il primato che coltivata fu innanzi d'ogni altra dai sommi scrittori, perocchè essi influirono sul popolo, come il popolo sopra essi influiva. Nè ciò rincresca a coloro che sono giustamente solleciti della dignità del nome italiano. Tutte le nazioni, le quali non ebbero una lingua comune, anteriore ai dialetti, e derivante dagli stessi radicali, scelsero necessariamente un dialetto, e lo chiamarono la lingua per eccellenza. Or questa elezione è fatta: questo

(1) Jord. Brun.

criterio della parola è stabilito presso d'un popolo, e lo volevano a gara la filosofia e l'eloquenza, perchè, ignorando noi le idee nei nomi comprese, e penseremo, e scriveremo sempre male, giacchè, giova il ridirlo, i nomi sono i dominatori del discorso.

Mi piace finalmente di riflettere sull'ingiustizia, e la viltà dei mortali. La mia patria non dee la sua preminenza nella lingua alla funesta gloria dell'armi, e alla possanza ancor più funesta dell'oro, ma riconosce tanto dono dalla sagacità, dall'ardire, dall'antica civiltà del suo popolo, dalla forma democratica del suo governo, e dai tre gran Padri della toscana favella, e di tutto il sapere europeo. In Roma, *si magna licet componere parvis*, fu più grande il core, ma minore la mente, ove, dal lato della cultura delle lettere, dell'arti, e delle scienze, si riguardi che non nacquero nel suo seno scrittori comparabili a Dante, al Petrarca, al Boccaccio, nè artisti uguali al Vinci, al Bonarroti; e i suoi filosofi meritano appena d'esser ricordati, non che posti a confronto d'un Galileo. Debbe Roma ad Arpino il più grande dei suoi oratori, a Mantova il massimo dei suoi poeti, a Padova dei suoi

istorici forse il primo. Pur volle Quintiliano, come notai di sopra, che il suo dicitore facesse ogni prova, perchè *et verba omnia, et vox alumnum urbis oleant*: tanto la Forza, che sapientemente Omero collocò accanto a Giove sul trono, fu dagli uomini in ogni tempo più dell'ingegno rispettata.

CONSIDERAZIONI

INTORNO AD ALCUNE CORREZIONI

PROPOSTE

DAL CAVALIER MONTI

AL VOCABOLARIO DELL' ACCADEMIA
DELLA CRUSCA.

Ceux qui ont attaqué cet ouvrage auroient été bien embarassés pour en faire un meilleur, et il est si aisé de faire d'un excellent Dictionnaire une critique tout à la fois très-vraie, et très-injuste. Dix articles foibles qu'on relévera contre mille excellens, dont on ne dira rien, en imposeront au lecteur.

D'ALEMBERT.

CONSIDERAZIONI

INTORNO AD ALCUNE CORREZIONI

PROPOSTE

DAL CAVALIER MONTI

Io mi penso che nessuna rilevante quistione in fatto di lingua possa agitarsi senza ricorrere a quei principj razionali, i quali ho adoprato nel mio Discorso, per quanto dalla povertà dell'ingegno mi era conceduto. Or questi principj, dai quali derivano le regole della grammatica generale, non erano per avventura del tutto palesi all'Alighieri, poichè noto è a qualunque siasi mediocre conoscitore di studi siffatti, potersi Giovanni Locke riguardare come il fondatore della teorica dei linguaggi. Ignoro adunque come coloro, i quali altamente si querelano che tanta penuria di lumi, relativi all'indole universale delle favelle, soffrissero i Compilatori del Vocabolario della Crusca, citino, allorchè si tratta di stabilire

le basi filosofiche della lingua, l'autorità di Dante, e, vinti da essa, credano che un idioma, il quale, non riposando in verun luogo, non ha popolo che lo parli, non ha uso che gli sia norma, potesse, e possa, non dirò rappresentare le più sublimi idee della nostra mente, ma nemmeno soddisfare allo scopo che gli uomini in ogni parlare si sono proposti, ch'è quello d'aprirsi i loro concetti in guisa che si sappia almeno il complesso dell'idee da certi vocaboli significate.

È pur da dolersi che le parole dell'Alighieri sieno non di rado, o infedelmente citate (certo per colpa della memoria), o desunta siasi da esse sentenza dall'intendimento di lui del tutto lontana. Per mettere ciò in evidenza porrò a confronto il testo di tanto scrittore con le citazioni del conte Perticari e del cav. Monti, due insigni autori, dei quali ho tentato di combattere in parte le dottrine, salvo la reverenza dovuta al loro ingegno. Protesto che soltanto l'amor del vero, unico bene dell'intelletto, mi muove a dissentire da loro, e non ascondo ai miei lettori per me temersi che alla bontà di questa causa noccia più della celebrità degli avversari la debolezza

del difensore. Ma mi basti d'avere ciò accennato: or dunque, prima di ribattere alcune delle censure fatte dal cav. Monti a diversi articoli del Vocabolario della Crusca, io, dopo avere restituiti nella sua prima integrità, alcuni luoghi dell' opere dell'Alighieri, che i due che gli allegarono hanno (senza volerlo) alterati, esaminerò con la libertà d' un ardito amico del vero alcuni asserti di Dante nel libro della Volgare Eloquenza, e farò palese che di ben altra filosofia egli ha piena nel suo Convito la mente ed il petto. Il conte Perticari nel cap. XIII del suo Trattato intorno agli Scrittori del Trecento si propone le seguenti quistioni: " La lingua ove fu, se non fu nel popolo di Firenze? e quando si parlò da tutti correttamente se non si parlò nel Trecento?,, E a tale inchiesta egli figura che Dante così risponda. Per separare quello che Dante veramente disse, da quello che a Dante si fa dire, mi sia concesso di scrivere da un lato Perticari, e dall'altro Dante:

PERTICARI.	DANTE, *Volg. Eloq. L. I.*
Qualunque si ritrovi essere di così disonesta	Di che idioma prima l'uomo parlò. *Cap.* 6.

ragione che creda che il luogo della sua gente sia il deliziosissimo di quanti vedono il sole, a costui sia lecito preporre il suo proprio volgare a tutti gli altri. Ma a noi cui il mondo è patria siccome ai pesci il mare quantunque abbiamo bevuta l'acqua dell' Arno fino alle fascie e che amiamo tanto Fiorenza che per averla amata soffriamo ingiusto esiglio, nondimeno il giudicio nostro più alla ragione che al senso appoggiamo.

Or perchè i negozj umani si hanno ad esercitare per molte, e diverse lingue, al che molti per le parole non sono altrimenti intesi da molti, che se fossero senza esse, però sia buono investigare di quel parlare del quale si crede avere usato l'uomo che nacque senza madre, e senza latte fu nutrito, e che nè pupillare età vide, nè adulta. In queste cose, siccome in altre molte Pietramala è amplissima città: è patria della maggior parte dei figlioli d'Adamo: però qualunque si ritrovi essere di così disonesta ragione che creda che il luogo della sua nazione sia il più delizioso del mondo, a costui sarà lecito preporre il suo proprio volgare, cioè la materna sua locuzione a tutti gli altri, e conseguentemente credere essere stata quella d'Adamo. Ma noi, a cui il mondo è patria, siccome ai pesci il mare, quantunque abbiamo bevuto l'acqua d'Arno avanti

che avessimo denti, ed amiamo tanto Fiorenza che, per averla amata, patiamo ingiusto esiglio, non dimeno le spalle del nostro giudicio più alla ragione che al senso appoggiamo. È benchè secondo il piacer nostro, ovvero secondo la quiete della nostra sensualità, non sia in terra loco più ameno di Fiorenza, pur, volgendo i voi lumi dei poeti, e degli altri scrittori, nei quali il mondo universalmente, e particolarmente si descrive, e discorrendo fra noi i varj siti dei luoghi del mondo e le abitudini loro fral'uno e l'altro polo, e il circolo equatore, fermamente comprendo, e credo molte regioni e città esser più nobili e deliziose che Toscana e Fiorenza, ove son nato, e di cui son cittadino: e molte nazioni, e molte genti usare più dilettevole, e più utile sermone degl'Italiani. Ritornando adunque al proposto, dico che una certa forma di parlare fu creata da Dio insieme con l'anima prima.

Conclude l'Alighieri alla fine del capitolo così: *l'Ebraico idioma fu quello che fu fabbricato dalle labbra del primo parlante.*

Io dimando ad ogni onesto lettore se questo capitolo, in cui Dante si propone d'investigare qual fu la lingua dell'anima prima, e afferma essere stata l'ebraica, abbia relazione con l'italica favella come vuole il conte Perticari, e sia lecito inferirne *perciò questa italica favella*, ecc. A noi sembra che fra il parlare degli Ebrei, e quello degl'Italiani passi qualche differenza. Ma seguitiamo.

PERTICARI.	DANTE, *Lib. I.*
E perciò questa lingua Italica crediamo essere sparsa da confini Orientali de' Genovesi sino a quel promontorio d'Italia dal quale comincia il seno del Mare Adriatico, e la Sicilia.	Sotto divisione del parlare per il mondo, e specialmente in Europa. *C. VIII* . . . . . Di questi adunque della meridionale Europa quelli che proferiscono oc tengono la parte Occidentale che comincia dai confini dei Genovesi; quelle poi che dicono *sì* tengono dai

predetti confini la parte Orientale, cioè fino a quel promontorio d' Italia dal quale comincia il seno del Mare Adriatico, e la Sicilia.

Qui è palese, a chiunque abbia fior di senno, che Dante, siccome ei si propone, parla dei linguaggi in generale, e chiamando l'italiano la lingua del *sì*, seguita una larghissima divisione. Ma è tanto falso che da questo avverbio affermativo egli ne induca comunità di volgare, che vi si leggono innanzi alle precitate, queste parole. " *Tutto* " *quel tratto che dalla foce del Danubio, ov-* " *vero dalla Palude Meotide sino alla fine* " *occidentale, le quali dai confini d' Inghil-* " *terra, Italia, e Franza, e dall'Oceano sono* " *terminate, tenne un solo idioma, avvegnachè* " *poi per Ischiavoni, Ungari, Tedeschi, Sas-* " *soni, Inglesi, e altre molte nazioni, fosse in* " *diversi volgari derivato: rimanendo questo* " *solo per segno che avessero un medesimo* " *principio che quasi tutti i predetti, volendo* " *affermare, dicono* Iò. ,,

PERTICARI.

Ella usata fu dalle persone a noi più prossime, ella congiunse i nostri genitori. Ella prima prese loco nella nostra mente: ella ne introdusse nella vita di scienza che è l' ultima perfezione: con lui dal principio della nostra vita abbiamo usato, deliberando, interpetrando, questionando.

DANTE.

Convivio.

Questo mio volgare fue congiungitore dei miei generanti che con esso parlavano, siccome il fuoco è disponitore del ferro al fabbro che fa il coltello, perchè manifesto è lui esser concorso nella mia generazione, e così esser alcuna cagione del mio essere. Ancor questo mio volgare fue introducitore di me nella via di scienza, ch' è 'ultima perfezione, in quanto con esso entrai nel latino e con esso mi fu mostrato: il quale latino poi mi fu via a più innanzi andare, e così è palese, e per me conosciuto, esso essere stato a me grandissimo benefattore.

Farei onta al giudicio dei miei lettori se una sola parola spendessi in persuaderli che la lingua, la quale congiunse i genitori di Dante, la lingua con la quale egli ap-

prese il latino, non era per certo l'italica favella che in tutti i luoghi si mostra, e in nessuno riposa. Mi giovi non pertanto d'osservare che dal passo allegato si viene in chiaro, siccome notai pure nel mio Discorso, che quando l'Alighieri dal giudicio, e non dalla passione era guidato, ben s'accorgeva di quanto momento fosse nell'uomo la sua *naturale propia*, più *prossimana*, *ed unita loquela*, ed in essa affermava d'avere scritto. Or non potendosi rivocare in dubbio qual fosse la mente di Dante nell'opera precitata, io mi asterrò dal raffrontare con l'originale gli altri luoghi del Convivio, riportati dal conte Perticari, tanto più che, mantenendo la mia promessa, mostrerò che dalle dottrine dantesche di quel libro discendono conseguenze del tutto contrarie a quelle che dedotte ne hanno i miei illustri avversari (1).

(1) Ommetto pure il riscontro dei due passi della Vita Nuova, allegati dal conte Perticari. Solo accennerò esser del tutto falso che a Dante, per ritrarsi dall'opinione che in volgare potea rimarsi sopra altra materia che amorosa, facesse d'uopo peregrinare per l'Italia, e conoscere che non tutta la favella veniva dalla sua patria. Non avea l'Alighieri, prima ch'ei fosse cacciato in esilio, scritto, secondo la testimonianza del Boccaccio, i primi sette

PERTICARI.

Però vista la infanzia di quell' arte di scrittori dicemmo *che solo alcuni v' erano i quali pareva s' accostassero alla grammatica.*

DANTE, *Volg. Eloq. L. I.*

De la varietà del parlare in Italia dalla destra, e sinistra parte dell' Appennino. *C. X.* Or uscendo in tre parti diviso (come di sopra è detto) il nostro parlare nella comparazione di sè stesso, secondo ch' egli è tripartito con tanta timidità lo andiamo ponderando che nè questa parte, nè quella, nè quell' altra abbiamo ardimento di preporre, se non in quello *sic*, che i grammatici si trovano aver preso per avverbio

---

Canti del suo Poema? E ritrovandosi nel colmo degli anni, dopo avere composta pure la Vita Nuova, gentilissima Prosa, e quella parte degli alti versi della sua prima Cantica, si crederà ch' ei, fatto scuolare dei Lombardi, in altra lingua, che la materna, questa mirabile opera a scrivere seguitasse? Qui, ancora ch' egli ne l' avesse accertato, e' sarebbe ben luogo di dire col Machiavelli: *ciò tanto se gli debbe credere quanto ch' ei trovasse Bruto in bocca di Lucifero maggiore, e cinque cittadini fiorentini intra i ladroni, e quel suo Cacciaguida in Paradiso.*

d' affermare: la qual cosa pare che dia più autorità agl'Italiani che dicono *sì*. Veramente ciascuna di queste tre parti con largo testimonio si difende.

La Lingua d'*oi* allega per sè che per lo suo più facile, e più dilettevole volgare tutto quello ch'è stato tradotto, ovvero ritrovato in prosa volgare, cioè la Bibbia, i fatti dei Troiani, e dei Romani, le bellissime favole del Rè Artù, e molte altre istorie, e dottrine. L'altra poi argomenta per sè, cioè la lingua d'*oc*: e dice che i volgari eloquenti scrissero i primi Poemi in essa come in lingua più perfetta, e più dolce: come fu Pietro d'Alvernia, et altri molti antiqui Dottori. La terza poi ch'è degl'Italiani, afferma per due privilegi esser superiore: il primo è, che quelli che più dolcemente, e più sottilmente hanno scritto poemi sono stati i suoi domestici, e famigliari: cioè Cino da Pistoia, e lo ami-

co suo: il secondo è che *pare che più s'accostino alla grammatica, la quale è comune.*

Lettori italiani, giudicate voi se Dante, mirando qui a difendere la gloria della lingua del *sì* contro i sostenitori dei pregi di due emule favelle; e opporre volendo opere ad opere, scrittori a scrittori, e tra questi Cino da Pistoia, e forse sè stesso ai poeti di Linguadoca, e di Provenza, sia lecito, conosciuto il suo scopo, prestargli in tale occasione questo concetto *vista l'infanzia dell'arte di quelli scrittori.*

MONTI.

La lingua italiana chiamata da Dante (Conv. p. 1.) Volgare dalla Città d'Italia (e nota bene d'Italia, e non di Toscana) non è tutta lingua creata dal popolo: la più nobile parte di essa dal popolo non intesa è artificiata: (sentenza dello stesso grande dottore). Essa è opera del sapere che la

DANTE, *Convivio.*

N. B. Qui prende il Poeta a scusare una macchia sostanziale del suo comento cioè l'esser volgare, e non latino.

Dunque a fuggire questa disordinazione conviene questo comento ch'è fatto in vece di servo alle infrascritte canzone esser soggetto a quelle in ciascuna sua ordinazione: e dee essere conoscente dal

tira da altre lingue, tanto morte che vive, o le trasmuta a piacimento (è sempre Dante che parla) o l'inventa secondo il perpetuo nascere delle propie idee. Dunque il nome che le vien dato di lingua toscana è fuor di ragione. Altrimenti dir dovremmo toscano anche il sapere, e Dante uno stolto.

bisogno del suo Signore, e a lui obbediente, le quali disposizioni tutte gli mancano se latino, e non volgare fosse stato, poichè le canzoni sono volgari Che primamente non era soggetto, ma sovrano per la nobiltà, virtù, e per bellezza; per nobiltà perchè il latino è perpetuo, e non corruttibile; e il volgare è non istabile, e corruttibile. Onde vedemo nelle scritture antiche delle commedie, e tragedie latine che non si possono trasmutare, quello medesimo che oggi avemo: che non avviene dello volgare, che a piacimento artificiato si trasmuta, onde vedemo nelle città d'Italia, se ben volemo agguardare a cinquanta anni, molti vocaboli esser spenti.

E chi non vede che la lingua, della quale Dante qui ragiona, non è quella degli scrittori? Nè i letterati possono trasmutarla a piacimento perchè, secondo lo stesso Dante, lo bello volgare seguita uso, e lo latino arte. E i miei avversari pure convengono

in questa massima: ma non ci hanno detto finora presso qual popolo stia l'uso, nè forse il consentiva loro la gran divisione ch'eglino s'avvisano d'aver fatta tra il volgare plebeo, e il volgare illustre. Io non ignoro che da Quintiliano fu scritto: *consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorum, sicut vivendi consensum bonorum*: ma, oltrechè a quel titolo d'*eruditorum* possono legittimamente pretendere tutte le colte persone, parlanti a un dipresso la lingua che si scrive, io mi penso che il latino maestro volesse con quelle parole farne accorti a distinguere l'uso dall'abuso, e non pregiudicare ai diritti della consuetudine, *certissima loquendi magistra*, quando nei suoi vocaboli, e nelle sue forme di dire il buon giudicio non trova che riprendere. Ma poichè io non sono forse da tanto che ricondurre possa nel grembo della lingua il povero popolo scomunicato, opporrò ai due valentuomini che sono di parere contrario al mio Aristotile, e Platone. Vien lodato Euripide dallo Stagirita perchè dal comune uso di parlare fece la scelta delle parole, e Alcibiade appresso Platone dicendo d'avere imparato dal volgo il ben

parlare, Socrate l'approva per buon maestro, e laudabile in questa dottrina: poi soggiunge, che per volere fare uno dotto in questa parte bisogna mandarlo ad imparare dal popolo. E se dopo questi due sommi è permesso di citare un retore aggiungerò che Dionigi d'Alicarnasso loda Lisia come ottima regola del parlare ateniese, aggiungendo non dell'antico che usavano Platone, e Tucidide, ma di quello che correva in quel tempo. E Cicerone, allorchè scrisse *usum loquenti populo concessi, scientiam mihi reservavi* conobbe che quando una voce dai più è rigettata, un modo di pronunziare vien preferito ad un altro, non conviene come fanno i vieti grammatici, gridar subito errore, ma fa di mestieri talvolta il trovare da filosofo le cagioni di quello che il popolo sente. Nè saprei come debba dubitarsi d'aver riguardo all'uso popolare quando si è definita la lingua per la totalità delle voci adoprate da una nazione ad esprimere i propri concetti.

Io non intendo perciò salvare gli abusi con la forza della consuetudine, e scotere in tutto il freno delle regole, con le quali pur le lingue vive vanno ristrette: gli errori, sieno

del popolo, sieno degli autori, non faranno mai autorità; ed io penso col Salviati che come ai forestieri è necessaria l'usanza dei nostri uomini per sapere la lingua perfettamente, così ai nostri fa di bisogno l'osservanza degli scrittori per iscriverla correttamente. E a discolpa del popolo noterò che non mai viene da esso il corrompimento d'una lingua: il Toscano idioma cominciò a declinare nel 1400 perchè i letterati si rivolsero tutti allo studio del latino e del greco: quei franzesismi che contaminano talvolta la favella, e gli scritti dei nostri tempi non sono tanto dovuti al commercio cogli stranieri, e al loro dominio, quanto alla necessità in cui sono, e sovente, di ricorrere ai libri d'oltremonti i cultori delle scienze naturali, e della morale filosofia. Nè questa necessità verrà meno finchè i sommi ingegni, in vece di provvedere ai bisogni della nostra letteratura, prenderanno a provarci che non si dee scrivere per l'appunto come nel 300, e a rintracciare gli errori d'un Vocabolario.

Esame del libro della Volgare Eloquenza.

Il Tiraboschi nella prefazione al terzo tomo della sua Storia della Letteratura Italiana notò che fu tenuta dall'Alighieri una maniera alquanto enimmatica e misteriosa allorchè egli favellò del suo volgare illustre, cardinale, aulico, cortigiano. " Conciossiachè (sono parole dello stesso Tiraboschi) s'è vero, come Dante afferma, " che non vi ha città d'Italia in cui non " si usi un dialetto vizioso, questo suo " volgare illustre ond'egli sbucò mai, e " qual patria ebbe? Dante confessa che di " esso hanno usato gl'illustri dottori d'Italia " che in Italia hanno fatto poemi in lingua " volgare, cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnoli, i Lombardi, quelli " della Marca Trivigiana, e quelli della " Marca d'Ancona. Or come hanno essi " potuto cospirare insieme a formare co- " testo linguaggio?. „ Il Tiraboschi si pensa di sciogliere questo nodo prendendo l'esempio d'una sola lingua, e limitandosi al latino ci ricanta di esso quello che sappiamo esser comune a tutte le favelle, cioè umili,

e rozzi principj, quindi con l'aiuto degli scrittori, dolcezza, ornamento e perfezione. Ma qui non si tratta di sapere come abbia compimento l'idioma d'una sola nazione, ma fa d'uopo investigare se sia possibile che in tanta varietà di linguaggi, com'era, ed è in Italia, vi fosse, ed esser vi possa lingua comune, e nella quale tutti i dotti convenissero e convengano senza ch'essa fosse, e sia volgare in verun luogo, o considerando la questione sotto un aspetto più generale se una lingua qualunque possa divenir lingua dotta universale, senza essere stata dapprima in nessun paese nei comuni usi della vita adoprata. E siccome un solenne filosofo francese, che mi fu guida in queste ricerche, si fece tal quistione, e si dichiarò per la negativa, mi piace di riportare le sue parole. " Relativement à la " primière question (la sopraccennata) je " trouve d'abord, qu'en ne considérant que " la difficulté d'un consentément unanime, " il est tout aussi impossible de l'obtenir " des seuls savans que du reste des hom- " mes; une langue, soit savante, soit vul- " gaire, ne s'établira jamais de partite faite,

" et de dessien prémedité (1). Un homme
" en eût il composé, à lui tout seul, une
" qui fût admirable qui ne ressemblât à
" aucune autre, et qui fût supérieure à
" toutes les autres (et cette supposition
" est absurde par mille raisons que nous
" verrons bientôt) il n'obtiendrait pas plus,
" d'un grand nombre d'écrivains des di-
" vers pays, de l'apprendre, et de s'en
" servir uniquement, qu'il n'obtiendrait
" de tous les hommes d'une nation de la
" substituer à celle qu'ils parlent, parce
" que les habitudes des uns, et des autres
" y resistent également, que l'homme est
" tout entier dans ses habitudes et dans
" celles des ses semblables, et qu'il de-
" viendrait incapable de tout, s'il renonçait
" aux avantages qu'il tire de l'habitude
" pour la combinaison, et la communica-
" tion des ses idées. Une langue se forme,

---

(1) Ora io vorrei sapere quando, dove, come, e da chi, e con quale autorità di quattordici regioni, ciascuna delle quali ha tante città, tante castella, tanti borghi, tante vie, tante case, e finalmente tanti uomini, tutte, e tutti diversamente parlanti, si formasse quella lingua che si chiama lingua italiana. (Varchi).

" et se compose petit-à-petit par l'usage, et " sans projet. Elle s'etend avec le peuple " qui s'en sert: elle se repand (toujours en " tant que langue vulgaire) par les con- " quêtes, par la religion, par le commerce, " et sur tout par les colonies; ensuite elle " devient langue savante par les bons ou- " vrages qu'elle possède; qui obligent les " savans étrangers à l'apprendre, et si ces " ouvrages sont tels, et si nombreux que " nul homme se puisse dispenser de les con- " noître sans être privé d'une grande partie " des lumières de son siècle, cette langue de- " vient langue savante universelle; car non " seulement tous les hommes éclairés la sa- " vent, mais il n'y a d'hommes vraiment " éclairés que ceux qui la savent; et bien- " tôt ils s'en servent tous de préférence " dans leurs écrits comme du moyen le " plus prompt, et le plus sûr pour être " entendus par tout ce qui compte dans " le monde savant, et pour être jugés par " leurs pairs. ,, Dopo queste considera- zioni è palese a quante obiezioni vada sog- getta l'ipotesi che Dante, in tanta diversità d'italici parlari, mal paragonati dai miei oppositori ai greci dialetti, formasse, sce-

gliendo l'ottimo di tutti, una lingua generale, fondata su certi, e determinati principj, piuttostochè perfezionare il suo materno linguaggio (1). Questo Volgare illustre sarebbe *proles sine matre creata*. Ed avendo io mostrato nel mio Discorso che le lingue dai sommi scrittori s'allevano, si nutriscono, ma non si creano, io spero che non mi si vorrà rispondere che questo Volgare fu prole ed immagine della mente dell'Alighieri, se non da coloro che perpetuamente confondono la lingua con la dizione. Aggiungerò che qualunque ha noti-

(1) A questa gran divisione, che or si fa tra il volgare plebeo, e il volgare illustre, parmi che si dia per base, s'io non erro, l'opinione di Leonardo Bruni, soprannominato l' Aretino, il quale pensò, e lusingossi dimostrare che la lingua italiana sia antica al pari della latina, che amendue al tempo medesimo fossero usate in Roma, la prima dal rozzo popolo, nei famigliari ragionamenti, la seconda dai dotti, scrivendo e parlando nelle pubbliche assemblee. Il Tiraboschi chiamò frivole le ragioni di coloro che abbracciarono e difesero questo sentimento: e ogni filosofo gli farà plauso, e non invidierà mai questo sogno agli eruditi. A me sembra che solo il fatto di Cicerone (Ved. pag. 383, not. 1) che s'informò dal marinaro del significato della locuzione *inhibere remos*, basterebbe a confutare questo pensamento.

zia del come si formino l'idee, comprende tutto il potere delle nostre abitudini, e sa quanto ad esse strettamente si colleghi la naturale loquela, non crederà mai che Dante potesse immaginare con tanta evidenza, esprimersi con tanta propietà se in altra lingua egli avesse scritto che in quella ch'egli ebbe dai genitori, e dall'uso (1). Ma poichè il Trattato della Volgare Eloquenza è l'Achille a cui s'appoggiano tutti i nemici della mia patria io, non pago d'avere accennato quanto sia, nel supposto di Dante, malagevole lo spiegare la formazione dell'illustre idioma, scandalizzerò coloro i quali mal s'avvisano che quell'opera produrre debba sui Toscani quell'effetto che si finse che la testa di Medusa facesse nei

(1) La théorie de la formation des idées, et de l'influence des habitudes, nous apprend que, même les hommes supérieurs, ont un très-grand desavantage en étudiant, et en écrivant dans une langue qui n'est pas enfin leur langue naturelle, qui ne se lie pas intimément et complétement avec leurs habitudes les plus profondes; et cette dernière considération, quoique peu apperçue, est si importante qu'il en doit résulter une supériorité incontestable, en faveur des ceux dont la langue savante est en même tems la langue usuelle. (Tracy, Grammaire).

riguardanti, mostrando essere in quel libro così poca esattezza d'idee che la ragione non concede che vi si faccia sopra alcun fondamento. Noterò in primo luogo mal credersi dai nostri avversarj che Dante dividesse in due specie il volgare italico, cioè in quello che senz'altra regola, imitando le balie, s'apprende, e può chiamarsi volgare, e nel grammaticale, le cui regole non s'apprendono che per ispazio di tempo, e assiduità di studio. Il Salvini in una sua nota alla Perfetta Poesia del Muratori mostrò con evidenza che questo secondo parlare, chiamato da Dante grammatica (1), non è il par-

(1) *Vulgarem Locutionem asserimus quam sine omni regula nutricem imitantes accepimus. Est et inde alia locutio, secundaria nobis, quam Romani Grammaticum vocaverunt. Hanc quidem secundariam Graeci habent, et alii, sed non omnes.* Vi sono alcune lingue, o, vogliam dire, nazioni che hanno la lingua volgare, cioè quella che da loro si parla comunemente, e la *literale*, che si conserva nei libri, e si parla con regola: e chi la parlava si diceva parlare per grammatica. Così gli Arabi, i Siri, i Greci, i quali ultimi hanno l'antica, che si chiama da loro Hellinica, e la moderna, che si dice Greco volgare, e chiamossi da loro Romaica, cioè Greca dei tempi bassi, ne' quali trasferitosi l'imperio da Roma a Costantinopoli, i

lare italiano ripulito con le regole di essa lingua italiana, ma il latino che s'apprende per regole, o non dalle balie come quell'altro. Io non voglio da ciò inferire che Dante opinasse che una lingua imparar si debba soltanto dalle balie, chè non può albergare nella mente di nessuno, e molto meno in quella di tant'uomo così stolta credenza. Ma facea d'uopo porre in chiaro quello che Dante intendesse per grammatica: e mi piace che il Salvini risponda a coloro che ci sono così cortesi del pieno diritto di sentenziare intorno alla lingua della *ninna*

Greci si chiamarono ῥωμαῖοι, onde alla Tracia venne il nome di Romania. Del resto da questo medesimo Trattato, Lib. II, cap. XI, si raccoglie che Grammatica vale in Dante latino. Infatti vi leggiamo: *Nè è da lasciare da parte che noi pigliamo i piedi al contrario di quello che fanno i poeti regolati*; perciocchè essi fanno il verso di piedi, e noi facciamo i piedi di versi. Ecco come per poeti regolati intende i Latini che scrivono, e che compongono per regole, o, vogliam dire, per grammatica. E altrove, lib. II, cap. VII, *Honorificabilitudinitate* in volgare per dodici sillabe si *compie, in grammatica per tredici in due obliqui*, cioè in latino nel dativo, e ablativo. (Nota estratta da quella del Salvini n.° *a* alla Perfetta Poesia del Muratori, lib. III, cap. VIII.)

nanna. " Mostrimisi in qual'altra favella " scrivessero i tre Maestri, dai quali sono " tratte le regole della grammatica del bel " dire, di consentimento di tutti i buoni " Italiani. Anche l'attico linguaggio, e l'at- " tica maniera avean bisogno d'essere usati " con giudizio, che perciò nel Lessifane, e " nel maestro degli oratori del facetissimo, " Luciano, sono uccellati gli affettati dici- " tori e amatori di viete e rancide parole; " e gli oratori che dicono di seguire lo " stile attico come falsi attici son dileg- " giati da Cicerone. Ma non per questo, " perciocchè ci volea giudizio, e cautela " ad usarlo, l'idioma attico non era l'ec- " cellente e il migliore, e colui meglio " greco parlava, che parlava attico. Niu- " na lingua per netta ch'ella sia basta " a scrivervi con lode, perciocchè ci vuol " sempre il giudizio, ch'è una cosa che " nessuna lingua dà: ma bisogna appor- " velo di fuora. La scelta delle parole è " necessaria, e la maniera del legarle, la " qual cosa non si può avere dalla lingua " che le dà tutte in massa, e ogni cosa è " insieme come nel Caos d'Anassagora " πάντα ὁμοῦ, ma v'è d'uopo ὁ Νοῦς l'intel-

" letto distinguitore. Se la favella toscana " e fiorentina ha bisogno d'esser purgata, " le altre favelle, e dialetti d'Italia non " hanno punto bisogno d'esser purgati per- " chè non sono buoni, e accettabili a scri- " vere in essi. Niuno scriverà in bergama- " sco, nè in bolognese. Come può esser " comune quel linguaggio che non si parla " da niun popolo particolare? e nel quale, " se non s'ha riguardo, può sempre entrar " qualche voce, o maniera dei dialetti ri- " fiutati, e che non hanno avuto scrittori " perchè non sono dal consenso degl'Ita- " liani accettati, i quali da quei gloriosi, " che forma diedero al nostro volgare nel " 1300, trassero le regole; e della lingua " fiorentina, essendo essi pure italiani, e " avendo il loro dialetto particolare si fe- " cero discepoli. ,, Perdoni il lettore all'a- more del mio bel paese conculcato, que- sta lunga digressione in cui per difenderlo metto in campo il Salvini.

Or, tornando in via, dico che solo attenen- dosi all'interpetrazione del mentovato scrit- tore, può in qualche guisa esser giustificata la definizione che della grammatica dà l'Ali- ghieri. Riflette egli al cap. IX, lib. I dell'o-

pera che io esamino, come in quelle cose che a poco a poco si muovono, il moto loro è da noi poco conosciuto; quindi non è da meravigliarsi se alcuni uomini, dei quali l'estimativa sorpassa appena quella dei bruti, si pensano che una stessa città abbia sempre il medesimo parlare usato. A fermare questa variazione si mossero gl'inventori dell'arte grammatica, la quale altro non è che una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi e luoghi. Questa, essendo, di comun consenso di molte genti, regolata, non par soggetta al singolare arbitrio di niuno, e conseguentemente non può esser variabile. Questa adunque trovarono, acciocchè per la variazione del parlare, il quale per singolare arbitrio si muove, non ci fossero o in tutto tolte, o imperfettamente date l'autorità, ed i fatti degli antiqui, e di coloro dai quali la diversità del luogo ci fa esser diversi. Or si discuta partitamente, nel supposto d'una lingua viva, tutto questo discorso dell'Alighieri. " Grammatica è una inalterabile conformità di parlare. „ La grammatica in tutte le lingue è la scienza della parola scritta, o pronunziata: certamente vi sono in essa dei principj immuta-

bili universali, perchè derivano dalla natura del nostro intelletto, ne seguono le leggi, ne sono il risultamento: ma ve n'ha degli altri che dipendono da' patti liberi, e mutabili, e in una lingua viva l'uso di coloro che la favellano e la scrivono può cangiargli, abbandonargli, modificargli, e ancora condannargli (1). " In diversi tempi, e luoghi. „ Stando attaccati con rigore al senso della parola *inalterabile*, anche una lingua morta, come per esempio il latino, fu dagli Italiani del 1300 ben altramente parlato e scritto di quello ch'esser lo possa da noi, e fra l'opere dettata in quella lingua da quei d'oltremonte, e dai nostri vi ha tal divario ch'ogni latinista se n'accorge. Or come crederassi che un linguaggio vivo possa, malgrado la diversità dei tempi e dei luoghi, non alterarsi (1). " Questa essendo dal

(1) *N. B.* Quello che ho detto di sopra sulla distinzione fra l'uso e l'abuso.

(2) Chiunque crede che vi sia linguaggio scritto, inalterabile, permanente nel rigor del termine, si toglie il diritto di censurare il ch. De Cesari, o non s'accorge quali conseguenze discendono dai suoi principj. Questo valente scrittore può dirgli, e con tutta ragione: Tu, seguace di Dante, credi che nella

" consenso di molte genti regolata non par
" soggetta al singolare arbitrio di niuno, e
" per conseguente non può esser varia-
" bile. „ Certamente non è permesso a verun particolare di mutar la lingua a suo piacimento; ma il dedurne che una lingua viva non possa cangiarsi è tale assurdo che non ha bisogno d'esser confutato: le molte genti essendo composte d'individui mutabili, quello ch'è vero delle parti lo è ancora del tutto. " Questa adunque, la gram-
" matica trovarono acciocchè per la varia-
" zione del parlare, il quale per singolare
" arbitrio si muove, non ci fossero o in
" tutto tolte, o imperfettamente date le
" autorità e i fatti degli antiqui, e di co-

---

nostra lingua vi sia, o stabilir si debba un immutabile uniformità di parlare, come nel latino. Or dunque, s'io scrivessi in esso mi riprenderesti tu se io ponessi ogni cura per allontanarmi, men che io potessi, dagli autori del secol d'oro? Tale, vogli, o non vogli, fu il trecento per noi: tu hai un bel biasimare negli scrittori di quella età quel modo di dire, e quell'altro: a qual tribunale pretendi tu citargli se, dopo la gran divisione fatta tra il volgare plebeo e il volgare illustre, la lingua italica sta solo nei libri, e s'ignora qual popolo la favelli? opere per opere, io preferisco quelle dei trecentisti.

" loro dai quali le diversità dei luoghi ci " fa esser diversi. ,, Tale veramente esser dovrebbe l'ufficio di grammatici filosofi, ai quali non potrebbe esser mai nascoso quanto importi alla storia del pensiero il notare i moltiplici sentimenti e significati della voce, il lasciare, in somma, testimonianza ai posteri dello stato in cui trovavasi a diverse epoche una lingua presso la nazione che la parlò e la scrisse.

Del resto Dante sarebbe qui mal compreso se gli si prestasse altro intendimento, e quando ne disse, come notai di sopra, che lo buon volgare *seguita uso*, e *lo latino arte*, venne con questa sua sentenza a condannare coloro che con tante lascivie decrepite del parlar toscano ingemmar si pensano i loro scritti " che altra " cosa è dar vigore ed aspetto d'antica " dignità all'orazione con l'uso d'antichi " vocaboli, di cui non si trovano equiva- " lenti nell'idioma corrente, e con bellis- " simi modi dei Latini, e dei padri della " lingua, arte maravigliosa, segnatamente " nell'Ariosto, e nel Caro, ed altro è l'an- " dare accattando voci rancide dimenti- " cate, quando la lingua ne ha pure di

" bellissime e intese da tutti „ (1). Dante nei capitoli XI, XII, XIII, XIV, XV riprova tutti i volgari d'Italia, e sceglio a tale oggetto da ciascuno di essi, e vocaboli, e locuzioni difettose. Questo metodo non può essere approvato se non da tale che abbia il giudicio oscurato dalla passione. Infatti riuscirebbe a chiunque il provare alla stessa guisa che tutti i libri sono mal composti, e tutti gli uomini sono malvagi, perchè mai sempre agli uni, e agli altri conviene pure qualche cosa perdonare (2). Dovea l'Alighieri, s'egli fosse stato di buona fede, dopo averci dato un modello di lingua illustre, tradurre questo nei dialetti d'Italia, e così sarebbe stato manifesto, quale di essi al volgare per lui voluto più s'avvicinava. Chi troverà in Dante la tranquillità d'un filosofo che va cercando il vero, e la carità d'un cittadino verso la patria quando ei chiama i Toscani — per la lor pazzia insensati in questa ebrietà furibondi? — E l'ira non gli toglie pur la

(1) Ugo Foscolo.

(2) *Nam vitiis nemo sine nascitur: optimus ille est Qui minimis surgetur.* Hor. Sat.

memoria quando ei biasima due vocaboli fiorentini ch'egli ha nella sua Cantica usati (1)? Pure in mezzo allo sdegno onde arde l'Alighieri contro la Toscana, esce dalla sua bocca una preziosa confessione. Guittone, egli dice, non si diede mai al volgare cortigiano. Or'io qui faccio un dilemma: o Dante s'inganna asserendo tal cosa, oppure l'esempio del Sonetto di Guittone (2), da

---

(1) *Manichiamo introcque*
Sì mi parlava, e andavamo *introcque* } Inf. C. 20.
E quei pensando ch'il fessi per voglia } C. 33.
Di *manicar*. . . .
E nota in qual punto del suo poema usò la seconda voce che ripetè pure nelle sue Rime « Con gli denti d'amor già mi manuca. »

(2) Ecco, per avvalorare il mio asserto, un altro sonetto dello stesso autore:

Quanto più mi distrugge il mio pensiero,
Che la durezza altrui produsse al mondo,
Tanto ognor (lasso) in lui più mi profondo,
E col fuggir della speranza io spero.
E parlo meco, e riconosco in vero
Che mancherò sotto sì grave pondo:
Ma il mio fermo disio tant'è giocondo
Ch'io bramo, e seguo la cagion ch'io pero.
Ben forse alcun verrà dopo qualche anno
Il qual leggendo i miei sospiri in rima
Si dolerà della mia dura sorte.
E chi sa che colei ch'or non m'estíma,
Visto con il mio mal giunto il suo danno,
Non debba lagrimar della mia morte.

me riportato in una nota del mio Discorso, mostra con evidenza che il volgar fioren-

---

Il signor conte Perticari nel cap. IV della sua opera si è sbracciato per avvilire questo scrittore e Brunetto Latini. Io non intendo farmi campione del primo, e molto meno del secondo: ma l'ingratitudine di Dante è inescusabile ancorchè s'aggravi l'infamia del suo maestro. E molto più lo sarà quando venga provato da un valente letterato toscano che il Pataffio, pietra dello scandolo, non è opera di Ser Brunetto. Quanto a Guittone, dirò che la giustizia volea che per giudicare del suo merito si prendessero non le sue lettere, ma le sue rime: non ignoro che alcune di queste lettere si aggirano sopra gravi argomenti: ma chi non sa che la prosa si perfeziona più tardi della poesia, e che in quel genere di componimento, sopra il quale si sentenziò Guittone, si ha minor cura dello stile: qual reputazione letteraria resisterebbe a questa prova? Ed è tanta la nimistà del signor Conte contro il povero poeta Aretino, che fa dire da Dante nella sua Cantica contro di lui cose ch'egli non v'ha detto.

PERTICARI

Davano questo pregio a Guittone senza conoscere che in colui non era nè ragione, nè arte. Purg. Can. XXVI.

DANTE, Canto XXVI.

O Frate, disse, questi ch'io ti scerno
Col dito, e additò uno spirto innanzi,
Fu miglior fabbro del parlar materno:

tino somministrava ottimi materiali allo stile.

Dante dopo aver riprovato tutti i vol-

Versi d'amore, e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti
Che quel di Limosì credon che avanzi:
A voce più che al ver drizzan lor volti,
E così ferman sua opinïone
Prima che arte, o ragion per lor s'ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Finchè l'ha vinto il ver con più persone.

E pur nel canto XXV non si parla nemmeno per idea del malvagio stile di Guittone, ma ben si dice che dai suoi scritti, come da quelli del Notaro, e di Jacomo da Lentino spirar non potea quell'affetto ch'eglino non sentivano. Nei Petrarchisti per certo non mancano bei vocaboli, scelte locuzioni: in somma n'è coltissimo lo stile: ma che ti significano al core le loro fredde eleganze? O lasi l'Alighieri:

Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime cominciando:
Donne che avete intelletto d'amore.
Ed io a lui io mi sono un che quando
Amor mi spira noto, ed in quel modo
Che detta dentro vo significando
O Frate, issa vegg'io diss'egli il nodo
Che il Notaio, il Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch'io odo.
Io veggo ben come le vostre penne
Diretro al Dittator sen vanno strette
Che delle nostre certo non avvenne.

gari d'Italia così scrive: " In ogni genera-
" zione di cose è di bisogno che una ve
" ne sia con la quale tutte le cose di quel
" medesimo genere si abbiano a compa-
" rare e ponderare, e quindi la misura di
" tutte l'altre pigliare, e come nel numero

E il Trissino pure diede ai versi dell' Alighieri interpretazione uguale a quella del ch. signor conte Perticari come fu notato dal Bottari, il quale, riguardando alle onorevoli testimonianze rendute pel Petrarca a Guittone

Ma ben ti prego ch'in la terza spera
Guitton saluti e Messer Cino, e Dante } Son. 257.

Ecco Dante, e Beatrice, ecco Selvaggia
Ecco Cin da Pistoja, Guitton d'Arezzo } Trion. d'Am. Cap. III.
Che di non esser primo par ch'ira aggia

non dubitò di dire — Guittone scrisse come si parlava a suo tempo: e se ora non si parla più in quel modo non è sua colpa, nè perciò si dee deridere il suo stile, nè chiamarlo oscuro e noioso cicaleccio di versi foschi e plebei, come il chiama il Fontanini, poichè altrimenti potrà dirsi il medesimo di questo nostro stile tra 500 anni — Checchè ne sia, chi pubblicò le sue lettere, non volle darci un modello di stile, ma si propose di offrirci i primi lineamenti della nostra, quanto allora incolta, tanto ora pulita ed ornata favella. *Antiquior est huius sermo, et quaedam horridiora verba: ita enim tunc loquebantur.* (Cic. Brut.)

" tutte le cose si hanno a misurare con
" l'unità, e diconsi più e meno secondo
" che da essa unità sono più lontane, o
" da essa propinque; e così i colori tutti si
" hanno a misurare col bianco; e diconsi
" più e meno visibili secondo che a lui
" più vicini, e da lui più distanti sono. E
" siccome di questi che mostrano quantità
" e qualità diciamo parimente di ciascuno
" dei predicamenti, e de la sustanzia pen-
" siamo potersi dire; cioè che ogni cosa si
" può misurare in quel genere con quella
" cosa ch'è in esso genere semplicissima.
" Laonde nelle nostre azioni, in qualunque
" specie si dividano, bisogna ritrovare in
" questo segno col quale esse si abbiano a
" misurare, perciocchè in quello che fac-
" ciamo come semplicemente uomini, ave-
" mo la virtù la quale generalmente inten-
" demo, perciocchè, secondo essa, giudi-
" chiamo l'uomo buono e cattivo: in quello
" che facciamo come uomini cittadini ave-
" mo la legge secondo la quale si dice buono
" e cattivo cittadino: ma in quello che co-
" me uomini italiani facciamo, avemo le
" cose semplicissime. Adunque se le azioni
" italiane si hanno a misurare e ponderare

" coi costumi, e cogli abiti, e col parlare,
" quelle delle azioni italiane sono semplicissime, chè non sono propie di niuna
" città d'Italia, ma sono comuni in tutte:
" tralle quali ora si può discernere il volgare che di sopra cercavamo esser quello
" che in ciascuna città appare, e che in
" niuna riposa. Può ben più in una che in
" un' altra apparere, come la semplicissima
" delle sustanze ch'è Dio, il quale appare
" più nell'uomo, che nelle bestie, e che
" nelle piante, e più in queste che nelle
" miniere, e in esse più che negli elementi, e più nel fuoco che nella terra.
" E la semplicissima quantità ch'è uno
" più appare nel numero disparo che nel
" paro: e il semplicissimo colore, ch'è il
" bianco, più appare nel citrino che nel verde.

" Adunque, ritrovato quello che cercavamo, dicemmo che il volgare illustre,
" cardinale, aulico, cortigiano è quello il
" quale è di tutte le città italiane e non
" pare che sia di niuna: col quale i volgari di tutte le città d'Italia si hanno a
" misurare, e ponderare. ,,

Se in mezzo a questa nebbia scolastica, radunata da coloro che vorrebbero offuscarne

la nostra ragione, si può discernere l'intenzione di Dante, che qui parla davvero per enimmi, io credo che su questo lungo capitolo possono farsi le seguenti considerazioni. Genericamente parlando, egli è più difficile di trovare nelle lingue un esemplare di perfezione, una misura nella quale tutti convengano, di quello che sia stabilire in politica una legge che ogni popolo chiami giusta, e in morale un' azione che sia predicata per buona da tutti. Ma dirassi, Da parte la metafisica: e venghiamo al fatto. All'illustre volgare usato dai predecessori del poeta, e da lui medesimo, nessun nostro dialetto perfettamente rassomiglia. E chi lo nega? finchè si scriverà meglio di quello che si parli avverrà altrettanto: ma un autore crea per questo una lingua? No (mi convien ripeterlo); fa una scelta in essa, e questa può farsi bene senza la face dell'uso, quanto si possono elègger bene, da uno che voglia spenderle, delle monete senza conoscere il valore dato loro dalla nazione presso la quale esse hanno corso. *Dante dannò e svelse tutti i Dialetti d'Italia.* Così un pittore chiamar brutte, dovrebbe tutte le donne perchè non avvene alcuna che alla Venere dei Medici

sia uguale. Ma no, si replica. Il gentile Zeusi, per fare la statua che dovea porre nel tempio della moglie del Tonante, accolse tutte le belle donne di Crotone, e lo sdegnoso Alighieri chiamò davanti a sè le brutte loquele italiche, le ingiuriò ad una ad una, e in particolar modo quella che fu prima nella sua mente; fece soltanto (NB. a chi mai?) alla Bolognese un lungo complimento; e poi, dopo aver tolto da chi più, da chi meno vocaboli, le licenziò tutte. E così fondasi una lingua? E potrà credersi che l'Alighieri pensasse ora in fiorentino, ora in bolognese, ora in romanesco, ecc. ecc. ecc.? Certamente chiunque tenesse adesso questo modo farebbe ridere tutti, nè pienamente sarebbe inteso per alcuno: e mi è noto che un gentile scrittore, non facendosi servo d'alcun dialetto vuole per gioco scrivere poesie di questa fatta, onde la povera Italia almen d'un sorriso confortisi in tanta noia di guerre grammaticali. Ma per tornare a quello che mi sono proposto io non crederò mai che Dante, nato, e nutrito nel dolce seno di Firenze fino al colmo della vita, non iscrivesse toscano perchè adoprò pochi, nè per certo

leggiadri (1) vocaboli lombardi, i quali erano bastanti a mutar nome e natura alla sua favella natia quanto farlo possano all'Oceano

(1) Il Machiavelli non trova nel Poema di Dante altri vocaboli tratti di Lombardia che il *cò*, il *vosco:* senza entrare in disputa di propietà coi Lombardi, disputa veramente ridicola, perchè se le lingue che dalle reliquie d' altre si sono formate far dovessero delle restituzioni, chi sa che cosa loro rimarrebbe, io credo che ognuno troverà giuste le seguenti parole del Varchi che concordano con altre del Segretario Fiorentino, da me citate in una nota al mio Discorso: « Nè voglio che vi facciate a credere che una lingua, sebbene ha molti, non che alcuni vocaboli d' una o diverse lingue, si debba chiamare di quella sola, o di tutte composta, perciocchè sono tanto pochi che non fanno numero, o sono già di maniera dimesticati quei vocaboli che sono fatti propri di quella lingua; per non dir nulla che i cieli e la natura hanno in tutte le cose tanta forza, che infondono e introducono le medesime virtù in diversi luoghi, e massimamente nelle lingue, le quali hanno tutte un medesimo fine, e tutte hanno a sprimere tutte le cose, le quali sono molto più che i vocaboli non sono: dunque la lingua fiorentina, sebbene ha vocaboli e modi di favellare di diverse lingue, non perciò si dee chiamare composta di tutte quelle delle quali ha parole, e modi di dire: anzi avete a sapere che se una lingua avesse la maggior parte dei suoi vocaboli tutti d'un'altra lingua, e gli avesse manifestamente tolti da lei, non per questo se-

i fiumi che v'entrano. Or dirassi: Vuoi tu rivocare in dubbio quello che Dante afferma d'aver fatto? E io soggiungerò: Vuoi tu veramente credere al libro della Volgare Eloquenza? Se presti piena fede a quel volume, tu debbi andar persuaso che il volgare illustre, nel quale scrisse l'Alighieri, più s'assomigliasse alla lingua di Bologna, che a quella di Firenze. Infatti Dante corona sopra tutti i volgari d'Italia quello del *Sipa* (1) " Vero è che se quelli che pre-
" pongono il volgare sermone dei Bolo-
" gnesi, nel compararli essi hanno conside-

---

guirebbe ch'ella non fosse, e non si dovesse chiamare una lingua propia, e da sè, *solo che ella da alcun popolo naturalmente si favellasse.* E se ciò ch'io dico vero non fosse, la lingua non latina, ma greca sarebbe, e greca, e non latina chiamar si dovrebbe.

(1) Sapientemente un dottissimo scrittore (V. Risposta del Prof. Giovanni Rosini al conte Napione) opinò che non poteano trovarsi se non nell'ira di Dante contro la patria le cagioni di questa preferenza per un dialetto che non ha comune cogli altri italici nemmeno la particella affermativa. Inf. C. 18:

Che tante lingue non sono ora apprese
A dicer *Sipa*, tra Savena e il Reno,

" razione solamente ai volgari delle città " d'Italia, volentieri ci concordiamo con " loro. „ Or se avvi alcuno così animosamente credulo, che affermi aver Dante scritto in bolognese, io lo chiamerò l'Arduino della nostra letteratura. A lui si aspetterà di distruggere (fra l'altre cose) la testimonianza del Boccaccio, che affermò aver l'alto suo concittadino scritto nel volgare di Firenze (1), ed avere egli in esso pure dettato le sue Novelle, la più illustre prosa che abbia la lingua nostra. Egli do-

---

e in cui, per confessione dell'Alighieri, le parole comprese in questi versi

Madonna il fermo core (Guido
Il mio lontano gire (Fabbrizio
Più non attendo il tuo soccorso, amore (Onesto,

sono in tutto diverse dalle propie del paese. Rammentiamoci inoltre che gli accenti durano più della lingua perchè dalla particolar natura degli organi dipendono.

(1) Muovono intra essi molti savi uomini generalmente una quistione che, conciossiachè Dante fosse in iscienza solennissimo uomo, perchè a comporre così grande, di sì alta materia, e sì notabile libro, com'è questa sua Commedia nel fiorentino idioma si disponesse (Boccaccio, vita di Dante): e, parlando in essa vita del Convito, dice: compose un Comento in prosa, in fiorentino volgare. Sappi di

vrà dirci per qual fato sì smarrì la bella loquela bolognese, che ora non saravvi, Perdio, alcuno così forsennato, che voglia piuttosto udir favellare uno del popolo di Bologna, che uno di quello di Firenze, non tanto per la soavità della pronunzia, quanto per la propietà dei vocaboli, e delle locuzioni, le quali non sono talvolta dissimili da quelle che ai buoni tempi fiorivano, particolarmente fra quelle persone che, illese dal contagio degli stranieri, mantennero con l'innocenza dei costumi la purità della lingua.

Ma seguitiamo il nostro esame: " Come si può trovare un volgare che è pro- " pio di Cremona, così se ne può tro- " vare uno ch'è propio della Lombardia, " un altro ch'è propio di tutta la sinistra " d'Italia: e come tutti questi si possono " trovare, così parimente si può trovare " quello ch'è di tutta Italia: e siccome

più, o lettore, che il Certaldese togliendo ad infamare il Siniscalco Acciaioli nella sua epistola al Priore di S. Apostoli, gli diè carico, fra l'altre cose, che spregiato il volgare fiorentino, il quale al tutto tenea dappoco, e gettava via, trovasse un nuovo mescolato di varie lingue.

" quello si chiama Cremonese, e quell'al-
" tro Lombardo, e quell'altro di mezza Ita-
" lia, così quello ch'è di tutta Italia, si
" chiama Volgare Italico. ,, Se per propio volgare s'intende una lingua che naturalmente si favelli, nel ragionamento di Dante vi è la stessa verità che in quello che farò adesso (1). Nello stesso modo che può trovarsi una lingua propia di tutta Italia, così se ne può trovare una propia di tutta Europa, e come questa si può trovare, così se ne può trovare una propia di tutto il mondo. Or una lingua favellata universalmente è tanto possibile quanto il moto perpetuo (2).

(1) E così opinò il Varchi che scrisse — Per la medesima ragione, e con la stessa proporzione, credo io che egli avrebbe potuto dire che si fosse potuto trovare una lingua comune a tutta l'Europa, e un'altra comune a tutto il mondo . . . . — (Ercolano, Quesito Decimo e ultimo).

(2) Così opina il Tracy, il quale spiega la ragione dell'impossibilità, dicendo: Je vois même une raison péremptoire de cette impossibilité: c'est que quand tous les hommes de la terre s'accorderaient aujourd'hui pour parler la même langue, bientôt par le seul fait de l'usage, elle s'altérerait, et se modifierait de mille manières différentes dans les divers pays, et donnerait naissance à autant d'idiomes distincts qui iraient tojours s'éloignant les

Se Dante intende qui di parlare della nostra lingua, in quanto che essa è scritta, accorderò col Salvini (V. Nota riportata nell'Avviso al lettore) che, quantunque toscana, non resta per questo d'essere italiana: ma ciò non farà che questa lingua non sia propia di quel popolo (1) che naturalmente la favella, e che non debba essere stata usuale prima di divenire universale. Finalmente mi piace di riportare le parole d'uno scrittore filosofo (Pignotti, Storia della Toscana, T. II. Saggio sull'Origine della Lingua Italiana) onde sia sempre più manifesto che ancora che si prestasse per taluno al libro dell'Alighieri quella credenza che esso non merita, non converrebbe adesso appoggiarsi alla sua autorità nella quistione che sciogliere ho tentato. " Il caso ha fatto che i primi tre

---

nus des autres. Ainsi il n'y aurait plus une langue unique, et un langage quelconque ne pourroit pas continuer longtemps à être universel quand même il aurait pû l'être un moment comme l'a nécessairement été quelque temps le premier qu'on a inventé, si on n'en a pas inventé plusieurs à la fois.

(1) In tutta Europa si parla, e si scrive in francese: chiamerassi perciò il francese lingua Europea?

" grandi scrittori fossero toscani. Dante,
" Petrarca, Boccaccio scrissero la lor lin-
" gua. Ciò è tanto vero, che il dialetto to-
" scano fu quello che a preferenza di qua-
" lunque altro d'Italia essi scrissero, che
" con piccolissima variazione si parla an-
" cora in Toscana. La pura lingua del
" Boccaccio, e degli altri antichi si con-
" serva assai più nei volgari artigiani fio-
" rentini, e nelle genti del contado, che
" nella più culta e nobil parte di Toscana,
" nella quale il commercio coi forestieri
" ha non poco alterata l'antica favella; e
" non di rado avviene che alcune parole
" di quegli scrittori andate in disuso si ri-
" trovino nelle campagne in bocca dei pa-
" stori, come vi si ritrova l'antica sempli-
" cità de' costumi. Avendo la toscana lin-
" gua posseduto fortunatamente i primi il-
" lustri scrittori, essa è divenuta la lin-
" gua dotta, la lingua da scriversi; hanno
" quelli sudato ad ornarla ogni giorno di
" nuovi e ricchi fregj: tutte le aggiunte
" furono modellate sul dialetto toscano: da
" essi soli ha acquistato la purità, l'ele-
" ganza che adesso non è più possibile il
" toglierli: e realmente, che cos'è purità,

" ed eleganza di lingua? Rimontando ai
" tempi rozzi, quando una lingua è priva
" di scrittori, non esiste allora nè purità,
" nè eleganza: tutte le parole sono uguali
" come gli uomini nello stato di natura:
" solo si distinguono dalla moltitudine al-
" cune poche, che esprimono col suono
" l'idee rappresentate. Prima dei grandi
" scrittori tutte le parole, o toscane, o lom-
" barde, o veneziane, o napoletane, tutti i
" loro dialetti avevano un merito eguale:
" ma dopo che un sommo, e immaginoso
" scrittore ha preso ad accoppiare le to-
" scane parole con le belle immagini, dopo
" che tante volte sono state il veicolo allo
" spirito, e al core di grandi pensieri, di
" dolci e delicati sentimenti, dopo aver
" fremuto per mezzo di esse all'atroce
" spettacolo d'Ugolino, versato delle te-
" nere lacrime su i due sfortunati Cognati,
" l'animo e l'orecchie associano a quelle
" parole quelle idee, e potendosi dir lo
" stesso in tutti gli altri casi, ecco come i
" grandi scrittori danno a un dialetto na-
" scente, e perciò come hanno dato al to-
" scano, la purità, la nobiltà, l'eleganza.

" I susseguenti scrittori si sono formati sui

" primi, e non hanno fatto che coltivare lo
" stesso terreno. Sono gli uomini animali
" d'abitudine; l'associazione dell'idee è
" per loro una seconda natura: da quella
" nascono innumerabili piaceri e dispiaceri:
" il trovarci nell'italiana lingua presentati
" più bei quadri di natura pel veicolo delle
" parole, e del dialetto toscano, ha unito
" sì strettamente insieme l'idee di purità,
" d'eleganza, e di nobiltà con le toscane
" frasi che, senza accorgersene, pronunziati
" ancora da noi Toscani si ascoltan con
" una specie di reverenza per le immagini
" con cui sono state accoppiate. Quando
" più scrittori celebri, sórti i primi in una
" lingua, hanno messe in corso le parole di
" quella, e le hanno elevate, per dir così,
" alla dignità di rappresentare delle idee
" nobili, dei pensieri grandi, diventano
" nobili anch'esse, molto più quando sono
" state mantenute in possesso dagli scrit-
" tori, e quando i più illustri uomini
" estranei alla Toscana, come un Ariosto,
" un Tasso, si sono assoggettati con poche
" eccezioni alla medesima legge.,, — E più
sotto: " Avendo la Toscana avuto la sorte
" che i primi grandi scrittori hanno messo

" per l'appunto in corso, e di moda il to-
" scano dialetto e i suoi vocaboli, ed es-
" sendovi in questa provincia sì poca dif-
" ferenza tra la lingua parlata e la scritta,
" e tanta essendovene tra questa, e il dia-
" letto della maggior parte delle province
" d'Italia; ecco perchè la Toscana ha cre-
" duto senza taccia d'arroganza, non già
" erigere un tribunale che si attribuisca
" un diritto esclusivo di giudicare del me-
" rito degli scrittori delle altre province,
" ma di raccogliere insieme in più volumi,
" le parole, le frasi già originariamente sue,
" perchè messe in corso dai suoi primi scrit-
" tori, e in seguito le altre che altri cele-
" bri scrittori, anche stranieri, hanno ag-
" giunte per fissare così la lingua, e nello
" stesso tempo darne il vero significato ai
" forestieri.

La celebre Accademia della Crusca, e
" quella che l'è succeduta, non hanno mai
" preteso di tirare una linea o una bar-
" riera a qualunque nuova voce, o rice-
" vere e rigettare a capriccio, e senza
" giuste ragioni quello che più le aggrada,
" come sovente con amarezza è stata ac-
" cusata dall'altre province d'Italia. La

" quantità degli scrittori non toscani, am-
" messi nel Vocabolario come scrittori au-
" torevoli, ed atti a dar sanzione alle frasi
" da loro usate, dimostra le falsità della
" prima proposizione: per la seconda poi,
" vuolsi pacatamente osservare con quanta
" cautela uopo sia procedere ad ammettere
" nella lingua, e dar sanzione ad una nuova
" voce. Fu detto ad un imperatore ch' egli
" poteva dar la cittadinanza ad un uomo,
" non già ad una parola; il pubblico culto,
" ed elegante è quello che ha il diritto di
" ammetterla e di rigettarla. Quando tutte
" le Accademie facessero dei solenni de-
" creti che una parola dev' essere ammessa,
" riconosciuta per nobile e pura, se quel
" giudice s'ostina a rigettarla, sono inutili
" i decreti: nè può chiamarsi giudice ca-
" prieciioso, poichè, se la rigetta, ha sem-
" pre una tacita ragione che talora ei nè
" pure ben conosce, ma che l'abitudine gli
" fa sentire; come, senza conoscerne le fi-
" siche ragioni, rigetta il palato una vivanda
" nuova che il cuoco ha creduto dovere
" essere applaudita. E in verità quali sono
" le condizioni per cui una parola straniera
" può essere ricevuta nella lingua? Con-

" vien prima che in questa lingua non vi
" abbia l'equivalente; altrimenti sarebbe
" capricciosa ed ingiusta cosa il togliere
" senza ragione l'impiego a un cittadino
" per darlo a uno straniero: ma ciò non
" basta: fa d'uopo che questa parola sia uni-
" versalmente intesa, sia entrata in corso, e
" vada vagando per le bocche delle culte
" persone; e se la Toscana pretende che que-
" sta seconda condizione debba avverarsi sul
" suo suolo, non ha torto, giacchè, essendo
" questo il suolo ov'è nata la lingua che si
" scrive, conviene che sul suolo stesso si fac-
" cia la prova se felicemente germogli. Se
" questo diritto non fosse a lei a prefe-
" renza concesso, ogni provincia d'Italia po-
" trebbe arrogarselo; i Piemontesi mettere
" in corso delle parole che rigettassero i
" Veneziani, e ai Genovesi dispiacer quelle
" che i Bolognesi avessero adottate. Senza
" questo argine, posto dai saggi Accademici
" all'intrusione dei forestieri vocaboli, a que-
" st'ora una generale inondazione avrebbe
" tanto sfigurata l'antica cultura di questo
" terreno, che appena sarebbe più ricono-
" sciuto da coloro che conversano coi dotti
" antichi. "

Esaminato il libro della Volgare Eloquenza, a me non rimane, per mantenere la mia promessa, che d'opporre Dante a Dante: or dunque si trascrivano alcuni luoghi del suo Convito, dai quali si verrà in chiaro che da' principj che l'Alighieri vi pone, derivano conseguenze contrarie del tutto alle dottrine dei miei avversari, e di più ch'egli afferma in essa opera d'avere scritto nel materno linguaggio.

Quegli che conosce alcuna cosa in genere non la conosce perfettamente: siccome chi conosce da lungi un animale non conosce quello perfettamente, perchè non sa s'è cane, o lupo, o becco. Lo latino conosce il volgare in genere, ma non distinto: che se esso lo conoscesse distinto, tutti volgari conoscerebbe: perchè non è ragione che l'uno più che l'altro conoscesse. E così in qualunque uomo fosse tutto l'abito del latino, sarebbe l'abito di conoscenza distinto dal volgare. Ma questo non è: che un abituato di latino non distingue, s'egli è d'Italia, lo volgare dal Tedesco, nè il Tedesco lo volgare italico dallo provenzale: ond'è manifesto che lo latino non è conoscente del volgare. Ancora non è conoscente dei suoi amici, perocchè è

impossibile conoscere gli amici non conoscendo il principale: onde non conosce lo latino volgare, com'è provato di sopra, impossibile è a lui conoscere li suoi amici. Ancora senza conversazione, o familiaritade è impossibile a conoscere gli uomini: e lo latino non ha conversazione con tanti in alcuna lingua, con quanti ha il volgare di quella al quale son tutti amici: e per conseguente non può conoscere gli amici del volgare. E non è contraddizione ciò che dir si potrebbe, che lo latino pur conversa con alquanti amici del volgare, che però non è famigliare di tutti: e così non è conoscente degli amici perfettamente: perocchè si richiede perfetta conoscenza, e non difettiva. Considera bene, o lettore, il senso di queste parole *quegli che conosce alcuna cosa in genere non la conosce perfettamente*: questo innegabil principio, nel quale sono d'accordo Aristotile e Locke: *più le nostre idee sono generali più sono incomplete:* (Locke) è scure a tutti i sofismi in vantaggio d'una lingua scritta indipendente dalla parlata. La lingua favellata è l'individuo, la lingua scritta è il genere: tutte le nozioni che si hanno intorno ad una lingua meramente scritta

sono imperfettissime. *Lo latino conosce lo volgare in genere.* Dante.

Ciò dirittamente inteso, vale che le idee contenute in una lingua viva non si possono spiegare in una lingua morta, se non genericamente, cioè imperfettamente, perchè di una lingua morta, o scritta soltanto, abbiamo cognizioni generiche, o imperfette. Il Varchi adattò con molto accorgimento le conseguenze di questo principio filosofico alla quistione che ho agitata. " Chi la chiama (la lingua) fiorentina la chiama Cesare, chi toscana uomo, chi italiana animale: il primo la considera come individuo, il secondo come spezie, il terzo come genere, onde il primo solo la chiama propiamente e particolarmente pel suo vero legittimo, e dritto nome. Nè per questo nego che le cose, e in ispezieltà le lingue, non si possano chiamare, e non si chiamino alcune volte dalla spezie, e alcuna ancora dal genere, ma dico ciò farsi impropiamente, e che cotali cognizioni sono incerte, confuse e conseguentemente imperfette. Onde quei filosofi che tenevano che il primo Motore non conoscesse gl'individui, ma solamente le spezie, furono, e sono meritamente ripresi

perchè tal cognizione, essendo incerta e confusa, mostrerebbe in lui il quale è non perfetto, ma la perfezione stessa e la cagione di tutte le perfezioni, imperfezione, ecc.

Lo propio volgare è più prossimo, in quanto è più unito, che è uno solo e primo nella mente che alcun altro: e che non solamente per sè è unito, ma per accidente, in quanto è congiunto con le più prossime persone, siccome colli parenti, e propj cittadini, e colla propia gente. E questo è lo volgare propio, lo quale non è prossimo, ma massimamente prossimo a ciascuno, perchè se la prossimitade è seme d' amistà, com' è detto di sopra, manifesto è ch' ella è delle cagioni stata dell' amore ch' io portai alla mia loquela ch' è a me prossima più dell' altre . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Anche ci è stata la benevolenza della consuetudine: che dal principio della mia vita ho avuta con esso benevolenza e conversazione, e usato quello, deliberando, interpetrando, e quistionando: perchè se l' amistà s' accresce per consuetudine, siccome sensibilmente appare, manifesto è che essa è in

me manifestamente cresciuta che sono con esso volgare tutto mio tempo usato.

Unisci, o lettore, questi due passi del Convito a quello che riportai di sopra, e che venne così male interpetrato dal conte Perticari, e révoca in dubbio, se puoi, che l'Alighieri nel Convito non affermi d'avere scritto nel volgare che congiunse i suoi genitori, che fu primo nella sua mente, che fu usato dai suoi concittadini: or questo per certo era il volgare di Firenze.

CONSIDERAZIONI

INTORNO AD ALCUNE CORREZIONI

PROPOSTE

DAL CAVALIER MONTI

AL VOCABOLARIO DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA.

Abbacare.

Insegnandoci la filosofia che le metafore sono coetanee alla lingua, è malagevole a decidersi anche nelle voci radicali, quale dei due sensi, detti l'uno propio, l'altro figurato, possa dirsi anteriore. Or questa difficoltà fassi più grande nei vocaboli derivati; e abbiamo mille esempi in tutti gli

Nota. Debbo le migliori fra queste considerazioni alla gentilezza d'un mio amico che la sua modestia mi vieta di nominare, ma che, unendo con rara concordia all'erudizione la filosofia, dar potrebbe all' Italia un'opera insigne sulla Grammatica universale, s'egli una volta si risolvesse a far di pubblica ragione quello che ha con tanta acutezza pensato e scritto.

idiomi di voci che si usano soltanto metaforicamente, mentre i radicali, da cui esse derivano, racchiudono doppio significato. Ardisco rammentare al ch. Autore che le lingue sono prima del popolo, e poi dei letterati; del popolo che in un giorno di mercato, come osserva il Du-Marsais, crea più tropi che mille freddi accademici in quelle adunanze nelle quali poco si ragiona, e molto si sbadiglia. Nè ci lagniamo: le metafore estendono il potere dell'intelletto, allontanandone i limiti, e sono forse nelle lingue quello che le figure nella Geometria. L'asserire poi che abbaco nel seguente esempio del Firenzuola " Quando si conta, e s'ha da crescere, e non si ha a scemare: oh voi avete il poco abbaco! ,, non stia per arte di far conti è cosa di cui nessuno andrà persuaso, giacchè il conseguente d'un discorso ha sempre relazione con l'antecedente. L'illustre Compilatore del Dizionario Militare Italiano condanna anche egli la Crusca (V. Lett. al Cav. Monti, Prop. V. I, P. II) perchè nella definizione della voce tamburare trascura il senso propio, e salta nel metaforico. Avrei desiderato che egli nella sua pregevolissima opera avesse

provato con l'esempio di qualche antico rinomato scrittore che la parola tamburare valse dapprima percuotere il tamburo. Adesso se alcuno in Toscana, comandando i militari esercizi, gridasse, Tamburate, si desterebbe nei soldati, per servirmi della frase d'Omero, inestinguibile riso. L'arme più celebre dei Romani fu, come ognun sa, certa sorta di dardo chiamato *pilo*: pure non aveano nome particolare che ne indicasse l'uso, e adopravano a ciò il verbo *jaculari*. *Nam et qui jaculum emittit jaculari dicitur qui pilum aut sudem appellatione privatim sibi assignata caret; et ut lapidare quid sit manifestum est ita glebarum testarumque jactus non habet nomen. Unde abusio quae κατάχρησις dicitur necessaria.*

Abbrustolare.

Il ch. Autore stabilisce che il *praeustus* vaglia solamente *leviter ustus*. Bastava, a torlo d'inganno, il Forcellini, il quale con l'autorità di Cesare, di Tito Livio, di Virgilio mostra che *praeustus*, oltre *valde ustus*, significa pure *prius, et in anteriori parte ustus, ustulatus in cacumine*. Or dunque la voce latina

praeustus corrisponde ampiamente al bisogno dei due esempi tratti dal Soderini. Nel primo — sieno tutti sbucciati (i pali) con la punta abbrustolata in fondo — il *praeustus* dei Latini traduce benissimo *l'abbrustolato in fondo — stipitibus duris agitur sudibusque praeustis.* Virg., lib. VII. Nel secondo — l'incenso arso, abbrustolato, o abbruciato lo fa durabile (il vino): *praeustus* rende bene ugualmente il gagliardamente abbruciato.

Accessione.

Piaccia al ch. Autore di notare che la Crusca non definisce accessione di febbre per remissione di febbre, ma pel rimettere della febbre. Or fra il rimettere la febbre, e remissione di febbre ne sembra che vi sia qualche differenza. Col seguente passo che ho trovato nel Redi, peritissimo come ognun sa, della lingua, e dell'arte medica, penso che possa determinarsi che dal rimettere in senso figurato di ritornare viene rimessione, e dal rimettere nel significato di sminuire viene remissione. Lett. del Redi. *Mi rallegro fortemente che la febbre dell'Illustriss. signora Marchesa non abbia cammi-*

nato con quell' impeto della Domenica, e che non si sia più riconosciuta nuova rimessione. Dopo il Redi non si dirà che l'esempio delle Croniche Morelliane, citato nel Vocabolario alla voce rimettere sia unico, e per evitare gli sconcerti a torto rimproverati alla Crusca dirassi, dietro all' autorita del gran Redi, la febbre è rimessa, o la febbre è in rimessione quando la febbre è ritornata, ed è in remissione quando declina.

Affigere.

Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lacrime, e i sospiri
Che per lo monte aver sentito puoi.
Secondo che ci affiggon gli desiri
E gli altri affetti l'ombra si figura,
E questa è la cagion di che tu ammiri.

Il cav. Monti sostiene che in questo passo qualor si debba leggere *affigere*, e non *affliggere*, la prima voce non importi movere, stimolare, ma tener fisso. Sia detto con la debita riverenza a tanto poeta, qual egli è, io temo che in leggendo per l'intero le Terzine che abbiamo riportate pochi verranno nel suo parere.

Alienato, ecc. *per Separato.*

Opina il valente Critico che la secca dichiarazione *separato* sia troppo magra per corrispondere al bisogno dei tre esempi nel Vocabolario citati. Ma non posso che dissentire da lui in pensando che l'alienazione è sempre un forte inganno della nostra fantasia, onde rimangono spente le altre potenze dell'anima che sembra dal corpo separarsi.

Ammanierare.

L'insigne Censore nel fulminare i suoi anatemi contro il Vocabolario della Crusca ha fatto uso di quello ristampato dal Pitteri nel 1763, e quindi messi in conto sovente dell'intiera Fiorentina Accademia alcuni errori ch'è ignoto se debbano attribuirsi al Rosso Martini, uno dei componenti di essa, o ai Compilatori della Giunta impressa in Napoli nel 1751. Quindi non di rado avviene che il povero frullone è innocente di quelle colpe di cui viene accusato. Infatti ammanieratura per abbellimento non si trova nella quarta ed ultima

edizione fiorentina del Vocabolario. E certo nella cuna delle Belle Arti non si sarebbe mai definito ammanieratura per abbellimento. La Crusca può dunque essere addebitata d'ommissione perchè non vi è nè ammanieramento, nè ammanierare, nè ammanierato.

Arzillo.

Che fiero vaglia qualche volta arzillo è cosa che non ha bisogno d'esser provata a chi nacque in Toscana: in questo significato suona tutto dì sulla bocca del popolo, e particolarmente dalla gente del contado. E chi sa che δεῖνος frai Greci denota tanto fierezza, quanto alacrità non vorrà per questo riprenderci. Il ch. Autore dà nel suo Dialogo fra il Pedagogo, e il Fanciullo una solenne riprova degli sbagli nei quali cadono ancora i sommi uomini, qual egli è, allorchè si tratta di ben definire un vocabolo, cioè descrivere tutte le idee in esso comprese " Fanc. *Di fiero non dico niente: sarei pure il gran ciuccio se non sapessi che vien da fiera, ed è sinonimo di bestiale.* ,, Che badi a quello che, come dice Omero,

gli è uscito dalla chiostra dei denti: guai per lui se in un libro di sinonimi si stabilisse l'identità dei vocaboli secondo l'idee del discente che introduce a parlare. Infatti, prendendo il cav. Monti ad interpretare la mente dell'Alighieri allorchè scrisse " Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli: Inf. C. III, nota che verranno nel suo parere quanti si sono messi bene addentro al carattere di questo fiero poeta. Or se fosse esatta la definizione del Cammillo del suo Fidenzio avrebbe il cav. Monti dato di bestiale al più gran poeta italiano.

Ascendere.

Ascendere per discendere non è nella quarta edizione del Dizionario fatta in Firenze dal 1729 al 1737, e soltanto con essa alla mano la giustizia vuole che l'Accademia della Crusca sia giudicata. Non pertanto mi asterrò dal notare che se lo stabilire sullo stesso vocabolo due significati contrarj facesse ridicole le lingue, noi potremmo divertirci a spese di tutte. Ognun sa quello che lo scherzare sull'antitesi d'idee che vi è nel significato del verbo latino

tollere costò a Cicerone: mi sarebbe facile il trovare esempi più concludenti di questo, ma troppo io rispetto la scienza dell'insigne Critico per affaticarmi a provar ciò ch'è noto ad ogni mediocre conoscitore degli antichi e moderni linguaggi, e in particolar modo degli Orientali (1). D'altronde la ragione filosofica onde sulle stesse parole è talvolta inserito un significato contrario, si palesa a chiunque consideri esservi nelle cose, e nell'idee un punto di coincidenza in cui sovente combinano i loro estremi. E il cav. Monti è delle sue teoriche così poco persuaso, che, riprendendo gli Accademici alla voce *effetto* grida: " ognun vede che qui degno effetto vale degna cagione. ,, Or egli mi conceda che io gli dimandi se vi ha niente di più irrazionale che il confondere sotto lo stesso vocabolo la causa e

(1) On ne doit pas être surpris que la plupart des particules ayent des significations différentes, et quelquefois presque opposées. Dans le langage Hebraique il y a une particule qui n'est composée que d'une seule lettre mais dont on compte soixante dix ou certainement plus de significations différentes. Locke Enten. hum. Trad. de Cost. lib. III.

l'effetto. Pure la sua spiegazione porta necessariamente a questa conseguenza. A me veramente sembra che il ch. Censore s'inganni tanto nello spiegare i versi del Petrarca, quanto quelli dell'Ariosto, e che effetto stia sempre per effetto. Comincio dall'osservare che la frase a questo effetto è una delle tante ellissi, frequenti in tutte le lingue, ellissi che vale per produrre questo effetto poichè quell'*a*, come ognun vede, vi fa le veci del *per*. Questa frase compendiata è tanto più agevole a farsi quanto che, non conoscendo noi le cose *a priori*, la causa non è che un concetto interamente proprio della nostra mente, il quale, per una legge eterna di essa, legasi agli effetti.

Quei duo pien di paura, e di sospetto
L'uno è Dionisio, e l'altro è Alessandro,
Ma quel del suo temere ha degno effetto.

Io credo che qui il Petrarca voglia dire che l'esser pieno di paura, e di sospetto è in Dionisio un effetto degno del suo timore, o forse potrebbe difendersi il significato che dà la Crusca alla parola effetto, spiegandola per evento, giacchè il poeta qui volle alludere al fine violento che fece Dio-

nisio, primo tiranno di Siracusa, e distinguerlo così dall'altro Dionisio, che terminò col fare il maestro di scuola. E pure in questi due versi dell'Ariosto effetto sta per effetto.

Pur stare ella non può senza sospetto
Chi di temere amando ha degno effetto.

Qui il timore è chiaramente un effetto dell'amore, come lo mostra quel gerundio frapposto, e l'Ariosto mirò a quel trito proverbio d'Ovidio:

Res est solliciti plena timoris amor.

Conchiudo che, dato che il cav. Monti abbia ragione nell'interpetrare i due passi sopraccitati, avrà in conseguenza di ciò evidentemente torto nello stabilire che allo stesso vocabolo dar non si possano due contrarj significati.

Avviso.

Se avviso nel verso dell'Ariosto suona, come accorti ne fa il cav. Monti, avvedimento, scaltrezza, giudizio, mi sembra che possa esser discolpata la Crusca perchè la voce disegno di cui essa fa uso nella sua

definizione della parola avviso vale figuratamente giudizio.

Capro.

Narravami un letterato Parigino che gli accademici de' Francesi omisero nella prima edizione del loro Vocabolario la voce Accademia: non venne in mente perciò ad alcuno, di quella nazione, così eminente pel buon giudicio di beffargli per questa loro dimenticanza, nè d'attribuire ad elezione ciò che a difetto di memoria era dovuto. Pago di questa considerazione avvertirò,

I. Che la parola becco si usa dai Toscani più nel significato allegorico che nel naturale, e che il nobilissimo vocabolo capro si ode continuamente ancora in Mercatovecchio. Non può dunque l'Accademia della Crusca essere addebitata senza ingiustizia d'aver dato consigliatamente bando al legittimo marito della capra, il quale io non voglio che rida tanto (ah ah ah uh uh uh) pel magnifico sfarfallone preso dal povero frullone nello spiegare il verso dell'Alighieri:

Che recherà la tasca con tre becchi.

Infatti Pietro, figlio del poeta, chiosa questo passo così — *Ille a tribus hircis fuit Dominus Joannes Buiamonte de Biccis de Florentia* —. E qualora non si voglia credere con alcuni che questo comento sia del figlio di Dante, esso è al certo del 1340, tempo in cui le allusioni della Divina Commedia poteano essere assai bene conosciute. Inoltre l'arme dell'infame usuraio, che dipinta si vede nell'antico priorista dell'Archivio delle Riformagioni di Firenze, con la data del 1293, ha tre becchi, cioè capri, montoni, veri, reali, e in campo d'oro. II. Che lo studio dei grandi esemplari sia l'unico, il solo insegnatore in una lingua viva, e quindi si debba meditarla, cercarla, trasceglierla, impararla soltanto sui libri, è tal massima che, dopo quello che ho detto nel mio Discorso, non mi tratterrò a combattere di nuovo. Voglio finalmente che a Sperone Speroni, tratto anch'esso a militare contro i Toscani, risponda, Sperone Speroni.

Cort. Dunque se io vorrò ben scrivere volgarmente converrammi tornare a nascer Toscano? *Bemb.* Nascere no, ma studiare toscano: ch'egli è meglio per avventura nascer Lombardo che Fiorentino. Perocchè l'uso

del parlar tosco è tanto contrario oggidì alle regole della buona lingua toscana, che più nuoce altrui l'esser natio di quelle province che non gli giova.

Risposta del Cortigiano.

Io che mai non nacqui, nè studiai toscano, male posso rispondere alle vostre parole: nondimeno a me pare che più si convenga col vostro Boccaccio il parlar fiorentino moderno, che non fa il bergamasco. Onde egli potrebbe esser molto bene che uomo, nato in Milano senza aver mai parlato alla maniera lombarda, ben meglio apprendesse le regole della buona lingua toscana che non farebbe il Fiorentino per patria: ma ch'egli nasca, e parli lombardo oggidì, e diman mattina, parli, e scriva regolatamente meglio, e più facilmente del toscano medesimo, non mi può entrare in capo; altrimenti al tempo antico, per ben parlar greco e latino, sarebbe stato meglio nascere Spagnuolo che Romano, Macedone che Ateniese. — E più ampiamente l'A. delle Giunte al Bembo. Or qui si disputa se a questi tempi sia meglio l'esser nato Fiorentino,

a ben volere fiorentino scrivere, che, forestiere, e si conchiude che per far ciò è meglio l'esser forestiero che Fiorentino: il che non so quanto sia ben vero, considerando la cosa così. O noi vogliamo che la lingua fiorentina, nella quale dee scrivere il Fiorentino e il forestiero, si trovi solamente nei libri, o nella bocca solamente del popolo fiorentino, o nella bocca del popolo, e nei libri parimente quella medesima, e in parte diversa. Adunque se vogliamo che si trovi solamente nei libri, o vogliamo che nè il Fiorentino, nè il forestiero studi punto i libri; o vogliamo che il Fiorentino, e il forestiero studi ugualmente i libri: o vogliamo che il forestiero solamente gli studi, e il Fiorentino no: o vogliamo che il Fiorentino solamente gli studi e il forestiero no.

Ora ragionando quando vogliamo che la lingua si trovi solamente nei libri, dico che non ha dubbio alcuno che nel primo, e nel quarto caso scriverà meglio il Fiorentino che il forestiero; siccome nel terzo scriverà meglio il forestiero del Fiorentino: ma il dubbio grande consiste nel secondo caso, cioè quando il Fiorentino, e il forestiero

studi ugualmente i libri: ma la soluzione del predetto dubbio si può investigare per questa via. Quando lo imparante una lingua nuova possiede lingua più diversa, tanto con maggior difficoltà la impara: siccome, per cagione d'esempio, noi Italiani appariamo con minor fatica la lingua latina per la similitudine che ha con esso lui la lingua volgare, la quale ci è quasi un piacevol grado a pervenire a quella, che non fanno le barbare nazioni. Adunque per imparar la lingua fiorentina dei libri, meglio è l'esser Fiorentino, che forestiero; poichè questi possiede la lingua più dissimile, e quegli la più simile: imparandone l'uno in quel medesimo spazio assai con poca pena, e l'altro poco con assai pena. E appresso, perchè colui che s'intende più d'una lingua, *pecca meno nelle proprietà nell'usarla*, che non fa colui che se n'intende meno; pure ancora in ciò si ritrova il Fiorentino aver vantaggio. Ma perchè a colui che possiede lingua più simile all'imparata può essendo ingannato da una similitudine, più agevolmente venire scritta alcuna parola, o modo di dire della lingua simile, posseduta in luogo dell'imparata, che non può a co-

lui che possiede lingua dissimile, seguita che, per non contaminare con diversa lingua dei libri nello scrivere fia meglio l'esser forestiero che Forentino. *Or poichè maggior vizio è riputato l'usar parole non propiamente, che l'usar parole forestiere — nam quae vetera nunc sunt fuerunt et olim nova — conciossiachè si possa con lode alcuna volta usar le forestiere, ma le propie non mai*, si dee conchiudere che meglio è l'esser Fiorentino che forestiero per iscriver bene quando l'uno e l'altro coglie la lingua dei libri soli: la qual conclusione non voglio mica che determini la questione, che pare quasi del tutto simile a questa che muovono alcuni valentuomini a' nostri dì; cioè, se sia meglio voler puramente scriver latino, ch'è la lingua sola dei libri, non parlar mai latino, o parlare sempre latino, conciossiacosachè sia da determinare che per far ciò sia meglio non parlar mai latino, che sempre.

E la ragione è manifesta che non è possibile, parlando tuttavia latino, parlare puramente latino, e si fa nondimeno un abito reo, simile al puro latino, il quale per la similitudine, quando altro si pone a scrivere,

spesso inganna lo scrittore. Il che non avviene a colui che parla tuttavia volgare; non potendo essere ingannato così agevolmente dalla similitudine. Ora questo reo abito non aiuta altrui ad imprendere la lingua latina pura, o ad usarla in iscrittura, non essendo naturale, ma accidentale, e vegnente dopo lo imparamento della lingua latina, e non andante avanti: ne può esser sostenuto mescolandosi con la pura lingua latina come lingua forestiera, perchè è lingua d'un solo, e d'un popolo. Laonde non dee avere i privilegi che sogliono avere le lingue dei popoli quantunque forestiere. Di che se alcuno dubita, vegga l'esperienza nei letterati oltramontani che, continuo parlando latino, non iscrivono latino puro, e negl'Italiani i quali, non parlando mai latino, scrivono più latino di loro. Ora, tornando a nostra materia, dico che se il Fiorentino, il forestiero vogliono scrivere nella lingua che si trova solamente nella bocca del popolo fiorentino, senza fallo egli è meglio esser Fiorentino, che forestiero, nè credo che si trovi persona che giudichi la possessione naturale peggiore che l'accidentale, nè so vedere che vaglia questo argomento

Bembesco. Voi Toschi, del vostro parlare abondevoli, men stima ne fate che noi non facciamo, quasichè seguiti questa conclusione: poichè ne fate meno stima che noi non facciamo; dunque siete meno atti a scrivere che noi non siamo; e ciò è appunto come se altri dicesse: Perchè voi avete più danari di me, e meno stima ne fate, dunque siete atti a meno spendere che non sono io. Anzi l'abbondanza della lingua opera l'agevolezza dello scrivere, e la poca stima che si fa della lingua non la impedisce punto.

Ma quando avviene che la lingua, nella quale dee scrivere il Forentino e il forestiero, è quella medesima nella bocca, e nei libri senza distinzione, conciossiacosachè quella della bocca del popolo sia generale a tutte le materie, e quella dei libri, speziale alle materie in essa contenute, come la lingua del Decamerone del Boccaccio è speziale alla materia istorica cittadina; e appresso quella del popolo di quel tempo era mescolata di lingua nobile, e vile; laddove quella del Decamerone è solamente nobile: perchè dico simil lingua non è senza distinzione nella bocca

del popolo, e nei libri parrà forse, a scriver bene in questa lingua, che fosse meglio l'esser forestiero, che Fiorentino; perciocchè il forestiero, apprendendola da libri, non coglierà se non lo speziale alla materia contenuta in esse e la nobile: ma il Fiorentino, parendogli di vantaggio di saperla per esser egli nato, e cresciuto in lei, rifiuterà di voler vedere alcun libro, e potrà agevolmente prender la lingua propia dell' altre materie in luogo della conveniente alla sua, e parimente prender della lingua vile in luogo della nobile. Ma nonostante io crederei che fosse meglio ancora in questo caso, a ben volere scrivere, l'esser Fiorentino che forestiero, o vegga, o non vegga il Fiorentino gli autori che hanno scritto con la lingua del popolo: quantunque io non sappia vedere cagione niuna perchè il sapere veramente o il darsi ad intendere di sapere alcuna lingua, o altra cosa, operi che altri non voglia vedere gli autori che hanno scritto in quella lingua, o di quella cosa, e spezialmente quando hanno perciò alcun grido, non già per bisogno che ne creda avere, ma per potere giudicare se il grido sia ragionevole, o no. Il che è molto più

pungente stimolo a far che altri veggano gli autori che non è per poco il bisogno di imparare.

Ma postochè il Fiorentino non legga gli autori perchè non dee egli scriver meglio che il forestiero, il qual Fiorentino, ancorachè non parlasse bene come scrissono gli autori, scrive nondimeno bene quando scrive come scrissero gli autori? Altrimenti seguirebbe che il primo autore non avesse potuto scrivere perfettamente, poichè pur esso parlava meno perfettamente che non iscriveva. Nè mi posso fare a credere che sia maggior fatica ad un Fiorentino a scegliere la parte della lingua naturalmente, saputa da lui, che convenga alla materia sua speziale, dalle altre parti; o la nobile dalla vile; che si sia al forestiero ad imparare una lingua del tutto nuova, o accidentale a lui da alcun libro.

Ora per le cose sopraddette appare chiaramente che cosa dobbiamo credere quando la lingua nella bocca del popolo e nei libri è in parte quella medesima e in parte diversa: conciossiachè senza dubbio alcuno sia meglio l'esser Fiorentino, che forestiero, avendo già determinato noi che sia meglio l'esser

Fiorentino che forestiere quando la lingua è solamente nella bocca del popolo, o ancor solamente nei libri: altramente faremmo altro giudicio delle parti che non abbiamo fatto del tutto.

Benna.

La Crusca, spiegando benna per treggia, ha avuto riguardo ai vimini di cui si compose la benna, e di cui si compone la treggia. Questo nome in Toscana non si dà soltanto a quel rustico arnese che da' bovi si strascina nel fango, ma è comune pure a certo veicolo del quale fanno uso i villeggianti. Ma dirassi: La treggia non ha ruote. Poichè si vuole che la lingua s'impari soltanto dai libri non risponderò con l'uso d'oggidì, ma con Franco Sacchetti: " Fanno ordinar treggie senza ruote, che le ruote non vi potrebbero andare, ch'elle si ficcherebbero tutte nel fango. ,,

Capopiede, e Capopiè.

Capopiede, e Capopiè. Sust. Errore, sciocchezza. — Ancor qui la Crusca è innocente.

Non vi è l'esempio del Varchi " per rispondervi capopiè ,, ma bensì questo del Buonarroti nella Fiera " Acciocchè io sia quello che debba raddirizzare i suoi sghembi, e capopiedi. ,, È qui certamente capopiè vale errore, sciocchezza.

Carminativo.

Pongasi che carminativo non si adopri che nel senso figurato. Allora chi non riderà nel vedere che il finocchio scardassi, e la decozione pettini? Solutivo per esempio, che deriva da solvere, è quasi sempre aggiunto di medicamento. Rimetto il discreto lettore alle considerazioni che ho fatte sulla voce Abbacare.

Castità.

La Crusca avendo definita la castità non solo per continenza, ma per pura onestà, mi sembra che abbia dato pienamente il senso della parola. È falso inoltre che alla voce continenza si unisca l'idea d'una virtù che interdice del tutto l'uso dei piaceri. Ignoro come il ch. Autore, che mette sovente in

campo il Forcellini contro la Crusca, non vi abbia letto che *continentia est abstinentia ab illicitis. Valetudo sustentatur continentia in victu omni atque cultu.* Se continenza valesse un'intiera proibizione d'uso, Cicerone avrebbe detto che per mantenersi in salute bisogna morir di fame. La stessa voce astinenza è usata promiscuamente nel significato continenza: la differenza delle idee comprese in queste due voci può forse desumersi da questo passo del romano Oratore: *Nulla re facilius conciliare benevolentiam multitudinis possunt ii qui republicae praesunt quam abstinentia, et continentia.* E a quelli che m'opponessero che se così è nel latino non lo è nell'italiano, risponderò con un passo del Cavalca: " Continenza hae a reggere tutti gli atti che sono in noi circa al toccare: e continenza hae tre parti: cioè continenza verginale, continenza coniugale e un'altra continenza che non hae il proprio nome. ,,

Catenella.

Non posso credere che le catenelle di cui parla Dante " non avea catenelle, nè

corona „ fossero dei ricami fatti coll'ago sui vestimenti a guisa di catena. Il Landino, che certamente potea esser bene informato dell'usanze che ai tempi dell'Alighieri regnavano in Firenze, chiosa questo passo così: " Non era ancor tanto lusso, e superfluità nel vestito, e nell'ornato delle donne come nei tempi del Poeta, nei quali portavano intorno al collo, e alle maniche catenelle di bottoni d'ariento inorato infilati. „

Cirro.

L'Accademia della Crusca definendo che la zazzera è la capellatura degli uomini, tenuta lunga al più fino alle spalle, non istabilisce per questo che i capelli che la compongono debbano esser lunghi e distesi. Egli è certo che i capelli giunger possono agli omeri pure a coloro che gli hanno naturalmente crespi. Si rifletta che la Crusca dice tenuta lunga, nel che fa intendere che è una foggia artificiale di tenere i capelli, e si aggiunga a ciò, che la zazzera nell'uso comune altro non significa che un composto di capelli ricciuti, o arricciati, perchè co-

loro che non gli hanno così dalla natura se li torcono col ferro come i preti, e come Enea:

Dammi che il profumato, inanellato
Col ferro attorcigliato zazzerino (*crines vibratos calido ferro*)
Gli scompigli una volta, e nella polve
Lo travolga, e nel fango.

Queste osservazioni distruggono, s'io non erro, interamente la censura dal ch. A., e la Crusca è forse condannabile per aver confuso nella sua definizione la parte col tutto, giacchè cirro è lo stesso che riccio, e sta alla zazzera in questa proporzione. E in questo errore indusse gli Accademici il Petrarca che, con figura ai poeti concessa, nomina la parte pel tutto. La Crusca nello stabilire un'analogia fralla nostra zazzera e *caesaries* dei Latini, s'è attenuta a Servio e Isidoro, i quali dicono che *caesaries* fu detta a *coedendo*, *ideoque tantum de viris dici volunt quia in faeminis caedi, ac tonderi non solet*. Però la Crusca, definito avendo zazzera per capellatura propia degli uomini, come nell'uso lo è di fatto, venne a quest'analogia con *caesaries*. Vero è che la parola *caesaries* da Catullo, da Virgilio, da

Ovidio venne adattata alla chioma delle donne, e da quest'ultimo traslativamente fino alla barba, ma questa estensione di significati accade in tutte le lingue.

Coartazione.

Nell'edizione fiorentina, la qual servir debbe di norma a chiunque prenda a censurare l'Accademia della Crusca, mancano le voci coazione, e coartazione. Nonostante mi piace di notare che se nell'interpretazione del passo del Cavalca ognuno andrà d'accordo con l'illustre Critico, non mancherà perciò che lo preghi di guardarsi dalla brutta tentazione di erigersi in legislatore di lingua morta, e di chiamare davanti al suo tribunale il giureconsulto Paolo come reo d'avere sviato il primo la voce latina *coarctare* dalla sua naturale, e vera significazione di ristringere. E chi dice al cav. Monti che si facesse violenza all'indole della latina favella dando alla precitata parola il secondo valore, cioè di costringere, e che in questo senso non si usasse ancora nel secol d'oro? Quando una lingua è morta, e quindi non si può studiare

che sui libri, non si sa dei vari significati d'un vocabolo che quelli in cui s'adoprarono dagli scrittori che rimangono: e quante idee accessorie, comprese nelle parole delle lingue antiche, non sono per noi posteri perdute? La ragione, e la storia della Giurisprudenza c'insegnano che solleciti custodi del valore delle voci doveano essere i Causidici; e Quintiliano alla fine del libro V, dice *Jurisconsulti, quorum summus circa verborum proprietatem labor est.* V. Grav., De Orig. Jur., Lib. I.

Consueto.

Solito non esprime che ripetizione d'atti senza abituazione " Venero anch'io al pari degli altri Italiani il cav. Monti: ma poss'io credere che in un vocabolo ch'esprime ripetizione d'atti non entri necessariamente l'idea dell'abitudine inseparabile da questa ripetizione. E chi ne scrive ad ogni pagina che la nostra lingua cammina sempre sulle tracce della latina quando si separa dai bassi modi del volgo, e si alza al materno decoro, come mai si dimentica che *solitus* nell'idioma dal Lazio equivale all'εωθως dei

Greci, *qui consuevit*, e come non gli cade nella memoria questo verso d'Ovidio,

Nec solitus ponto vivere torvus aper?

Corporatura.

Ancor qui l'illustre Critico condanna la Crusca, citandola con poca fedeltà. Nell'esempio della Tavola Rotonda non si legge " pel gran dolore che gli recava la corporatura ,, ma " pel gran dolore che gli ricerca la corporatura. ,, Or qui corporatura potrebbe essere tutto il composto del corpo.

Correggere.

Parmi che correggere possa prendersi in senso di gastigare nei seguenti versi del Petrarca:

Poichè se' giunto all'onorata verga
Colla qual Roma, e suoi erranti correggi.

E a ciò m'induco, in pensando che la Canzone è diretta al celebre Renzo, Tribuno di Roma, e gastigatore solenne dei suoi insolenti patrizi che sono gli erranti di cui favella il poeta.

Costei.

Qui l'illustre A. condanna i Vocabolaristi perchè, confondendo il morale col fisico, chiamarono cosa inanimata l'Italia che l'Alighieri idoleggiò in questi versi:

O Alberto Tedesco che abbandoni
Costei ch'è fatta indomita, e selvaggia
Dante, Purg. 6.

e finisce col pregare l'Italia stessa a perdonare a chi la piglia per insensata. Io qui non imprenderò a difendere l'Accademia della Crusca: ma vuolsi notare che fra inanimato, e insensato corre qualche differenza. Felice il genere umano se alcuni che d'insensati meritano il nome divenissero perciò inanimati!

Cuore.

Istoria di lingua è storia d'idee, e la storia compiuta della lingua d'un popolo il sarebbe pure dell'idee d'esso, e dei fatti che diedero origine a queste idee. Riprende il cav. Monti la frase essere nel cuore, in quanto vaglia essere nel parere d'alcuno,

perchè il giudizio si forma nell'intelletto, e non nel cuore. Ma s'egli avesse considerato che il nostro volgare, nato dalla corruzione della lingua dei Latini, ereditò necessariamente gran parte dell'opinioni di essi, non avrebbe per avventura preso a riprendere questo modo di dire. È noto che gli antichi collocarono nel cuore la sede dell'anima, e quindi d'ogni sua facoltade: quante volte nella lettura dei classici occorre l'epiteto *cordatus* dato all'accorte persone? Ognun sa che dicesi dai Francesi *apprendre par coeur*, dagl'Inglesi *to learn by heart*, per imparare a mente, quantunque la memoria sia facoltà che risiede certamente nella testa più che il giudizio. Inoltre i nostri giudizi sono figli del sentire, e forse non sono che sensazioni; e la storia, e l'esperienza pur troppo n'avverte che l'idee da cui gli uomini furono, e sono e saranno governati, provengono più dal sentimento, che dalla ragione. In somma conchiudo, che la frase esser nel cuore per concorrere, e consentire nel parere d'alcuno, è profonda e bellissima, e penso di più che una frase convenuta da un popolo sia tal fatto che vaglia mille filosofici ragionamenti. Fra l'es-

sere a cuore, e l'essere nel cuore v'è notabile differenza: la sente ogni Toscano, ma non coloro che opinano che la lingua debba soltanto studiarsi sui Dizionari.

Destriere, e Destriero.

La più leggera attenzione fa palese che l'asino è detto per ischerzo destriero nel verso del Redi " E sul destrier del vecchiarel Sileno: ,, se non s'intendesse per cavallo di rispetto, l'ironia sarebbe perduta.

Distrazione.

E qui pure contro ogni ragione si condanna la Crusca, che nella sua edizione di Firenze non ha l'esempio di s. Agostino riportato dal cav. Monti, ma bensì questo del Cavalca: " sentendosi per molta accidia, e angoscia, distrazione di mente pregò Iddio, ecc. ,, Or qui distrazione vale per certo svagamento, lat. *Animi avocatio.*

Disvelare.

Senza pretensione di decidere, osservo

che potrebbe darsi benissimo che svelare non si dicesse che metaforicamente, e disvelare propiamente, e metaforicamente. I sinonimi sono più rari di quello che uno si pensa: frattanto io non veggo qui addotto esempio d'illustre scrittore che abbia usato lo svelare fuori che in senso metaforico.

Esente.

La Crusca definisce la voce *esente*, privilegiato, franco, libero, e nel VI esempio porta questo terzetto di Dante. — Quivi sto io coi parvoli innocenti — Dai denti morsi della morte, avanti — Che fosser dell'umana colpa esenti. — Il cav. Monti osserva che nessun teologo insegnò che i fanciulli del limbo sieno immuni dal peccato originale. Ma quando la Crusca ha definito che per esenti intende non solo privilegiato, ma franco e libero, ella non può esser accusata d'aver male inteso l'Alighieri, il quale fa dire a Virgilio: " Io me ne sto nel limbo con l'anime dei fanciulli morti prima d'esser stati battezzati, cioè prima d'esser stati affrancati e liberati (franchi e liberi) dal peccato originale col battesimo per cui l'uo-

mo, secondo i maestri in divinità, divien figlio d'Iddio e della chiesa, e lascia lo scoglio del vecchio Adamo. „ Quanto al susseguente esempio, se l'illustre Critico avesse posto mente che privilegio chiamasi una legge tanto contro, quanto in favore d'individui, di comunità, di nazioni, avrebbe saputo che privilegiato può significare escluso, e così dirsi dei Leviti.

APPENDICE

Collegio.

Nè lo spirito del Testo, nè le convenienze grammaticali mi consentono di credere che collegj stia per colleghi nel verso di Dante.

Incontro agli altri principi, e collegj. Può ben togliere la lettera aspirativa alle voci bieche, e piaghe; poichè tal cangiamento non porta a diversità nel significato; ma la cosa procede altrimenti nella voce in questione. E poi Roma, ai tempi di cui ragiona l'Alighieri, non ebbe ella guerra con congregazione d'uomini d'autorità e di governo? Che cosa erano mai le tante repubbliche italiche da essa distrutte?

Compito.

Dimanda il signor Monti come s'accordano fra loro questi due esempi:

Vedesti in terra lui la più compíta (Barb.)
La mia favola breve è già compíta (Petrarca)

Io rispondo: Benissimo, perchè nel Barberini compíta non vale costumata, gentile com' egli pensa, ma bensì perfetta, finita quanto concede la condizione terrestre; chè altrimenti sarebbe scarsa lode.

FINE

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

NEL PRESENTE VOLUME

Avviso del Tipografo . . . . pag. v

PROSE DIVERSE

Orazione letta nell' Accademia delle Belle Arti il giorno del solenne triennale Concorso del 1806 . . . „ 1

Orazione letta nell' Accademia delle Belle Arti il giorno del solenne triennale Concorso del 1809 . . . . . „ 19

Elogio di Andrea Orgagna, letto nell' Accademia delle Belle Arti nel giorno del solenne triennale Concorso del 1816 . . . . . „ 43

Discorso intorno alla proprietà in Fatto di Lingua, recitato nell' Adunanza solenne dell' imperiale e reale Accademia della Crusca il dì 13 *settembre*, 1821 . . . . . „ 79

Cenni su la Vita e su gli Scritti di Giuseppe Sarchiani, accademico della Crusca . . . . . pag. 101
Cenni Biografici di Antonio Renzi . „ 113

POESIE DIVERSE

Saffo a Faone, Epistola di Ovidio . „ 119
La Pietà, Canto I.° . . . . . „ 137
———— *Canto* II.°. . . . . „ 148
———— *Canto* III.° . . . . . „ 155
I Sette a Tebe, Tragedia recata in versi italiani. . . . . . „ 165
Polissena, Tragedia premiata dall' Accademia della Crusca nel Concorso dell'anno 1811 . . . . . „ 223

ALTRE PROSE

Discorso in cui si ricerca qual Parte aver possa il Popolo nella Formazione d'Una Lingua. . . . . . „ 317
Considerazioni intorno ad alcune Correzioni proposte dal Cavalier Monti al Vocabolario dell' Accademia della Crusca 407, 465

PUBBLICATO

IL GIORNO X APRILE

M. DCCC. XXVI.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

Vita e Fatti di Guidobaldo I. da Montefeltro Duca d' Urbino, libri dodici di Bernardino Baldi da Urbino. Due volumi in 8. grande, levigati, col ritratto del Duca e quello del Baldi: prezzo lir. 7. 00.

Questa è una di quelle opere che debbe far cessare in parte i rimproveri che, a detta dell' Autore della prefazione, fanno gli Stranieri agl'Italiani d' essere poco curiosi indagatori delle patrie memorie, ed infingardi a promulgare le loro glorie, mentre pieni di ammirazione si mostrano per le oltramontane. Essa esce la prima volta da' miei torchi, dopo esser giaciuta più secoli manoscritta in più biblioteche, se non dimenticata, certo negletta. A persuadere ch' essa meglio di tante altre meritasse la pubblica luce, bastava il sapere ch' era opera di monsignor Bernardino Baldi, uno dei più grandi e più fecondi scrittori del secolo XVI. Il merito d' averla fatta da prima conoscere si debbe al celebre signor conte Giulio Perticari di Pesaro, il quale nel vol. IV del Giornale che intitolasi *Biblioteca Italiana* ne pubblicò l'anno 1816 alcun saggio di singolare bellezza; e quello d' avermi posto in istato d' imprimerla, all' egregio sig. marchese Don Gian-Jacopo Trivulzio, che ebbe il mss. d'essa in dono dal marchese Antaldo Antaldi di Pesaro, mss. che solo ebbe l' ultima mano dall'Autore.

Vita e Fatti di Federigo da Montefeltro, Duca di Urbino, scritta da Bernardino Baldi. Roma, 1824, vol. 3 *in* 8. *lir.* 8 00.

LIBRARY
JUL
23
1981
UNIVERSITY OF TORONTO

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY